

G. V. 295
LIA 0741868
VITTORIO AMEDEO ARULLANI



CANTI

SENZ'ECHI

L'artefice del verso, a le sublimi
nuvole intento

FOGAZZARO.



MILANO
ALBRIGHI, SEGATI & C.
Editori
1899



Lettrice e lettore amico,



CHI mette se stesso, tutto se stesso ne' versi non ha bisogno di presentarsi in prosa: però questa che ti offro, meglio che una presentazione superflua, è una dichiarazione necessaria.

Ignoro se tu mi conosci: ma io non sono alle prime armi nell'arte delle Muse e di Apollo, a te cara. Quattro volumi di versi miei precedettero quello che hai fra mano.

Senonchè il mio gusto letterario, alquanto più maturo, mi fa ora giudicar severamente una parte dell'opera mia: ed il peggio è che io temo, talvolta, di essere indulgente anche col resto.

Sappi, ad ogni modo, ch'io accetto, come li pubblicai, il terzo ed il quarto volume:

Non ti scordar di me - Torino, Roux, 1894;
Vano amore ed altre liriche - Torino,
Clausen, 1897.

Dai due primi invece, purtroppo molto
ricchi di inesperienza e, per fortuna, tirati
in pochissimi esemplari (che intitolai:

Endecasillabi e traduzioni - Asti, Bianchi,
1890;

Rovi e Margherite - Modena, Sarasino,
1892), ho creduto di scegliere e salvare, ripub-
blicandole, sol quelle rime che chiamo *Se-
giovannifi* e che formano la prima parte del
presente volume. Son vecchie, ma un po'
meno imperfette delle altre: e ritoccate tutte
con diligenza, e alcune profondamente, come
le dieci che (tolte pure da quei due primi
volumi) sparsi più a loro luogo fra gli *Estri
nuovi*. Per questa medesima ragione compresi
in una inedita rubrica della seconda parte dei
Canti senz'echi anche una lirica, una sola, già
da me pubblicata nel volume: *Non ti scordar
di me*.

Non accetto il rimanente della mia opera
giovanile, troppo frettolosa, e non mi dorro
se vada dimenticato o perduto. Ah! forse a
te proprio sembrerà che la parte salvata meri-
tasse ugual destino.

E non tutto forse ti piacerà, anche perchè
io non indulgo a nessuna moda del giorno,
e non voglio parere ne' versi nè isterico nè

decadente, nè simbolista nè verista, nè mistico nè satanico, ma mi propongo di essere unicamente sincero.

Perciò troverai nel mio volume diffusa quella malinconia che mi governa, e noterai quel culto della natura pittorica a cui debbo le più pure ebbrezze della mia esistenza sognatrice.

Ma... aborro le prefazioni, e taglio corto.

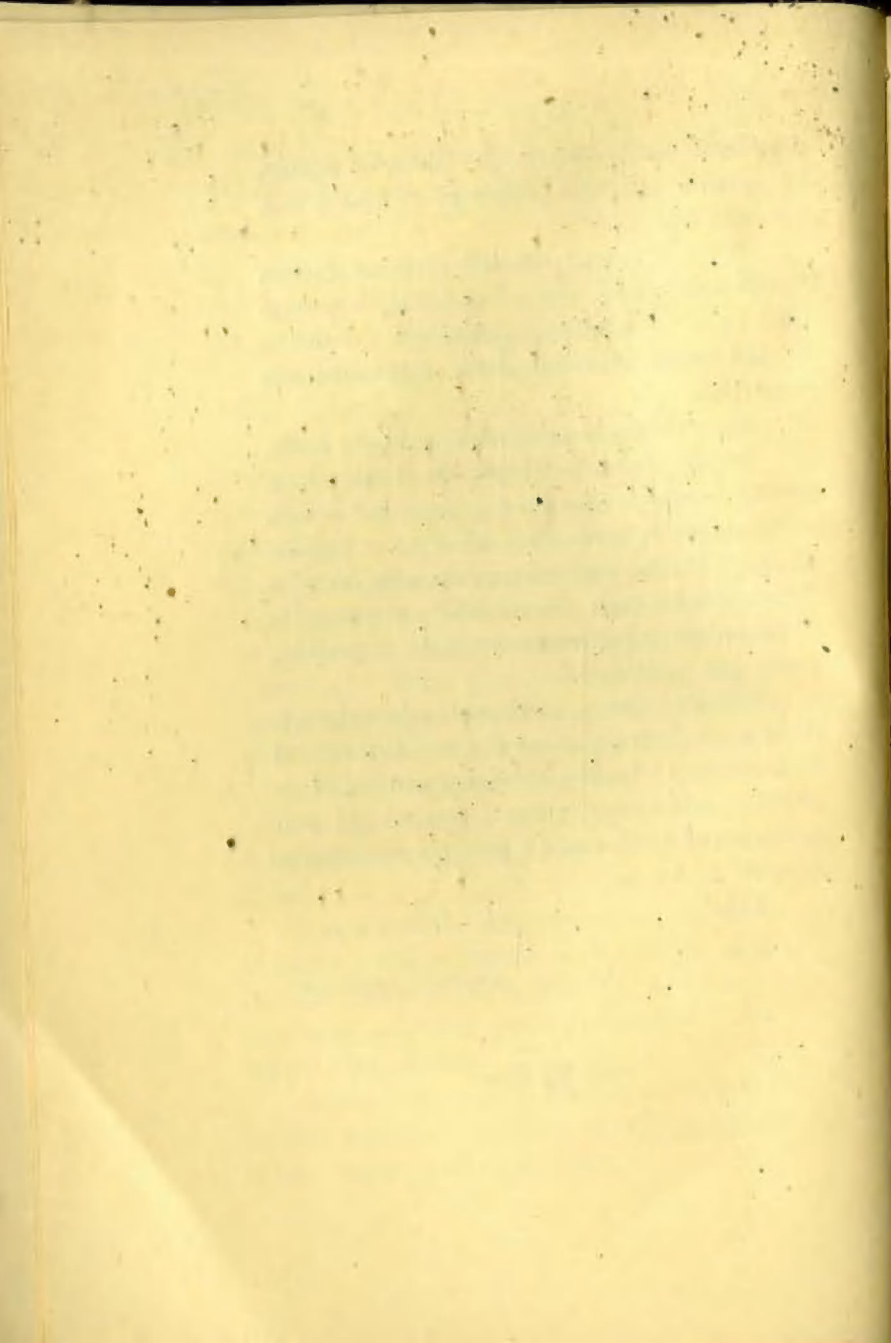
Non credere che questo sia il mio testamento poetico, e che io stia per calar le vele e raccogliere le sarte. No, son vivo e vegeto. E spero che tu leggerai qualche altro volume di mie liriche, men censurabile: e ti prometto di procedere quindi innanzi calzato di piombo, senza più pentimenti.

Amami intanto; e scusami se (a malgrado della severa ammonizione che ne' *Miei ricordi* fa Massimo D'Azeglio circa la soverchia familiarità dell'autore verso i lettori) mi son permesso di darti, come a persona certamente simpatica, del *tu*.

Vale!

VITTORIO AMEDEO ARULLANI



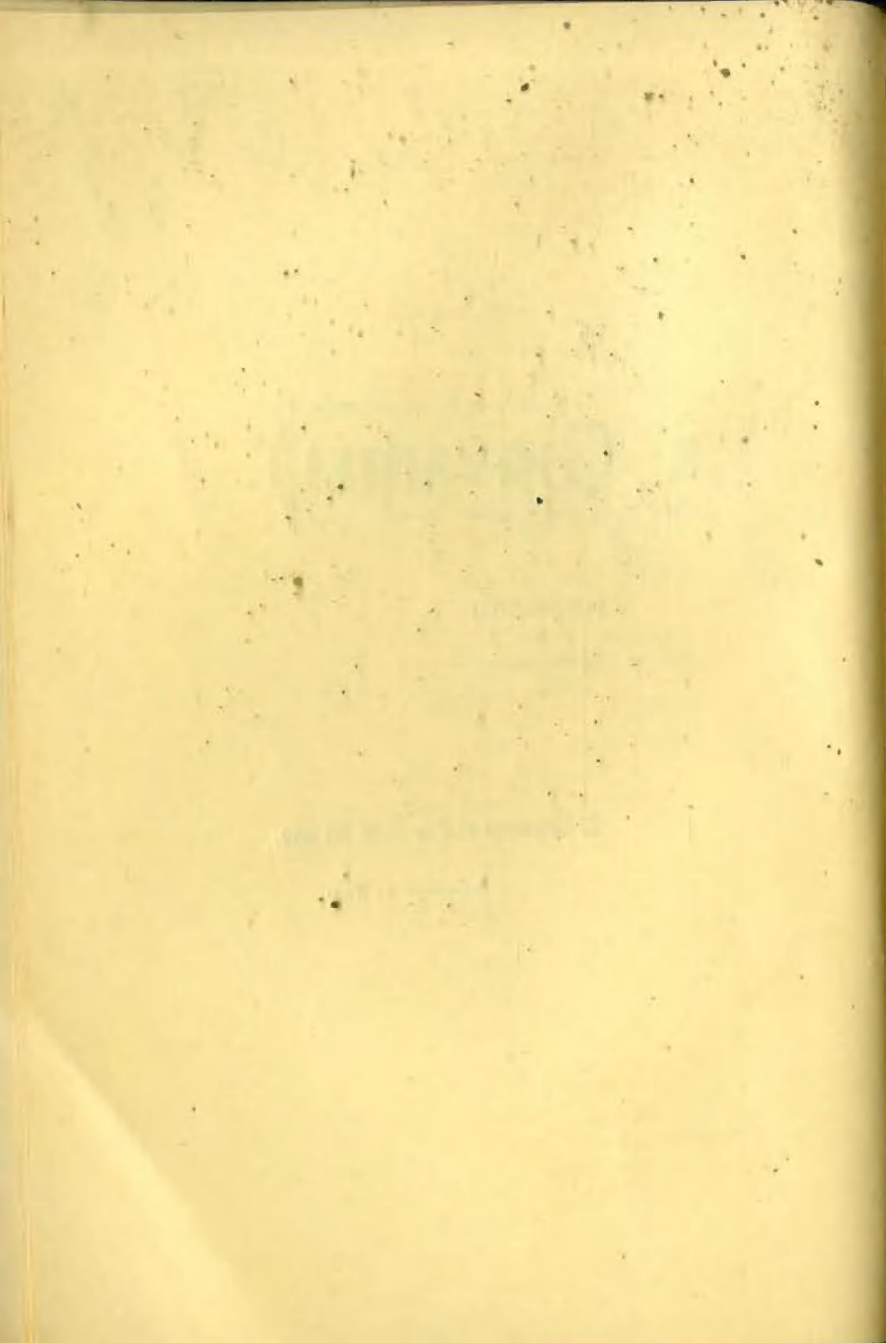


LE GIOVANILI

(1886-90)

È l'assovi il dir mal di me.

IACOPONE DA TODI



Paese natale

I.

Rosso è a ponente il cielo,
e son silenziose
le vigne: l'ombra un velo
stende sovra le cose.

Piomba la sera. Tace
d'intorno ogni opra: solo
al desco torna, e pace
ritrova il campagnuolo.

Cinguettano gli uccelli
pe' 'l cielo immenso: blanda
luce tra gli arboscelli
il sol cadente manda.

In umile stanzina
piove raggi la luna:
ivi una madre china
ride sopra una cuna.

II.

Tu disturbava - ne 'l salir - gli amori
di locuste pe' tralci. Era il mattino:
obliose volavano farfalle
tra ronzanti mosconi e vespe e ragni

d'invisibile tela, e brulicanti
(con rapido ammusar come di folla)
sopra il suolò formiche. A mezza via,
di sabbia era una cava: ed al lavoro
un vecchio contadino intento, e curvo
sopra l'abisso che sua mano apriva,
mi parve, (ardeva il calvo cranio al sole)
l'ischoletrita imagine di morte,
o meditante sopra l'ossa rose
dai vermi de la tomba il folle Amleto.
Io quella scena ad osservar mi volsi,
e quell'ignoto vecchio che turbava
del mio pensiero i sorridenti sogni.
Indi riprèsi l'erta, ed i filari
superbi de le viti in ordin vago
al mio guardo s'apersero, e raggianto
sopra un incanto di natura il sole:
e cinguettanti uccelli e poggi e valli,
e rusticane case in mezzo al verde,
e arbusti da leggera aura commossi
l'anima mia rifeccero gioconda.
Ma in van celato al guardo erami il vecchio
col riflesso d'avorio in su la testa:
chè presente al pensiero, ad ora ad ora,
intorbidava - come bieca larva -
quel sorriso di ciel vasto e di campi.
Così al mondo compagni il fato volle
gioja e mestizia, ed al piacere univa
- indivisibil come ombra - il dolore.

III.

NAVIGHI come gonfia vela in mare,
o luna, ne l'azzurro;
e un medaglione il disco tuo mi pare,
mentre ascolto il susurro

vario di mille insetti ne la notte
a valle brulicanti,
tra l'erbe, e il suon d'umane voci rotte,
a la festa inneggianti.

Domani, de la chiesa in sul sagrato,
si rizzeran le tende:
già per le danze il luogo è apparecchiato,
e il giorno avida attende

ogni fanciulla, ogni garzon, sognando
parole, baci, amori.
Notturmo astro che versi il lume blando,
domani ai primi albori

cedi al fulgido sol reggia ed impero.
Che se la piova cada
sovra lo sdruciolevole sentiero
ed il sagrato invada,

addio feste, addio giuochi, addio serona
rustica gioja e riso!
Ma tu in cielo volesti, o luna piena,
ed io ti guardo assiso,

senza timore. Ardon le stelle: immensa
regna in alto la pace:
avviluppato ne la luce intensa
il püesello giace.

IV.

TERRE l'attesa. Sotto il piè nervoso
stride l'asse inclinato, allor che tonti
lo slancio furioso:
poi ti soffermi, e da l'opposta parte
a l'avversario il gran pallone avventi.

Ecco, nude le braccia, il busto eretto,
hai l'occhio in giù sicuramente fiso
là dove - al muro stretto -
il dubbio corso de la palla attende
il campione rival con fermo viso.

Ei del bracciale sovra i lignei denti
rimbalzante l'accoglie, e a te lo getta,
che corri e non paventi
affrontar del vagante il volo audace
e ricacciarlo sì che par saëtta.

Da la possente man spinto, i ripari
del giuoco ultimi supera, e si posa
giù sopra i secolari
pioppi a valle; ed allor s'agita e mosce,
plaude la folla, pria muta ansiosa.

Così quando in Olimpia a fiera lotta
convenian d'ogni parte atleti ignudi,
se alcuno mai con dotta
man feria l'avversario, ora un clamore
come Vulcan battesse in su l'incudi.

Ma segue il nobil giuoco, e la sudata
prova tu vinci alfine, o valoroso.
Via via per l'affollata
curva de' colli è un correre giocondo,
e di palme un percuoter fragoroso.

O bennato garzon, cui diè natura
in saldo corpo generosa l'alma,
al sole e ai rischi indura:
e de la vita ne l'acorba guerra
- più tetragono fatto - avrai la palma!

V.

Ridonno i campi e i prati,
ridono a 'l sol le viti,
e un suono d'ululati
dai cespugli fioriti,
su le deserte soglie,
il can manda a l'ardente
aja ove un passo sento.

Polverosi stradali
si dilungano bianchi,
o a gli sparsi casali
ferma i piè scalzi o stanchi
il viatore, e chiede
con affannoso tōno
d'un sorso d'acqua il dono.

Traversa le vallate
col remeggio sublime
de l'ali infaticate
il nubbio inver le cime:
poi ratto in giù discende,
fra l'ombra e gli arboscelli.
sovra i minori augelli.

A valle è pace. In alto
un'unile chiesuola,
cui fanno i venti assalto,
sorge remota e sola.
Si spicca da una siepe
un passero cantando,
e perdesi volando.

Qui non salmodia prete,
nè vi borbotta vecchia:
tosse il ragno sua rete.

ronza l'industro pecchia:
lupgo i deserti muri
striscia il ramarro, e volta
la testolina, e ascolta.


In questo de la luce
trionfo e de' colori,
dovo il caso m'adduce,
trascino i miei doleri.
Torna il pensier de l'ora
caldà meridiana
a mia madre lontana.

VI.

TER che tanto vigore a me rimanga
da strascinar mi, o sole, ove tu splendi,
fin che gl'indeboliti occhi avran senso,
te cercherò meravigliando, e triste
l'addio sarà che ti darò morendo.
Misero chi senza il tuo raggio passa!
Io mi rammento (ora al natio paese,
già son molt'anni) di funerea notte
e di un'alba di sol vedova. Forte
urlava il vento ne la chioma al fico,
che del cortile al muricciuol s'addossa:
violenta cadea la pioggia, e il lampo
sinistramente ad ora ad or la stanza
e il pallido mio volto illuminava.
Io tutta notte insonne a te pensando,
speranza mia lontana, a pena il rombo
de la bufera udiva: a me ne l'anima
più cruda era d'affetti una tempesta.
Giunse il mattino: mestamente ancora
negro di nubi il ciel, gelida l'aria
con l'odor de la pieva. Io m'affacciai
a l'aperta finestra, e la mestizia

del tuo ricordo, o mia fanciulla, accrebbe
il corteo che passava. Era una lunga
procession di chine teste, e il prete
salmodiando precedea: richiusi
i vetri e meditai, sovra le palme
curva la fronte. Una meschina stanza
vidi, ed un uomo dolorar dipinto
(bruneggiavano ignudi i quattro muri)
del color de la morte. Ognun piangea:
il viatico atteso a lui recava,
arcani detti mormorando, il prete,
senza lacrime, immoto. O fuggitiva
anima, a te ben fu, ben fu più triste
l'ora notturna e la bufera! Il sole,
conforto ultimo, al tuo guardo non rise;
e mentre sovra il letto agonizzavi,
copriva il vento i tuoi gemiti ostomi.
Passavi, o poveretta alma atterrita,
ne la grand'ira de la notte; ed io
l'acerbità sentii del tuo destino,
mirando lontanar fosco il corteo.

VII.

UANDO mi appare al ritornante agosto
un collo di cipressi,
il cuor mi balza in petto e grido tosto:
« Viva, viva, son essi! »

Spiecano ne l'azzurro e terso cielo,
come vessilli, in alto:
Nube non stende sopra loro un velo;
de' venti aspro è l'assalto.

Vecchi cipressi, su l'aëreo collo
da ignota man cresciuti,

febbre di pöesia nel cuor mi bolle
or che v'ho riveduti.

Mia nonna una storiella mi contava,
che di quel colle in vetta
in antico un gran pozzo vaneggiava,
fondo un trar di sietta.

Pieno di fiori è il luogo: presso, bianca
una chiesa s'inalza.

Dorme Natura in una paco stanca:
scende a picco la balza.

E ne vestono i fianchi in verde manto
le viti rigogliose;
e le cicale intonano il lor canto,
entro le siepi ascose.

Quando mi appare al ritornante agosto
un colle di cipressi,
il cuor mi balza in petto, e grido tosto:
■ Viva, viva, son essi! ■

VIII.

QUel più romito sentieruol ricreo
ch'a la valle discenda, e godo al canto
de' mille insetti ed al fruscio de l'ale
rapido, allor che d'uno in altro salce
- dal piede audace impaürito - vola
a più denso fogliame il pettirosso.
Sol mattutino, come amabil sei!
Ove il sentier mi porta io m'abbandono,
leggendo, e ad ora ad or gl'occhi e gli orecchi
intento a gli spettacoli, a le voci
de la bella natura. Il ragno fila
sospettoso la tela fra le siepi:

balza la raganella entro le ferme
acque, che poi (dolce a vedersi) han moto,
e saltano in cascato o fidon chiare
come fonti montane. A quel rumore
si chinano le fronde, al sol celando
il fluir de la linfa irrequieta:
sui gran cardi selvaggi e sopra l'erbe,
a fior de l'acque, passa la superba
libellula, di rivi e di sorgenti
variopinta amica. In' su le sponde,
ove più regna l'umidore o l'ombra,
il leggiadro *equiseto* erto s'accalca,
e talor sporge al bacio de la poca
acqua che il sol tra i lisci ontani batte.
Varca tra 'l verde una lucertolina,
di sotto il sollèon, l'angusta via:
e volano farfalle innamorate.
Io guardo intorno: odo il solingo trillo,
che da un'arbor solinga un usignuolo
invisibile manda: su le zolle
mi siedo, o tutto solo in quella pace,
per ignota malia fascinatrice
sognando, l'ore e il viver triste inganno.

IX.

GREVE incombe il meriggio. Entro le vie
larghe, inondate da l'estivo sole,
non danno ombra le case: e pietre e muri,
come li arda di fuoco atroce vampa,
scottano il dorso a l'artigian che fuma
tranquillamente su le soglie assiso.
Di fuor, pe' campi, è una gran pace, un'alta
solitudine intorno: errano lieto
di tra gl'alberi carichi del brolo,
di fiore in fiore le farfalle ai prati.

Serpe l'ellera in giro ai nudi tronchi
de' salci, e fra le siepi il ragno intesse
l'industre tela che da sè deriva.

Non una nube in ciel: già dileguata
sotto i raggi del sole è di rugiada
ogni lucida goccia in su le verdi
foglie ch'ornan le siepi, ed il silvestro
berbero tra gli spin tondo rosseggia.

Varca il sèren che abbàcina, leggerà,
la lodoletta di sòave nota.

I mille odori le narici o i mille
digradanti colori il guardo accoglie,
o - come in vasto mar cullato - arcani
mondi viaggia il mio pensier. Si scuote
sul mio capo una foglia a una bizzarra
ala di vento od al fuggir veloce
di vagabonda cincia. In mezzo a un'aja
il cane dorme accovacciato, e il gallo
trionfante passeggia: a l'ombra un biondo
bambinello paffuto a innocuo gioco
(gajo a vedersi) il suo micino invita.

X.



dal meridian sole baciata,
casa dove i miei padri ebber la cuna,
o dal mistico raggio inargentata
de la imminente sovra i poggi luna,

io t'amo, o casa! E se non trista e ingrata
si fa - de gli anni con l'andar - fortuna,
nè sovra il bianco capo scatenata
le sue tempeste e i suoi furori aduna,

giuro passar tra le vetuste mura
tùc il tramonto de la poca vita.
come passato ho un giorno il vago aprile:

la gran voce ascoltar de la natura,
e la fibra sentir ringiovanita
al placido tepor primaverile.

XI.

Li lascio, o casa: e a me furtiva scendo
una stilla da gli occhi. Il piè discende
la solitaria via: lungi il pensiero
torna a una bruna trecoia, a un occhio nero.
Passano al guardo innanti
ville, pioppi giganti,
vignoti, campi e prati verdeggianti.

Addio, fiori de 'l picciolo verone!
Le rondini han lasciato il cornicione:
son deserte di grappoli le viti:
no le valli son gl'alberi intristiti.
Giù cadono da i rami
le foglio, e fan ricami
di vecchio oro su l'erba o bei fiorami.

Un carrettier dal mezzo de la via
a l'aure manda una canzon giulia.
Malinconico e solo io muovo il passo,
è guardo con rimpianto ogni erba e sasso:
vedo sparir la nota,
su collina remota,
cima di campanile a 'l mondo ignota.

XII.

INCOMBE il sol. Da torno
tace ogni altro rumor: solo tra l'olmo
folleggia il vento. In questa
pace - di caro oblio tutto ricolmo -
fagge a me il giorno.

Ridono, i colli: ride
a l'opra del villan forte e sudata
il cielo, dove passa
- a tratti - di stornelli una nidata,
o, sovra i capi strido.

Da la finestra aperta,
poi, quando muore il sole a l'orizzonte,
contemplo una superba
curva lontana di nevoso monte,
e la valle deserta.

Una dolcezza ignota
al cittadino lenta occupa, l'anima:
lampeggian gl'occhi, e sogno
di cullarmi perduto ne la calma
d'una plaga remota.

De' prati per gli stretti
sentieri torna il campagnuol ne l'aja:
scondinzola il volpino,
che al forestiero e al mendicante abbaja:
e il fumo esce dai tetti.

XIII.

E l'alba a pena, e vaga un indistinto
olezzo a l'aure. Io, desto ed al balcone
poggiato, il ciel lontanamente e i colli
guardo, sorgenti da la nebbia come
isolette marine o d'un gran lago
simile a mare. Incerta nel cortile
l'ombra del fleo secolar si stende,
ampio, addossato al muricciuol. Tra i rami
- de la rugiada ancor tutti stillanti -
di passare uno stormo il primo inalza
al radioso sole inno di gloria:
ed il vivace cinguettio m'è caro.

XIV.

Mia - de le piccine alme sdegnosa -
la candid'Alpe enorme,
la cascata spumante e fragorosa,
l'onda azzurra che dorme,
le cime tinte del color di rosa.

Vidi il mare che allungasi infinito,
e i cavallon muggenti.
il morire de l'onda udii sul lito
e il sibilo de' venti,
col giovin cor di nostalgia ferito.

Or che riveggo i colli miei, si allietta
la mesta anima mia:
penso un euor che mi pensa, ogni segreta
cura la mente oblia
Riposa il guardo, ed io torno poëta.

Sole che razzi ai vetri del casile,
vigneti, io vi rimiro:
aura che passi querula e sottile,
oltre quei colli in giro
reca il saluto al mio bel campanile!

XV.

NE la natia convalle eccomi giunto.
Ben riveduta mia convalle! O vecchia
casa de' padri, o scalciate mura
che il salnitro tappezza e che passeggia
il gigantesco ragno, a un tratto fermo
su le nere sue zampe ove il pereuota
sùbito lume a l'autunnal ritorno.
quante memorie in me destate, e quanto

nel rimirarti esulto! Io qui dischiusi
le luci al sol tra le materne braccia.
Erra, occhio mio: già ti stancasti assai
dentro l'anguste cittadine mura,
tra i diritti edifizî ■ le superbe
piazze e gli areati portici sonanti.
De le aperte colline ora ti appaga,
de le populee praterie, de gli erti
vigneti, de gli sparsi cascinali,
del topazio del cielo. Oh come vasto
■ limpido s'incurva, oh come tutto
luminoso pe' l sol meridiano!
A me innanzi la bianca aja percorre
cento e più volte in circolo, schioccando
del contadin l'imperiosa frusta,
il cavallo sudante di fatica:
e dietro a sè, su le raccolte spighe,
il cilindrico arnese agile tragge,
che batte il grano ed apparecchia il pane.
Orecchio mio, non più stridule voci,
suon di bestemmio po' mereati ascolta,
rauco gridio di venditore esausto
sui popolosi trivi. Or de gli uccelli
suona l'amabil canto entro le chiome
de' salici a la valle o ne l'azzurro
intemerato del libero cielo.
■ Mira, godi, o poëta (a me una voce
intima dice) or che la noja amara
non opprime il tuo cuore, e de le acerbe
memorie il peso a te l'anima non turba. ■
Ed io la voce ascolto, e il guardo errando
lontano fino a le sfumate Langhe -
nel mister de le nebbie si sprofonda
■ l'orizzonte, o in mar di luce annega.

XVI.


U dolci anni passati io rïandando,
giro sovente in solitaria via,
presso il villaggio, al vespero quïeto.
Scintillano sul mio capo le stelle,
che si accesero mute ad una ad una:
e de la luna il cocchio un'invisibile
quadriglia per li azzurri alti conduce.
Regna pace solenne a torno: i rami
s'agitan lieve de l'auretta al soffio.
Lungo dietro le siepi ergesi il trillo
di mille insetti: una canzon si perdo.
Il profumo de' fior su da la valle
ai colli ascende ne la luce immersi,
e la tepida e mite aura carezza
il mio fronte pensoso. Assorto io passo,
sogno, piango, ricordo. A nulla giova:
chè l'ora fugge, e a me la vita innanzi
- com'è destino ch'io la compia - appare.

XVII.

GRIGIO è il mattino. In circolo i miei colli
si distendono al guardo, e i fuochi a valle
e il fumo osservo che trasporta il vento.
De la vendemmia è l'ora, ■ un tempo stesso
desiata e temuta: il ciel con l'occhio
sapiente il villan scruta, e l'abbassa
mesto e l'aura di pioggia intorno odora.
Quando matura per le viti è l'uva
scende infesta la pioggia, e allor paventa
il contadin di sue fatiche il premio
guasto, e sospira, e crolla il capo: « Oh brutto
per me l'inverno! » Su la piazza, a frotto,
(traggono dai paësi impoveriti

da 'l flagel de la grandine recente)
vendemmiatori pallidi, conserte
al sen le braccia, a l'opra mercenaria
la chiamata d'alcun pensosi attendono.
Al campanile del villaggio suona
l'ora, quasi funerèo rintocco:
o sovra i sassi de la via lo ròto
stridon d'un carro, e di bevina coppia
- toccantesi, stirantesi³ nel giogo -
lento mi giunge il⁴ misurato passo.
Io solitario ne la mia stanzetta
guardo la terra e il ciel, guardo i lontani
monti nevosi: o, lo squallor pensando
che mi sovrasta, il cittadin frastuono
e l'opere e gli amici e i libri invoco.

XVIII.

UESTA di verde immensità solenne
amo, e la pace mesta
che ne' giorni di festa
regna sul lungo paësel, giacente
al sole mattutin leggiadramento.

Amo i tramonti di viola e d'oro,
sovra i poggi i casali,
e in vaga⁵ fila uguali
l'alto vigne per grappoli superbo,
e i prati dove i buoi brucano l'orbe.

E qui dal mio rimoto angol di terra,
solitario poëta,
ne la bollente e lieta
età de' brevi amor, de' dolci inganni,
sogno la Gloria che traversa gli anni.

XIX.

E la notte chiara e fulgida,
Un trovier sotto un verone
canta, a dolee voce e limpida,
la canzone

a la bella, che si spénzola
con il busto a la finestra,
e d'amore ha un foglio roseo
ne la destra.

Io, troviero d'altro secolo,
non a bella od a verone,
canto a 'l cielo ■ l'acque a gl'alberi
la canzone:

e ne l'erma solitudine
gentil premio è a me la verde
foglia che, spiccata a l'edera,
si disperde.

XX.

La strada gira, gira
bianca per colli e prati:
ad ora ad or di viti inghirlandati
sono i declivì, e tira
lento l'aratro il buo
per i campi da 'l sole incendiati.

Con l'essiccato letto
un torrentel la valle
traversa, e s'apre tortüoso il callo:
un cacciator soletto
vi discende tra i salci,
luccicando il fucil dietro le spalle.

XXI

SILENZIOSA la campagna al basso
dormia, la pianta e il sasso:
e tra gli alti comignoli
nascosta - de le passere la schiera
attendeva il mattin di primavera.

Su da le siepi a me salia soltanto
de' grilli acuto il canto:
lunga a lo sguardo e candida
nel lunare chiaror si disegnava
la via maestra. Io tacito ammirava.

Agliuno d'Asti.






A mia madre

... Quall' madri i nidi
lasciano soli pigolare a 'l vento?

L'ASCOLI.

I.

ERDONA, o madre! Mentre a torno in festa
riluceano i doppieri, e si spandeva
ilare il suon de gli strumenti, e danze
oblïose tessean garzon, donzello,
per lunghe ore perduto ed in quell'onda
trascinato ancor io, madre. il tuo triste
dolorare obliai. Perdona! Un viso
fascinatoro, un grande occhio mendace
e un diadema di capelli neri
un colpevole istante il volto tuo
pallido emaciato e l'affettuoso
guardo e il sorriso m'oscurâr: mi avvinse
un'ignota malia le fibre e - tutto
in quell'estasi immerso - lo lontano
e le vicine cose ed il passato
e l'avvenire io più non ripensava.
Sparve or la benda a me dagli occhi, o vedo
e piango il mio fallir. Madre, perdona!
A te, mentre ne 'l ciel l'alba s'annunzia,
affaticato e sonnacchioso io torno.

e lacrimando la mia testa ascondo
nel tuo seno, al tuo labbro il labbro appresso.
Tu mi guardi e sorridi, e tutta amore
con le braccia mi cingi, e mi favelli,
e i tuoi sospiri, i tuoi gemiti premi.
Ricordo un dì che fuor per l'ampie vie
rideva il carnovàl, ridea la turba:
col capo tra le palme, in fiera immerso
tristezza, ne la stanza io mi giaceva
per non so più qual duol, picciolo forse,
ch'io nervoso ingrandiva: A passi lievi
tu entrasti, o madre, e d'un sol guardo tutti
del mio cuore i tumulti indovinasti:
serenamente pia sedesti a canto
a me: i tuoi baci m'li tornàr la calma.
Sempre arridimi, o madre! A te, sì come
no' di remoti a la sua dama un forte
garzon d'amore e riverenza acceso,
a te ne vengo, o di mia vita primo
e benedetto amor. Tutto è tuo dono
ciò ch'è l'orgoglio mio, la mia speranza....
Oh, generosa di tuo figlio i passi
vacillanti sorreggi, infin che a lui
viva e presente pur sorridi e parli!
Qual sua vita sarà, quando più a canto
- le fiere ad allegrar malinconie -
madre, tu non verrai, scesi sotterra?
Tu pur devi morir? No, duro è troppo!
Dice un poeta: « Quali madri i nidi
lasciano soli pigolare a 'l vento? »

II.

Ricordo, o madre, il dì ch'io teco l'alta
collina ascesi de' cipressi. Il queto
borgo, ove nacqui, abandonammo: a pena

sciolto dal velo de le nubi il sole
incendiava i poggi e le vallate.
Era una festa per le siepi, ed era
una festa ne' cuori: al guardo innanzi
perdeasi lunga, serpeggiante, e tutta
inondata di sol la bianca via.
Noi salivamo, e su l'estrema vetta
- il ciel con desiosi occhi fissando -
i piedi al fin posammo. Era un susurro
tra quegli alberi conici e quei fiori,
di mille vito brulicanti e mille
su de l'erbette per i tenui steli.
Io guardava, guardava, e a te da canto
centuplicata la dolcezza avea
di quel breve riposo. Un po' più sotto,
da un saliceto, un cardellin versava
trilli su trilli allegramento a rivi.
Nessuno era pe' solchi.

Allora un mesto
pensier mi sopravvenne, o madre, e mise
tutta in sussulto l'anima, sì come
sveglia da un triste inusitato sogno.
Il dì pensai che tu morivi, o vidi
orfani gl'anni miei: nel rimirarti,
stanca del camminar troppo, mi parve
più de l'usato (illusìon fu certo)
pallido e macro il tuo bel viso, ed una
stilla di pianto a me discese. Oh, allora
baciarti avrei voluto, o desiato
trasfonder ne le tue vene la mia
giovane forza! E giù calando, pieni
le mani e il sen di margherite colte
su la collina de' cipressi, al braccio
sentire io volli l'adorato peso
di tua persona affrauta, o madre pia.
Infiorati così, quando ne' campi

de 'l ciel monarca dominava il sole,
oltre la china ed oltre la tacente
valle - ove tira il grave aratro il bue -
su, trafelati, al paësel giungemmo:
tenera coppia, e tu mi sorridevi,.....
Ma in fondo in fondo a 'l cuore a me durava
non so che funeral presentimento.

1890.




Versi d'amore

—v—w—

Mei, qui toujours pourrais en de vaines amours
un même être rêvé qui m'échappe toujours....

SAINT-BRUE

I.

OGNAI. D'un largo fiume io la corrente
seguiva con la barca a fior de l'onda,
che luccicava limpida e profonda,
come al meridian sole dormento.

Avanzavano l'acque uguali e lente
tra 'l sorriso de' fiori in su la sponda,
e discendea de gl'alberi gioconda
l'ombra su un verde praticel silento.

Pendeano i rami inerti: in abbandono
piegata la mia testa era sul bianco
sen d'una dama desolata in vano.

Io la guardava, ed il sapore e il suono
mi destava d'un bacio, e il battel stanco
fermavasi improvviso ad un pantano.

II

Cel verso adamantino
ingemmai del tuo nome:
sopra la carta chino
stetti, pensai le chiome

nero, ed il volto fino,
e il corpo agile, come
palma che de 'l mattino
scota a l'aura le chiome.

Ma le mie labbra smorte
venne un sorriso amaro,
leggendo, ad incespar:

le sante èstasi morte
sarau, quando più raro
il fior ne' prati appar?

III.

Come triste è sognare e dolce a un tempo.
In muta solitudine, ne l'ora
che i ricordi suade e la preghiera!
Ne l'istantaneo oblio di negre cure
vola ai giorni d'amor la fantasia,
e al guardo balzan l'adorate forme,
fulgide in faccia al moriente sole.
Così da te lontan, dolcezza mia,
ti miro, ti vezzeggio, estasiato
come viva diuanti a me tu fossi;
e indugiar m'è caro in quell'inganno
del sogno mio gentile. A la sciss'ora
vespertina tu pur, bella, poggiata
la rosea guancia su la bianca mano,
guardi l'ombra calar giù ne le gole

de le montagne tue, dove la voce
del torrente che balza ulula e geme?
O conti fra le nevi ardue le stelle,
argentea scorta a l'ascendente luna,
e coi silenzi e con la sera parli
piena d'incanti, o mio pensoso amore?
Dentro il mio cuor siede la neja e regna
quand'io teco non sono, e a la mia mente
tace o dormo di te la rimembranza.
Irrequieto io son. Dietro ho una voce,
che posa non concede a le vibranti
fibre del corpo mio: arde il cervello,
battagliano in mio cuor mille pensieri.
Ho bisogno d'amor, di vita e solo;
e vita e amore e sol per me tu sei!

IV.

Noi ci guardammo un'ora: io da la via,
e tu giù da 'l balcone.
C'è (non è vero?) de la põesia
ne l'adorazione.

Io stava sopra una panca seduto,
o di leggor finge:
librato in aria un Amoretto astuto
sopra di noi ridea.

Ad ora ad ora il viso tuo, da nero
folto orin circondato,
apparìa a la finestra: era il sincero
occhio su me posato.

Ridestossi il mio cuore: il dì seguente
il viale rividi,
e la bella tua faccia, sorridente,
dietro le tende vidi.

Ci guardiamo ogni giorno: ed io non conto
l'ore che passo in vano.
Caro idillio di Maggio, il tuo tramonto
è vicino o lontano?

V.

E fossi su l'adriaca laguna,
io tutta notte sovra il mare errando
e il ciel con desoso occhio cercando,
numtererei le stelle ad una ad una:

e se piovesse il lume suo la luna
- dato a le cure dè la vita il bando -
andrei quel vago disco interrogando,
che si riflette a fior de l'onda bruna.

Ma s'a nre innanzi avessi un caro viso,
bianco al mite chiator plenilunare,
che in me tenesse il suo grand'occhio fiso,

che mi faria del lido che scompare,
de la luna, del ciel, del paradiso,
de la solenne immensità del mare?

VI.

Dietro un'idea perduto, che vaga ed incerta ondoggiava
- fida eterna compagna de la mia vita sola -

mesto libro io leggeva ne la mesta solenne pace
de la natura intorno, e tenüo su da 'l mio cuore

ad ora ad ora a l'occhio venia lampeggiando e al pensiero
una superba e bella visione d'amante.

Oh sotto bruno velo più bruna fulgente pupilla!
Oh fronte bianca e pura sotto castanea chionna!

Dentro di me che gioja, allora cho splendida innanzi
a mo passasti, dolce fiore de lo donzollo!

VII.

Il teo ricordi, o fanciulla, il dì che insieme
ci trovammo a le sale ampio, ferventi
di suoni e danze? Allor la prima volta
ti parlai, ti sorrisi, ed obliai.....

Dolce è l'oblio, fanciulla, e dai tuoi occhi,
da la persona tua tutta un fugace
istante io lo bevea, benedicendo.

Or quando il caro tuo volto a le vie
frequenti ammiro, a me ne l'alma sorgo
di quel dì la memoria e di quell'ora:
e quando il capo a salutarmi chini
vezzosamente con un riso, io dietro
ai passi tuoi sì come un'ombra andrei.

Turbina a me la *polka* al guardo innanzi,
e mi par d'esser là sotto i doppiieri,
ne la gran sala, e ricambiar parole
che ripeter non so. Cerco l'oblio....

Dolce è l'oblio, fanciulla: io dal fragore
del mondo solitario m'allontano
spesso (affligge la mesta anima il riso)

■ coi pensieri miei converso e tento
penetrar de le cose il gran mistero.
Lotte e perigli, eselamo, ecco la vita!

Ove lenta fluïscia e inoperosa,
senza dolor, senza vittorie, è morte.

Indi a la pace ed al riposo anelo,
io non so come, ed un'altra innanzi
vision mi grandeggia ingannatrice.

In un castel de l'Oriente, dove
fulgido ride ne l'azzurro il sole,
una beltà divina abita e aspetta.
Sovra la fronte le discende l'ombra
di nere ciocche, e come faro a mare
in buja notte senza luna splende
di baglior non uman la sua pupilla.
Greco il profilo del suo volto, e greco
del corpo suo la statuaria calma:
le si drappeggia su le belle membra
bianca una veste, e le ricade in terra,
ma non sì che non sporga un picciol piedè
invidia del femineo sesso. È quella
la mia donna fatal: fin ch'io l'incontri
sul mio cammino (adolescente un giorno
a me stesso giurai) dureran l'ansio
nel mio cuore o gli affanni, una segreta
mestizia senza nome, un tormentoso
desiar senza paco. E a to somiglia
quell'imgo gentile al volto, a gli atti,
a la favella, lo tutto confessai.....
Dimmi, o fanciulla, il mio pallore ancora,
la mia tristezza come un giorno oggetto
de l'adorabil tuo riso sarebbe?

Lontano (ahimè!), di rimembranzo pieno,
de' miei salici giaccio a la dolce ombra.
Ne la pace immortale de l'autunno
dormon le viti a 'l sol, dormono i campi
bruni ed i prati verdi. Un vol d'uccelli
canta sopra il mio capo: una mestizia
precipita soave a me ne l'alma,
e mi vien da la gialla accartocciata

foglia che l'aura aggira e dopo lungo
errar depono su le zolle. Appressa
ottobre, o sente il suo peso la vite,
e il tino il mosto rosseggiante attendo.
Tenuie, lento un vel di nebbia omergo
su da la valle, ed i vigneti scopre
a poco a poco il ritornante sole.
Oh quante volte d'un gran noce al rezzo
a ragionar de l'amor mio sedetti,
monologando affascinato e muto,
e mi filtrava da gli aperti rami
luce ed oblio! Passa or in alto un corvo
(nero uccello augural, macchia su 'l cielo)
crocitante con ampio sbatter d'ala,
e la mestizia a me cresce e il dolore.

VIII.

Intima luce a te splende ne gli occhi,
fanciulla, mentre siedi in riva a 'l mar,
le bianche man distese in sui ginocchi,
in dolceissima posa, a meditar.

Guardi lo grige velo a l'orizzonto,
perdentisi laggiù, lontan, lontan?
o godi ch'a la tua gelida fronte
lanci susurri e spume l'ocëan?

Tu sì placida sei, ma in fondo al coro
le tue tempeste serbi o i tuoi furor;
■ se un garzone un dì ti chiese amore,
guai se - spergiuro - donò ad altra il cor!

Forse, o bella, perchè tua giovin alma
le sublimi comprende ire del mar,
siedi sul lido, la fugace calma
coi grand'occhi pensosa a contemplar.

IX.

E tacita la villa in mezzo al verde,
e il bel maggio riporta i dì sereni:
perchè, cara, non vieni?

Me più non pensi, sconsolato e solo,
pei luoghi consei de l'antico errore
- col tuo ricordo in core -

passare, interrogar - senza risposta -
i fior, le piante, gli uccelletti gai
quando ritornerai?

Vieni, o leggiadra: chè la fresca ombria
d'ippocàstani e platani ti attende,
e tra i rami il sol splende

X.

Dove sei? Ruinando agile a sera
va di mia breve giovinezza il fiore,
e inesaudita sarà la preghiera
che un giorno io feci e che partia dal core.

Riveduta io t'avrei, se la severa
sorte non irrideva al mio dolore:
fido a quel sogno, a quella mia chimera,
andava io chiuso in un pensier d'amore.

E veniva il desio rinfocolando
la mia speranza, e sol per te, fanciulla,
a me più bello l'avvenir pareva.

E quel fallace immaginar mi culla
con il fascino ancor d'altera idea,
e mesto attendo, il tuo viso invocando.

XI.

MENTRE ne la quiete mattinale,
de' platani a la densa allegra ombria,
garrula in fanciullesca compagna
te miro nel fantastico viale,

un'arcana dolcezza il cuor m'assale,
e quel ch'io provo ignoro se amor sia;
ma lenta lenta ne l'anima mia,
sopra il mio volto la tua gioja sale.

E la lunga molesta ora mi vola,
e gli atti seguo, e il magico sorriso
spio sul tuo labbro e il suon de la parola.

Oh, quando un dì sarò da te diviso,
ricorderai, fanciulla, un'ora sola
chi l'ingenua cantò grazia del viso?

XII.

COME giardino profumato è il core
d'una gentile,
e se vi passa l'alito d'amore
(soffio d'aprile

così commuove il bosco e lo ridesta
■ nova vita,
mentre nel verde si pompeggia a festa
la margherita)

una gajozza insolita si pinge
sopra il suo viso,
la gota di color roseo si tinge,
splende il sorriso.

Bel giardino è il suo cuor, chiuso ai profani
sguardi e al desio:
sol può scrutarne i tenebrosi arcani
l'occhio di Dio.

Chi sa qual fiamma a lei ne la pupilla
lucento e bruna
passa, qual raggio fuggitivo brilla
- come di luna

che su nevate vette ardue si posa
ne l'ora pia,
quando intorno sonò misteriosa
l'Ave Maria?

No la fanciulla arcano è tutto: vaga
l'occhio natante,
e de l'anima altrui gli abissi indaga.
affascinante;

e parla il muto labbro, e sdegnata o attira
la fronte bella;
non so che cosa mormoran ne l'ira
del crin le anella.

Come giardino profumato è il core
d'una fanciulla,
che in dolci sogni, in fantasie d'amore
sempre si culla.

XIII.

Non dissi alcuna tenera parola,
allor che al glauco tuo mare fuggivi.
lasciando in me la ricordanza sola.

Ma a te, lontana dai paterni clivi,
- ala di cigno - la mia strofe vola
col lacrimoso addio che non udivi!

XIV.

SUPERBA de la tua chioma corvina.
o patrizia fanciulla, a feste e balli
traggi, o ti portan fervidi cavalli
per l'ampie vie de la città taurina.

Rosa altera sbocciata a la collina,
sdegni il modesto fior de le convalli:
e il tuo pensior per intentati calli,
lungi al profano vulgo, alto cammina.

Come di cerva al bosco paürosa
hai l'occhio vago, a te dinanzi aperto,
fiso a una meta fulgida ed arcana.

E ti guardo così, bella e sdegnosa,
palma d'òasi in sabbie di deserto,
fiore d'ogni donzella italiana!

XV.

SORGEA l'aurora d'un mattin limpido,
e a me sorgeva dolce ne l'anima
- fior de la vita - la speranza,
o il riso su le labbra spuntava.

Oliva l'aria dai prati tepida,
e mi feriva ne l'occhio fulgido
il raggio del sol trionfante
via per i vasti campi de 'l cielo.


Trillando in alto passa un'allodola,
e un punto pare quasi invisibile:
ma presso a le nubi l'accusa
la sua squillante voce d'intorno.

Illuso allora cerco ne l'ultimo
del sentieruolo svolto la pallida
tua fronte, o cara, che lontana
mi sei da gli occhi, ma non da 'l cuore.

La bruna testa tua, la flessibile
persona in vano presenti s'ergono
al pensier mio. Quanto quel giorno
sarebbe il mondo più bellò apparso!

T'avrei cantato, fiso guardandoti
ne l'andalusio occhio dolceissimo,
de' campi e del cielo il sorriso
e la diffusa ne l'aria pace.

XVI.

VEREI sogni, fantasie leggere,
andate la mia donna a ritrovare:
dite che in cuor mi pesan le severe
cure, che disperdeva il suo guardare,

il suo sorriso e la parola pia.
Andate a ritrovar la donna mia:


dite che m'ami o non mi scordi mai,
perch'io sempre con l'anima l'amai.

Raggio di luna, che furtivo cali,
e me illumini vinto da 'l dolore,
al lettuccio di lei dirizza l'ali,
di' gli strazi del mio povero core.

Narrale quanto grande è l'amor mio,
rècale il mesto bacio de l'addio:

dille che m'ami e non mi scordi mai,
ch'io ne l'alma un altar le consacrai!

XVII.

ADEA fantasiosa
la sera. Dove spicca
al lunare chiaror diritta ed ampia
la strada, e poi si perdo,

noi c'incontrammo il giorno
tristo de la partita;
e mi parovi al coreo viso, agli atti,
pavida d'esser sola.

Strano tremor mi colse,
mentre tu l'ondulata
linea de' colli riminavi, o l'oro
del lucido tramonto:

e, passandoti al fianco,
ti volsi il consueto
saluto, e in aria di preghiera il guardo
fissi ne la tua faccia.

Come ori bella ■ bianca!
Io trasalii: ■ Fanciulla,
vuoi tu meco goder di questa sera
il dolceissimo incanto?

Ha tante stelle il cielo,
quante ne gli imi fondi
arene il mar; deliziosa e mito
l'aura pei poggi spira.

A torno una solenne
pace regna di vespro:
sotto il lume di luna i tuoi capelli
hanno riflessi novi. ■

Tu mi seguisti; ed io,
felico d'esser teo,
paragonavo i tuoi cari occhi a due
fulgide stelle in cielo

Presso il villaggio, muti,
ci separammo; o, stretta
la tua mano, furtiva a me le guanco
rigò stilla di pianto.

XVIII.

QUÈ uno scoglio in mezzo al mare,
dai marosi flagellato:
nè mai piè vi s'è posato,
perchè niun vi può approdare.

Quello scoglio è la sdegnosa
alma tua: talor s'appressa
la mia barca, e senza cessa
la respingi furiosa.

XIX.

PREGAN le cime i grandi alberi al vento,
che li assal furïando e le vie spazza.
Non un'ombra cammina in su la piazza:
lucido e senza nubi è il firmamento.

L'azzurro ampio del cielo a poco a poco
in verde a l'orizzonte si tramuta:
non sorse anco la luna: una perduta
stella il raggio m'invia placido e fioco.

Io, ne la mesta tenebra ravvolto
del vial solitario, oltre mi getto;
l'ansia d'amore mi martella il petto,
la golid'aria mi flagella il volto.

Ella non viene: avria scomposto l'onda
de le sue chiome il soffiar del vento.
Forse la madre la rattenne a stento.
io penso; e di dolcezza il cuor s'inonda.

E torno, e in ripassar sotto l'amate
finestre vedo un lume entro brillante.
Oh se il mio nome, fra memorie care,
ripetesser le sue labbra rosate!

XX.

RIPRONO in fondo a l'anima
i sogni de la veglia, e triste è il viso
perch'io te scorgo, e medito
che non vidi nel ballo il tuo sorriso.

Trascinato nel vortice
onnipossente de le gaje danze,
che val se per la musica
obliai tutto, amor, sogni, speranze?

E tu non c'eri: e l'agile
mio piede al ritmo tentator movea,
e la mia destra l'esile
corpo d'una fanciulla anco cingea.

E ne' segnati circoli
tornava io, pieno di dolcezza il core,
mentre tu fra le coltrici
insonne ripensavi al nostro amore.

Ma puro io son: nè un facile
oblio dettommi i menzogneri accenti,
che i giovani susurrano
a le fanciulle per pudor tacenti.

E l'occhio tuo, fissandosi
nel mio, de' chiusi miei pensier s'accorse,
e lesse nel mio pallido
e mesto viso il pentimento, forse.

XXI.

IL sorriso del sole il tuo sorriso
paragonai tuor:
scendono entrambi per l'aperto viso
dirittamente al cor.

Melodioso d'uccelletti canto
la voce tua mi par:
umana voce non è dolce tanto
che uguagli il tuo parlar.

Son rose le tue gote, e maggio lieto
di bei color le ornò:
felice chi su quel dolce rosoto
bacio d'amor posò!

L'augello entra a formar la tua beltade,
il fior, del sole i rai.
Qual meraviglia se a la calda etade
nel vederti t'amai?

XXII.

ALLORA a feste, a radunanze nuovo
coi miei fratelli il renitente piè:
ma sempre - imagin fida - io ti ritrovo,
e se pur parlo ad altra io penso a te.

O de la sala in un riposto loco
seggo distratto e solo a meditar.
Mi guardan le fanciulle, e poi per gioco
bisbigliano: « Un poëta al volto par! »

Oh, mentre corri con la madre lieta,
e me vedi i tuoi passi obbro seguir,
non disprezzare il timido poëta,
e donami uno sguardo al tuo partir!

XXIII.

Vorrei dentro un castello, a cavaliere
d'una valle, abitar:
veder sopra le torri lo sparviere
e l'aquila volar;

mirar laghi, mulin, colli, pianure
distendersi al mio piè:
aspirar le balsamiche aure pure,
fanciulla, insiem con te;

spesso aggirarmi per le vaste sale,
chiuso ne' miei pensier:
le marmoree calar sonanti scale,
e in groppa a un destrier

varcar balze e torrenti, e ne la fronte
rompersi il vento udir:
del sol la vampa sul pendio del monte,
a mezzo il dì, sentir;

mesceere ai caldi baci e a le carezze
gli amplessi de l'amor:
come si mescon le fragranti brezze
al nembo agitator.

Teco al balcone aëreo poggiato
o ai merli del torrion,
quando ridda la neve o scatenato
rimugge l'aquilon:

lassù, in selvaggia solitudin mesta,
libero come angel,
ignorerei de 'l mondo la tempesta,
te rimirando e il ciel!

XXIV.

QUANDO, quando in me l'insaziato
furor de l'opre ed il bisogno tace
di cercar via per l'otbe sconfinato
- adorata chimera a l'uom - la pace;

desio m'assal d'un picciolo e beato
lembo di terra, fuor de la minace
ira del mondo, con un cuore a lato,
femineo cuor che m'ami. Una loquace

di rondini famiglia al mio verone
abbia il pensile nido, e di bei fiori
il soggetto giardino ■ d'ombre s'orni;

azzurro mi protegga il padiglione
del ciel. Così - lunge a gli uman dolori -
mi voleranno, o cara, i brevi giorni...

XXV.

QUALE il mio sogno d'or. Ma ne la vita,
consumata fra tanta ombra d'oblio,
felicità lo spirito avido mio
avrà forse, o rimedio a la ferita

il sanguinante cuore? Allor m'invita
di natura altra scena, altro desio:
amo il mar, che con rauco mormorio
a la roccia si frango irta annerita.

E l'orrido procello e i biechi venti
adoro, e la minaccia alta de l'onde
in lieve barca disfidar vorrei;

e, mentre il lido al guardo si nasconde,
chinarmi e susurrar parole ardenti,
nei limpid'occhi rimirando Lei!

XXVI.

NEBULOSO è il mattino, ed io leggendo
distrattamente sotto il tuo veron
passo, via per la nebbia i guardi aprendo:
nè mai deluso le mie spemi son.

Si schiude una finestra, e imponna il viso
tuo caro le mie strofe ardenti al vol:
mi batte il cuore, e ti contemplo fiso
splender ne l'ombra come vivo sol.

Dolei, sì come gl'occhi di gazzella,
sento i tuoi occhi sovra me posar:
la tua persona come palma è snella,
è come onda di rivo il tuo parlar.

XXVII.

SÌ come al viatore una ridente
oasi fresca, d'acqua e d'ombra piena,
mentre per landa va sotto il cocente
sole, tu appari a me, gentil sirena.

L'occhio languiva nel tedio, e inmanzinente
al tuo venire, o estatica, balena:
tremava il cuor che la tua dolcezza sente,
il cupo fronte mio si rasserenava.

E dinanzi ti passo, e in uno sguardo
lungo t'avvolgo, quasi tutta io meco
recar volessi la figura amata.

Poi m'assale il pensiero che in dì non tardo
io più non ti vedrò, non sarò teco.
Ripiomba l'anima ne la noja usata.

XXVIII.

QUANDO in mezzo agli Dei, grande corona,
Ebe - la Dea di gioventù - passava,
e con riso d'amor dolce levava
la gentilezza de la sua persona:

si come tócca corda alto risòna,
sul labbro de' Celesti il riso errava,
e come erompe da vulcano lava
caldo volgeasi il Dio Marte a Bellona.

Oh di rara beltà potere immenso!
Quando la donna mia vedo, che passa.
l'anima è fatta schiava insiem col senso:

e la sua debolezza intende (ahi lassa!),
pur trema sempre allor che in mezzo al denso
popol colei, che la conquise, passa.

XXIX.

AMo co' miei pensieri andar vagando,
sognar (sogno la vita anche non è?),
di te sognar, fanciulla, interrogando
la gran notte stellata intorno a me.

Sotto l'arco de' portici obliosa
m'urta la folla e indifferente va:

io, chinata la testa pensierosa,
sogno il fascino tuo, bianca beltà.

E la vaga tua faccia (io non so come)
ed il grande occhio nero in ripensar
e il fulgido volume de le chiome,
de la Gloria il fantasima mi appar.

Solenne in vista, la regal donzella
tende le braccia ai desianti in van.
Dura è la via: sovrانamente bella,
essa domina il vasto arido pian.

Io sudo a l'erta: è pallido il mio viso,
ma il cuor m'accende un'intima virtù.
Te guardo, o cara: con il tenue riso
che vuoi dirmi? A salir mi sproni tu?

Così un tenero affetto a me ne l'anima
frema, e mi strugge un immortale amor.
Mio Dio! potrò sperare un dì la calma?
Ah no: lento velen sarebbe al cor!

Amo del sogno mio, del mio pensiero
sublime la tortura in me sentir,
assidua, inconsolata: è solo, altero,
a la gran notte il mio spasimo dir.

XXX.

Sotto i ricci i capricci: e tu in anella
i crini del color d'ebano porti:
languor di passione hanno gli assorti
occhi tuoi neri, o arcanamente bella.

Ma perchè fremor sembra la procella
sovra il bianco tuo viso, o de le sorti

di tanti cuor tiranna aspra, o di forti
anime ne la notte unica stella?

Forse tu pensi che più bello è il mare
quando crucciato i cavalloni inalza,
sì come sfida, a 'l ciel nùbilo e fosco:

e or sì or no rivolasì la balza
montana, tra 'l sinistro lampeggiare,
e la voce del tuono urla sul bosco?

XXXI.

IN vano io corsi avanti
a la sua casa. Ell'ora
usata ad ogni sera
guardarmi coi brillanti
occhi, e farmi contento.
Sii maledetto, o vento!

Ogni giorno io venia,
e quando il caro viso
con un gentil sorriso
nel vano comparìa,
camminavo più lento.
Sii maledetto, o vento!

Or la ritenne il fero
soffio ai ricami intesa
ne la pace di chiesa
do la sua stanza, Nero
è il cielo; o un vòto io sento.
Sii maledetto, o vento!

È deserto il viale:
si curvano con strani
frusci gl'ippocastani

a l'aura che li assalo.

Ella n'ebbe sgomento.

Sii maledetto, o vento!

Invano io corsi avanti

a la sua casa. Ell'era

usata ad ogni sera

guardarmi coi brillanti

occhi, e farmi contento.

Sii maledetto, o vento!

XXXII.

PERCHÈ al fine apparisti al tuo verono
io ti ringrazio. Oh quanto t'aspettai!
Tu il folle ardore de la passione,
tu la mestizia del mio cuor non sai.

Volavano le rondini agitate,
■ fior di terra, con un gran squittir:
mi pareva - le pupille al ciel levate -
de la vicina piova il vento aulir.

Ma una purpurea veste i miei timori
ed un bel viso l'ansie diradò;
tu spuntasti, o fanciulla, in mezzo ai fiori,
de' fior più bella che il buon Dio creò.

Io ti vidi: ed in te le mie pupille
con un giùbilo intenso si posar,
e sentivo i pensieri a mille a mille
sovra il tacito mio labbro volar.

XXXIII.

PARLA de' casi miei, riparla, o mondo,
poi che non sai che fare, e ti diverti
ozioso girando a tondo a tondo.

Sbarra le orecchie e tieni gl'occhi aperti:
fissami bene mentr'io vado, o: intona
l'usata tua canzon. Cianci ai deserti.

Se vuoi saperlo, intorno a l'ora nona
guardo ogni sera la fanciulla mia,
e il lastrico de' miei passi risona.


O merciajol, da la bottega spia;
rientra ed a la tua donna m'addita,
mentr'io giro a quell'ora ne la via.

O curiosa femmina scaltrita,
che sai far la civetta a tempo perso,
sporgi dai vetri la tua faccia ardita:

e so me vedi ne' pensieri immerso,
o ad un balcone il mesto occhio levato,
a una nera pupilla, a un fronte teso,

ridi e susurra: « È là l'innamorato! »

XXXIV.

L tuo balcon perchè, se non m'amavi,
civettuola a sorridermi restavi?
Perchè, mostrando la tua bruna testa,
levavi nel mio cuor tu la tempesta?
A te noto io non era: e mentre gioco
farti credesti de' gli affetti miei,
l'amor mio tu spegnevi a poco a poco,
e pallido un ricordo a me tu sei.

Or quando a canto tu mi passi, io miro
a pena il volto che mi fe' deliro:
e tu, tu guardi il mio pallido viso
e l'occhio triste e il labbro senza riso.

Risvegliar credi in me la passione,
ma più non hanno i tuoi vezzi valor:
e in vano oggi m'attendi al tuo verone,
fanciulla, poi che morto è in me l'amor!

XXXV.

IERI con fermo cuore ho pur giurato
che mai più non t'avrei, mai più veduto!
Che vuoi? Gran torto de l'amore è stato,
se sotto il tuo balcone io son venuto.

Era solo, era triste e sconsolato.
in foschi sogni e fantasie perduto:
stanotte bella tanto io t'ho sognato,
che di mirarti ancora ho risoluto.

E l'amor, per brev'ora in me sopito,
torna - ridesto in suo vigor natio -
a lusingarmi col più dolce invito:

e torna a palpitar questo cor mio,
come di colpa giovanil pentito,
perchè darti soffrì l'ultimo addio.

XXXVI.

QUESTA notte sognai, fanciulla mia,
che tu ori dal balcone, io da la via:
brillavano le stelle a la tua testa,
e la luna po 'l ciel vagava mesta.

Indi una chiesa con le guglie appare,
immersa ne 'l chiaror plenilunare:
non ci guardiamo più, fanciulla cara,
ma preghiam ginocchioni innanzi a l'ara.

Vanisce il tempio. Ecco una vasta sala,
d'onde il profumo de le rose esala:
fervon le danze, ed io te sola miro,
o ti cingo la vita in un sospiro.

E il fascino de' tuoi grand'occhi sento
(radioso è il mio volto in quel momento),
e ti dico a l'orecchio: « O msa fanciulla,
senza di te m'è l'universo un nulla! »

XXXVII.

COME un fiore è l'alma mia,
che si schiude a pochi: e tu
il profumo e la malia
ne sentisti. Ora non più

schiuderassi, in fin che pia
trovi un'anima quaggiù,
che il profumo e la malia
ne comprenda, come tu.



La Sagra di S. Michele

Erut.. Desiderio filius nomine Algisus
(Adulchi), in Juvantute sua fortis viribus.
Hic baculum ferreum equitando solitus erat
ferre.... Cum autem.... Francos quiescere
cerneret, subito super ipsos irruens, percu-
tebat... et maxima clade eos prosternebat.

CHRONICON NOVALICIENSE.



SEGGONO a torno gigantesche moli,
negre rupi che il musco unido ammantà,
pensoso ampio ruine, ove si perde
la solitaria anima mia. Ne l'ombra
e nel silenzio di natura immorso,
dinanzi, ai lati le novose cime
ammirando de l'Alpe, io resupino
guardo, e sogno, e di mia vita gli affanni
in quell'ora di pace unica oblio.
Per le muraglie va la rampicante
ollera, e ai fessi tra le pietre spunta
selvaggia un'erba, e furioso nelle
bizzarre spire sue l'avvolge il vento.
Esce una voce che nel cuor mi scende
dai fior, dai sassi, dai deserti muri:
e se dal diroccato parapetto
in fuor mi sporgo, il serpeggiante fiume
o valli e monti e l'infinito abbraccio.

Nel più puro zaffir d'italo cielo
folgoreggiava il sol. Pieni del grande
entusiasmo giovanil, la cima
superammo; e da lunge a gli stupiti
occhi la Chiusa apparve, ove una bionda
schiatta pugnava la tenzon suprema
contro schiatta straniera, ed il chiomato
sire de' Franchi a tradimento il passo
avea de l'Alpe e de l'Italia. Oh come
balda la speme l'arrideva, Adelehi,
forte campion de' Longobardi, allora
che la ferrata mazza rotôando,
come lupo un ovile a notte assale,
mille di Franchi generose a l'orco
alme mandasti (così antica narra
cronaca di tua stirpe)! E quando spenta
de' Longobardi la fortuna giacque,
- vittima illustre - nel tuo cor premendo
il dolor de' tuoi padri, e del caduto
regno d'Italia la grandezza e il sogno,
ma non l'invitta alma piegando al soffio
de la bufera, peregrin la cara
vita pugnando desti; e circonfuso
di leggendaria aurêola il tuo nome
- misterioso come i fati tuoi -
ai posteri passò senza una macchia.
Entro il ribelle masso ora s'aperse
il fatato mortal - titanic'opra -
l'inesorata via. Fischia nel piano,
de la materia vincitrice, e passa
la vaporiera: e non più l'Alpe ascende,
aspro varco a trovar ch'a Italia guidi.
lo stranier come un giorno invidioso.

Oh qual da questa altezza al guardo appar
ammirando spettacolo! Non io,
se tarda l'ora mi richiami, il piede
senza un sospir ne ritrarrò. La soglia
varco del fido guardiano ai cenai,
e l'ampia scala ascendo. A mezzo spunta
la nuda roccia, e la moresca regge
alta parete. Ivi disposti in tetro
ordine stan (funereo trofeo!)
molti dentro una nicchia antichi scheltri,
e l'essiccata pelle a lor da l'ossa
s'informa orribilmente: e s'entro un topo
curioso vi passi, o fischii il vento
da l'aperto veron, scroecchiar là in alto
e cranî e stinchi nel toccarsi ascolta
esterrefatto il visitante e aggola.
Ma, de la scala a sommo, ecco la porta
ch'a la chiesa conduce: ivi non altro
che cadenti colonne, e screpolata
volta, e di travi e di mattoni ingombro.
E ancor s'affaccia timida in un canto
l'estrema rupe, che un remoto giorno,
pria che l'opra pensasse umana mento,
ardua provò degli uragan la possa,
e le piogge percuoeterla, e le nevi
a lei da torno noi gelati inverni
vide posarsi, o torreggiò reïna
de la valle e de' nemli. Or, da la mole
de l'edilicio oppressa, il sol da lunghi
anni non vedo, e a lo stranier l'addita
il guardian come piegato oïl'abbia
a umana forza il renitente capo.
Ma de l'uom cadrà l'opra un dì, corrosa
da la mano dei seculi: ossa, balda

d'eterna giovinezza, il capo ancora
opporrà - tra le cime a lei sorelle -
de' venti a l'urto e del gran sole al raggio.

*
* *

Una scala discende, ove a la valle
due s'aprono finestre, ed han dipinti
a color varî i vetri. Ivi, deposti
da la pia mente d'un monarca, il sonno
dormono eterno, entro marmoreo tombo,
de la Sabauda casa incliti figli:
dormono, e forse pensano la sacra
collina di Soperga ed i fratelli.
anch'essi ne le fredde arche sepolti,
e nel Pantheon di Roma il re Vittorio.
I nomi io leggo, e ad ogni tomba il piede
soffermo a meditare. Oh non vi turbi,
pien di timor religioso io prego,
la pace secolare un dì la mano
de l'uomo che l'antico invido strugge
o sovra i sassi e le rovine esulta!
Troppo già pesa su le infrante mura
del tempo la rapace ala, che ad ogni
giro di sole un nuovo danno arreca:
o di natura l'operosa occulta
virtù, che ne le viscere del monte
sordamente lavora, e il dì sognato
sobbalzar fa con sua tremenda possa
la granitica rupe e l'opra umana.

*
* *

Ma già tutto vedemmo: il piede indietro
mesti torcendo, ritorniam. L'antico
scalon di pietra saraceno, e il triste
ordine rivediam de' muti scheltri:

poi fuori usciamo a rimirar l'aperto
sole e la balza patirosa.

È fama

(sboccia fra i geli il fior de la leggenda) •
che qui dove l'abisso il cuore agghiaccia,
in un vespro lontan, da le rapaci •
man d'un soldato perseguita, il salto " •
la boll'Alda tentasse e in fondo illesa •
l'accogliesser le rupi. Ella, superba,
volle del salto ritentar la prova
vertiginosa, e sovra il rude masso
il bel corpo posò giù, senza vita,
a mille punto pria cadendo infranto.
Oh patetica storia, che più caro
fa il sacro luogo ■ lo stranier! Si sporge
questi dal muro rovinato, e guarda
(se nol coglie vertigine) là in fondo,
dove il sasso s'adima. Un solitario
uccel, de le ruïne amante, sfiora
ne l'errabondo vol la china testa,
e sublime s'inalza. Ai piedi, immerso
ne la luce solar meridiana,
dorme di Sant'Ambrogio il cheto borgo;
e sol rompe il silenzio, ad intervalli,
l'acuto fischio del vapor che corre
- ammirabile autòma - e via si perde.



Rime varie

I.

Gioventù mesta.

VENT' ANNI di mia vita, ecco, passaro:
nè resta di quegl'anni altro che il nome
ed il ricordo nel mio cuore, amaro.

Ma giovane son io: nere le chiome,
o chiaro l'occhio fiso a l'orizzonte.
Scertico non divenni, io non so como.

Pur lasciommi il dolor sue dure impronte,
o l'assiduo pensier la ruga impresso,
ond'io vo' triste, con curvata fronte.

Il fin cho a questa vita un Dio concesso
nascosto è nel futuro, ed or m'è grato
côrre il presente con le sue promesse;

vario sì come per bei fiori un prato
a me si mostra, ingannator sì come
la superficie d'un lago gelato.

Ed io m'avanzo; e quando saran dome
de 'l cor le febbri, e tutto al guardo brullo
sarà qual bosco senza onor di chiomo,

ai giorni ripensando allor che nullo
de l'avvenire m'opprimea pensiero,
per un istante tornerò fanciullo,

senza le rosee gote ed il crin nero....

Torino, 1887.

II.

Vita.

UNA cerva ch'a un fonte solingo si disseta,
il rovaio che sibila nel cuor d'una pineta:

l'onda che su le sabbie del litorale muore,
l'anima che resiste ai colpi del dolore:

l'aquila che gli spazi con volo ardito fende,
il bambin che nascendo lo spirito già ronde.

la cascata che al piano precipita sonante,
il balsamo de' fiori, il verde de le piante:

l'amor d'un giorno solo che immortale si dice,
la capanna perduta su l'arida pendice:


il ciel che sovra i capi si distende sereno,
l'aère di profumi, di trilli e mugghi pieno:

de l'usignuol nel bosco attònto le note,
l'unghia del palafreno che il vocale percote

vestibol signorile d'una casetta bella:
il lion che al deserto le reni si flagella:
il lupo ch'urla al disco magico de la luna,
la madre che sorride china sopra una cuna:
il torrente che canta in fondo a la vallata,
la balsamica notte, l'alba diti-rosata:
il lago incoronato di salici, piangenti,
de' vincitori il grido, l'angoscia de' morenti;
un drama incominciato, un'epopea finita:
del mondo ecco l'immagine, la trama de la vita.

III.

Golgota.

OPRA la muta valle
sinistramente il Gòlgota si aderge:
ha d'ombre cupe e bàratri,
di boscaglie e di rovi irte le spalle.

Per l'aura vesperale
misterioso un brivido solenne
va: di morenti un gemito
a l'ètra fosco e corrucciato salo.

Immani, paürose
sorgon tre croci, e turpemente appesi
lividi corpi oscillano
ne l'imbrunir de le créate cose.

Così confitto è bello
come ai dì de la gloria il Nazareno:
intorno a la funerea
croce rotando va notturno uccello.

Al moribondo pia,
del legno ai piè la Maddalena guarda:
e ginocchioni lacrima
in disperato atto d'amor Maria.

Reclina il morituro
a l'omero gentil la bianca faccia,
e spira: e la bell'anima
va radiosa a un immortal futuro.

Sobbalza, da un'arcana
virtù commosso, il monte: l'aër fendo
baglier come di fulmine.
Tronco un femineo strido s'allontana.

Indi mezzo velata
spunta la luna, e tre sanguigno salmo
di crocefissi illumina
su quella votta brulla e desolata.

IV.

Una fanciulla.

ERA bionda e fantastica: lontana
da scherzose follie: piangea sovente.
D'intime fiamme avea l'occhio lucente,
sul fronte un velo di mestizia arcana.

Era bella, era gracile: sovrana
passion la travolse fatalmente.
Triste è il vivere ■ chi tropp'alto sente,
■ nutre (ahimè) speme fallace o vana.

Quanti l'amar! Con tutti ella cortese
fu di parole: ma non diede il core,
aspettando quell'un che non veniva.

Quando a la terra l'albero avea reso
l'ultime foglie, con desio d'amore
ne' grandi occhi turchini ella moria....

V.

Ave Maria!

*Halebant du désir de mes mille chimères,
hélas! J'ai dû apprendre les hymnes d'autrefois.*

LECONTE DE LISLE.

QUel sole sparve. Su ne l'alto cielo
Venere spunta solitaria e bella,
de gli afflitti pianeta e degli amanti.
Sereno è il vespro: ecco, la nova luna
- come una falce corallina - ascende.
Pel quieto non vibra ètere un suono,
e l'attardato viator non ode
i lenti tocchi de l'Ave Maria.
Ma sôave mestizia il cuor gl'invade,
e più s'affretta, non sa come: ei pensa
ai lontani suoi cari, a la raminga
sua vita, e anela il focolar paterno.
Ora mesta! Ti sente anco il fanciullo
solo pe' boschi, e il ciglio a lui s'offusca
d'una segreta lacrima: sul secco
fogliame sparso più solenni i passi
e paürosi suonano: gli pinge
l'accesa fantasia di mille larve
popolata la selva e di terrori:
e corre il fanciullino e il braccio invoca
do la madre diletta. Anco ti sente,
o dolce del crepuscolo o sublime
ora, sui flutti il navigante, o il porto
lontano ancor sospira. Infra le vôte

ciance e i dilette de l'ignobil vita
ti avverte il ricco, ed un istante almeno
l'usato motteggiar sul labbro tace.
Tu sei triste e gentile, ora divina!
Del suo gelido carcere s'aggrappa
ai ferri il prigioniero, e - il volto magro -
porrendo al fulvo sole morituro -
s'intenerisce: unico bene il sole
a lui rimane ed unica speranza
ne la malinconia che lo governa.

*
* *

Ed io che faccio nel sereno vospro?
Anch'io, stella di Venere, ti guardo,
al davanzal de la finestra immoto,
mentre - per vie di luce - il mio pensiero
misteriose lontananze cerca.
Mite l'Ave Maria, quando tu spunti,
da 'l campanil del mio villaggio scende,
come un appello si propaga: ■ a frotte
traggono allor da le lontane case
a la chiesuola i villici, e conversa
- così andando - ciascun de la imminente
vendemmia con l'amico, e in cuore esulta.
Ma di tale il pensier fugge in quell'ora
mestissima de 'l giorno a le remote
terre, che il Plata fragoroso bagna,
come oceano immenso, ove la grande
sorge città di Buenos-Aires. Ivi
batton cognati cuori: ivi una gente
italiana indubre, a cui la dura
fame a le scarse annate il fier sùase
de l'esilio cammin, vive e ripensa
ne l'alba che ai travagli la richiama
(chè agli antipodi allora il dì comincia)
ai lontani parenti ed al natio

casolar sovra il collo, al derelitto
campicello de' padri, a l'incertezza
del ritorno invocato. O tu che splendi,
benigno astro d'amor, tu che m'ispiri,
entro i lor petti la speranza infondi
(allor che - al fin de la giornata - stanchi
volgono i sospirosi occhi al tramonto),
e a chi s'accascia col tuo raggio porta
l'augurio de' fratelli ed il saluto!

VI.

Paganesimo.

FERA la notte, ed il furtivo lume
s'intrometton, fra le vetuste piante,
de la luna vagante
in ciel, come ogni sera ha per costume.

Le Driadi antiche al bosco eran viventi,
e balzavano fuor dai lati tronchi,
da gli arbuscei, dai bronchi,
e mostravan ridendo i bianchi denti.

« Di tramontata età larve, che fate? »
Diss'io lor alto, e mi fermai stupito.
Accennavan col dito,
ed avean le pupille in me levate.

« Un anteo non sei? Tu la natura
in obliosi di persegui ed ami,
ed occultarti brami
a notte tra le selve e la verzura.

Quali la greca fantasia ci pinse,
ma senza onor di culto, ancor viviamo:
e ai pochi ci svoliamo,
ai fidi, che l'età nova non vinse.

A te serbato è il nostro affetto, o pio,
che non deridi i tramontati numi,
e ancor vedi ne' fiumi
l'Ondine ascose, e in ogni arbore un Dio.

Per te Afrodite ancora al mondo impera;
ed al lavaero de le membra scende
Diana, quando splonde
e fosforeggia a l'alba la riviera.

Alta è la pace. La diffusa intorno
aura celestiale ambrosia spira:
come vibraute lira
treman le frondo. Ed in me stesso io torno.

VII.

A un'Inglesina.

ERA gracile e bianca:
ora gentile.
Avea ne gl'occhi aprile,
ed una pace stanca
ne la persona bella.
L'amavo qual sorella.

Or son due lune a pena
ch'io ne son lungo,
e il ricordo mi pungo
di lei: la sua serena
fronte riveggo e il viso
ed il vago sorriso.

O pallida Inglesina,
che mi parlavi,
e in faccia mi sgranavi

- ingenua bambina -
de' grandi occhi l'ovale,
azzurri come opale;

tu forse ignori, o cara,
che nel natio
dolce paese mio,
ripensando l'amara
lontananza, s'annerà
la faccia mia severa.

Fra la meliga e il grano
ed i pratelli,
e il canto de' gli uccelli
perdentesi ne 'l piano,
e le viti superbe,
e le farfalle e l'erbe:

guardando la collina,
che a la vallata
- di fior campestri ornata -
lentamente dechina.
e il paese che giace
immerso ne la pace

del puro ètra, talora,
o mia bambina,
la tua voce argentina
sogno a gli orecchi ancora
blanda sentire, e il vento
fischiarmi a torno sento.


E al vento io parlo, e dico:
« Porta l'addio,
al piccolo amor mio,
del suo lontano amico.
Narra che affretto il giorno
vento, del mio ritorno.

Ne la Svizzera bella.
d'un cheto lago
siede al margine vago
la mia dolce angoletta:
o si specchia ne l'onde,
costeggiando le sponde.

Mentre l'esile mano
reca a la fronte,
perchè l'aura del monte
le turba il crin castano,
ciò ch'io dissi susurra
a lei buona, occhi-azzurra! »

VIII.

Per nozze.

 Or che donasi il borgo a l'autunnale
fatica, e ridon su pei colli i fiori
sotto il bacio del sol, traman gli Amori
un dolcissimo nodo nuziale.

I soavi Desii sbattono l'ale
a torno a 'l volto de la sposa: i cuori
si schiudono a la gioja ed agli ardori
ne la bella stagion vendemmiale.

Vengon volti d'amiche a lei davanti,
vien de lo sposo l'adorata imago,
e de la madre il pio fronte sereno.

Ella pensa, e l'affetto ond'ha il cor pieno,
l'ingenuo trepidar (spottacol vago!)
si riflette ne' grandi occhi sognanti.

* *

Bello veder quando fra l'ansie Amore
guida una coppia a 'l termin desiato,
quando la Simpatia congiunge il fato
d'un cor virile e d'un femineo core!


Tal fu di voi. Tu, casalingo fiore
de' davanzi, a lui diei in beato
riso, arrossendo: « Tanti anni t'ho amato,
e allin son tua! » Risponde egli: « Quest'oro

le più felici son de la mia vita,
perchè felice sei tu, mia diletta! »
Oh, l'avvenire a voi sembri un incanto!

Sia come vallicella, ove romita
tra il verde un'acqua mormora e s'affretta,
e de le cingallegre odesi il canto. (*)

IX.

A una piccola morta.

 ONI giorno rivoggo
i luoghi ove passai così dolci ore.
Al verone giulia
tu più non sei, Maria!

E guardo e chiamo e seggo,
e mi martella fieramente il core:
non più dai vetri spia
la tua faccia, Maria!

(*) Sonetto inedito, ma d'ispirazione giovanile; contemporaneo al precedente, = bene composto per altri luenej.

Torna, torna, sorridi
sì come in non lontan giorno facevi.
Eri pensosa e pia:
eri bella, Maria!

Ma trasportar ti vidi
io stesso al cimitero. Ah! tu cadevi!
Al tuo veron giulia
tornar non puoi, Maria!

X.

Qi moderni Don Chisciotfi.

CHAVALIER Don Quijote, a te m'inchino
ed a la dama tua Dulcinea bella,
che t'ispirò tanto prodezze in sella
al miserabil tuo vecchio ronzino.

Da lungi per gigante un gran mulino
prendevi, come lo Spagnuol novella:
o spesso ancor scambiavi per castella
l'osterie che trovavi in tuo cammino.

Vorrei dirti, o mio prode, che somigli
a certe figurine inamidate,
che passeggian la sera sotto i tigli

o sorreggon de' portici le arcate:
che dar vântansi (o a l'opra son conigli)
ai balcon de le amanti le scalate.

XI.

Qd un'ignota.

COME era triste la mia bruna ignota!
In stazion deserta passeggiava:

gelida la notturna aura spirava.
e lo assalia - di sotto il vel - la gota

maera e la fronte pallida. Eran neri
enigmi i vellutati occhi profondi.
Dove or, dolcezza mia, dove t'ascondi?
A chi consenti i tuoi guardi severi?

Con ferreo sericchiolo di roto il treno
fischio sotto il deserto atrio. La bolla
rimirai nel salir su la predella:
indi m'immersi de la notte in seno.

Di lei pensai - poggiato a gli stridenti
vetri la fronte - con mestizia arcana:
riveduto avrei forse un dì la strana
limpidità de' grandi occhi languenti?

Ma più non l'incontrai. Come fugace
e mesta visione ad ora ad ora
fisar mi sembra quell'ignota ancora,
il suon de' passi udir ne l'alta pace.

XII.

L'uomo.

DA quanti secoli - questo fatale
pensante despota - d'ogni animale

suda, l'effimera - vita trascina,
qui fra le lacrime - e la ruina!

Muta volubile - l'orbe sott'esso,
ma l'uom che l'abita - sempre è lo stesso:

o in trono autocrata, - o in giù meschino,
pare al filòsofo - sempre piccino.

De gli anni l'impeto - corone e genti
vede travolgere - fuscelli a i venti -.

Spesso con scettico - riso boffardo
volge al mirabile - creato il guardo,

e sè degli esseri - dice sublime,
con tōno enfatico, - in prose e in rime:

o ver deprimesi - al paragone
de' bruti, eh'umili - vanno carpone,

e sè d'ignobile - soimìa fratello
chiama, e il cor spècula - col suo coltello.

Talor propōnesi - al par d'Amleto -
un grave a sciogliere - dubbio segreto:

se sia miseria - per lui peggiore
quaggiù non essere - infra il dolore,

o questo compiere - breve cammino
tra riso e lacrime, - lutto e festino!

Talor lo tentano - fieri idèali:
ma per raggiungerli - tarpato ha l'ali.

Con se medesimo, - col mondo in guerra,
vorrebbe libera - d'odì la terra.

Michele o Satana, - angioìo o oreta,
forse descriverlo - saprà il poëta?



Un giorno col feroce
orso anch'ei la carnivora
preda contese, o atroce

vide il suo sangue scorrere
fuor de l'ampia ferita,
e col sangue mancar senti la vita.

Ma disteso al suo lato
l'orso pur giacque gelido
per terra, inanimato:
ed il supremo anelito
mandâr l'uomo o la belva,
confusi ne la folta immane selva.

Or - fatto adulto - in lotta
pur si travaglia e decima,
e con la man più dotta
vibra i colpi infallibili:
son l'armi più civili,
ma pareggian sul campo i prodi ai vili.

Oh, santa è quella guerra
sola che contro il tumido
stranier si pugna, e atterra
la speme sua tirannica,
poi che non anco è sorto
il giorno ch'ogni sdegno in cuor sia morto!

Col desiderio affretto
l'ora lontana e placida
che - strappato a l'affetto
materno - il forte giovane
più non cadrà soldato
fuor de la cara terra ov'egli è nato;

nè il campicello avito
lascierà incolto, e il vomere
ne l'aja irrugginito:
ma la virtù del valido
braccio sentir l'arata
terra potrà, da l'opra fecondata!

XIII.

Giorno triste.

DISCENDE sonora la pioggia su gli àmbri,
e pigolan tutti tra i rami celati
gli uccelli. Perchè mai
tanto rumore, o piccioletti alati?

Con l'occhio discopro sul suolo pozzanghere,
di strada un breve angolo, un muro, una porta:
il gallo canta, e me
il garrir vostro, o passero, conforta.

Da questo volando leggere a quell'albero
nel verde giardino monotono, steso
sotto la pioggia, a voi
non è il viver da eure e angosee offeso.

Sul tempo ogni giorno voi fate con garrula
vocina i commenti, e se radioso
sorge ne l'etra il sol,
un inno a lui levate gaudioso:

e l'aria fendete con voli più rapidi,
e fino a le nubi vaganti volate,
ne l'azzurrimo ciel
sovra le umane cúspidi librate.

Squittiscon, radendo la terra, le rondini.
Voi rondini vispe, voi passero liete,
oh se poteste almen
con le vocali melodie segreto

il sol ridonarmi, l'usato, lo splendido
vaghissimo sole, che i palpiti desta,
e sveglia in fondo al cuor
a me il ricordo di fanciulla mesta!

XIV.

Alla luna.

COME soi triste, - candida luna,
sia che ti specchi - ne la laguna,
o ne le calme - notti d'estate
piova il tuo gelo - su le vallate;

sia che fra 'l sonno - d'una foresta
mostri ne' vani - la tonda testa.
o che viaggi - per l'ampio strade
e gli abbaïni - d'una cittade!

Che simpatia - ti lega a 'l mare?
Perchè le tombe - ti sono care,
o luna, enigma - grande e mistero
che sfida acume - d'occhi e pensiero?

Quando campeggi - nel firmamento,
picciolo mondo - senz'aria, spento,
senz'acqua forse, - ma senza schiatta
d'uomini, vile, - pugnace e matta;

quando ne 'l vespro - sparsi per l'aja -
i contadini - si dan la baja,
o sopra i carri - pestano arditi,
cantando, l'uva - de le lor viti;

sembra che stanca - bella de 'l cielo -
tu dorma, cinta - d'un bianco velo,
quasi ghirlanda - che il capo smorto
ingigli a un vago - pargolo morto.

A te il pastore - su da 'l burrone
invia la lenta - rozza canzone:
tu sei la scorta - del pellegrino
nel faticoso - dubbio cammino.

La confidente - sei degli amori
de le donzelle - come de' fiori:
le sue chimere, - la sua segreta
cura ti grida - solo il poëta.

Come sei triste, - candida luna,
sia che ti specchi - ne la laguna,
o ne le calme - notti d'estate
piova il tuo gelo - su le vallate!

XV.

Primi tepori.

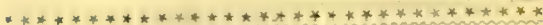
Quon giardin solitaria si trastulla
con un cagnuolo bianco e paziente
non ancora trilustre una fanciulla,
piena d'ingenue fantasie la mente.

Qual mai pensiero nel cervel le frulla
mentro sosta ed a l'auro il crin consente?
È il marzo: guarda la cinerea brulla
campagna il sole, presso a l'occidente.

Lieta s'annunzia primavera: il cielo
- telone azzurro - sovra i capi brilla,
ma il vial senza foglie anco si perde.

Oh venga il dì che vaghi in su lo stelo
ridano i fiori, e occhioggi in mezzo al verde
de' frascoggianti platani la villa!






Pensieri

Que de sanglots perdus sous le ciel solitaire!

LECONTE DE LILLE.

I.

 MAI non vedeste nè la notte buja
pallidamente un lumicin brillare,
conforto al viandante? Ei per sentieri
angusti e fratte dubitoso il passo
rassicurato inoltra: e giunto sempre,
ad ogni svolto, il fin del faticoso
viaggio crede. Ma lontan lontano
l'infido lumicin brilla sì come
lucciola tra le siepi, o non più presso
mai nè più vivo appar. Dubita alfine
lo stanco viatore, ed un cospuglio
d'erbe le membra accoglie: il guardo ha liso
pure a quel faro luminoso, o sembra
che il dolce occhio levato a 'l ciel domandi
ragion del tanto faticar suo vano.
- È la speranza a l'uom come quel raggio
lusinghiera e mendace: ed oi l'insegue
indefesso pe 'l calle irto di spine.
nè forse mai raggiungerla potrà.

Pur gli è dolce la speme, a par del lume
notturno a lo smarrito pellegrino:
tal che, fino al profisso ultimo istante
che il suo spirto morrà, cercherà sempre
con radiosa fronte e infaticato
piede il fantasma aereo fuggente.
E quando poserà, forse tra i sassi
de la deserta via, stinito, in fondo
a l'orizzonte mirerà l'arcana
luce splendere ancor, farò ai venturi.

II.

E mistero la vita, enigma eterno,
Sfinge superba che non trova Edipo:
o impenetrabil velo a gli occhi celsa
quanto anelando l'anima ricerca.
Solo beato è chi, de l'oggi pago,
dimentica il domani, e ride, o il guardo
indifferente a sè da torno gira.
Fissa de' prati il verde, o tutto osserva
nascere, tutto finir: ma nulla cura.
Distratto il cielo roseo contempla
talora al cheto vespro che si stella,
o per i cupi azzurri astro che muta
luminoso di loco. Ei perchè viva,
perchè debba morir non pensa: e forse
che l'indagarlo giova? Ei vegetando
sì come pianta i suoi giorni trascina,
ed il piacere insegue o il dolor fugge.
Solo si scuote allor ch'a la sua porta
- importuno conviva ischelotrito -
batte la Morte ch'ogni nato agguaglia,
e gli rapisce alcun che a lui fu caro.
S'acciglia allora, o se medesimo sogna
sovra quel letto di dolor disteso:

ma torna il dì seguente a la sua gioja.
Solo felice è questa chete folla;
e piange il saggio che le curiose
pupille nel mistero eterno avventa.

III.

LIMITE estremo de 'l ghiacciajo, o sasso
gigante, d'altri tempi testimone,
altero oggi tu sei. Pur verrà l'ora
(mesto pensier che l'anima impaura)
che tutto sarai polve, e trà le arene
del tuo fiume confuso, al mar sonante
corrèrai come vil ciottolo ignoto.
Ma noi quel giorno non sarem: più presto
di te inerte noi vivi a la materna
terra scendiam. Pur, se non fissa è legge
che del macigno pria l'uomo si strugga,
i più remoti posterì vedranno:
o il tristo occhio movendo a ricercarti
inutilmente a torno il viatore,
sul tuo fato darà forse un sospiro!

IV.

STRANA è d'amore la potenza! A pena
sbocciato, cresce a noi gigante in petto,
di paüre intessuto e di speranze.
e a l'alma induce de le cose tutte,
di tutti i vivi oblio. De l'avvenire
non ci curiam, non più vediam la turpe
malignità del mondo: de le insonni
notti sola un'imgo occupa il corso,
continua de' pensior tiranna siede.

Pur come dolce è ■ l'uomo! Affanni e pianti,
quando beltade e giovinezza è in fiore,
con lieta faccia sopportiam, d'un riso
paghi o d'un guardo de l'amata donna,
in cui racchiuso è l'universo intero!

V.

FLAGO infinito che le terre abbracci,
a chi ti mira da la spiaggia bello
sempre tu sei, se placido ti stendi,
o da l'imo sconvolto i flutti inalzi.
Ma le vittime tue gemiti danno
da gli antri corallini o i seni algosi,
mar, che gli eterni amori al lido canti;
ma da gli abissi tuoi ciechi rifugge
d'audace navigante anco il pensiero.
e prega in più seren loco il sepolcro,
d'un colle in vetta, al verdeggiar de l'erbo,
sotto il grande lucente occhio de 'l sole.

VI.

SESSERÀ un giorno il pianto umano: un altro
diluvio orrendo allagherà la terra.

E invano forse giovani e vegliardi
tenteranno protrar d'un'ora almeno
a l'empie lande squallide, che amaro,
il novissimo addio. Quando cessato
sarà de' nemi l'urto, e l'oceano
rilambirà le soverchiate prode,
e non più l'onda sua salsa a la dolce
onda de' fiumi agitorà comunista,
balzelloni la terra andrà pe' cieli,
pianeta spento ed orbe inabitato.

VII.

E un mistero l'amore. E talun, prima
 di saper che in un angolo di terra
 vivesse Ella che adora, l'aspettava,
 la presentiva ardentemonte, come
 gemella anima sovra il suo cammino.
 Così de 'l sole il caldo raggio attende
 il ventoso vallon, fremon le cime
 nevate nel desio di piena luna,
 ed il fiotto de 'l mar ribolle e s'alza.

VIII.

PRECIPITA de gli anni il breve corso,
 e sovrasta vecchiaja. Oh perchè, mentre
 forza ci dona e giovinezza il fato,
 aneliamo a la morte e fastiditi
 de la vita noi sian? Tardi ci colga,
 oh tardi il tedio del presente, quando
 - del giovanil vigor fatti deserti -
 di memorie vivremo e di rimpianti!

IX.

QUALE il villano, allor che la gragnuola
 le fatiche gli annulla e le speranze,
 de la capanna su l'angusta soglia
 s'affaccia, e segue sui già verdi campi
 l'implacata ruina, ambo le mani
 ai capelli solleva, o freme, o impreca,
 indi prostrato dal dolore impetra:
 tale ne gli atti un infelice amante.

X.

NE l'alta notte io penso: Oh come il mondo
tardo i prodi conosco, e come spesso
invido ride! Un fanciulletto sembra
talora il mondo, che tortura inconscio
l'angel strappato al nido, e si rallegra;
poi quando ha fine de le alucee il guizzo,
la vittima con mesto occhio riguarda.

XI.

PERCHÈ, la testa reclinando, allora
ch'è corrucciato il ciel, ne le mie stanze,
o quando ride primavera e canta
l'angel tra i salci, a l'alitar de 'l vento,
a la santa Natura in faccia, io sempre
penso i fugaci miei giorni, l'incerto
domani e l'infinito andar del tempo?

XII.


CRISTE la vita! Come il tardo autunno
de l'arbor fa, che senza pianto il verde
onor de la sua cima a torno porta,
così sfronda il destin l'umana gioja:
e, poi che rise, l'uom su le rovine
d'ogni più cara illusion si lagna....

XIII.

CIECA è la Sorte ed invida: talora
prova con la sciagura i più sublimi

capi e li agguaglia a gl'infimi: talora
- come giocando - i regni abbatte, e sembra
che dal libro di vita li cancelli.
E un'ignota Ironia ghigna su 'l mondo.

XIV.

ULLA può l'uomo contro la sventura,
fuor che attenderla muto. Nel deserto
prona a terra così d'Arabi schiera
il *simoun* fragoroso aspetta e teme,
che sovra i dorsi in vortici le passa.



Traduzioni

I.

Il braccio a torno a la vitina frale
e qual canna flessibile,
sentia 'l tuo seno palpar com'ale
inquiete di passero.

A lungo muti noi contemplavamo
il cielo e il sole occiduo.
Che cosa mai, che cosa sentivamo
- fuòr che l'amor - ne l'anima?

Tu mi guardavi - come un anglol bella -
luce ne le mie tènebre,
■ piovea dolce il tuo guardo di stella,
pieno per me di fascino.

(da Victor Hugo)

Camminando il mattino.

Dor che s'apre là in fondo una vermiglia porta
e l'aurora biancheggia a l'ultimo orizzonte,
simile a giovin fante che di buon ora è sorta,
gira ed ha in man la face che le rischiara il fronte;

poi che una scialba luce argenta la fontana,
poi che a traverso il bosco l'immane firmamento
gitta un mite chiarore, che su la lunga o piana
distesa cade o guarda placido sonnolento;

poi che del giorno spunta ai monti la prim'ora,
ai dolci campi vivi io porto lento il piè:
saper vorrei se trovasi in luoghi altri un'aurora
per quest'oscura notte che sempre trovo in me!

Che fa l'uomo? La vita è forse un'avventura?
A la morte che mai, che mai susseguirà?
Tutto a me intorno freme. Parli forse, o Natura,
a me parli tu forse da questa oscurità?

(da VICTOR HUGO)

II.

Il cacciatore.

Cho sono figlio de la montagna
sì come l'aquila o lo spavvier:
io non discendo ne la campagna
che per il piombo del mio mestier.
Poi sù ritorno: là, dal mio nido,
io vedo in basso l'uomo salir,
sì in alto posto, che il tuono infido
rimonterebbe per me colpir.

Ho sol per bere, dopo la caccia,
l'acqua del cielo ne le mie man:
ma il sentieruolo, dov'è mia traccia,
verGINE è ancora di passo uman.
Ne' miei polmoni niun soffio immondo.
libero sempre l'aria berrò,
nè alcun vivente nel basso mondo
a Dio sì presso mai si vantò.

Si come un principe od un guerriero,
d'aquila un nido mia culla fu:
e vissi sempre sfrenato, altero,
più che la legge, che l'uomo in su.
Una valanga del suo lenzuolo
dopo mia morte mi coprirà:
la fresca neve su 'l corpo al suolo
argentea tomba solleverà.

(da THÉOPHILE GAUTIER)

III.

Le stalattiti.

No le grotte, dove la fiaccola
rossi bagliori dentro le tenebre
getta, dov'erra l'eco fra i portici
ripercotendo ogni legger rumor.

Le stalattiti piangenti pendono
giù da la volta gocciante ed umida,
petrificate: le stille cadono
si come neve lente a' miei piè.

Regna una pace dogliosa a l'anima
in questo bujo profondo, orribile,
e in mezzo a questi pianti funerei,
lunghe, sospesi senza mai seccar.

Ed io, guardando, penso a le misere
alme, ove antiche passioni dormono:
tutte vi sono fisse le lacrime,
qualcosa sempre vi piangerà.

(da SULLY PRUDHOMME)

IV.

SCENDEA a l'occaseo il sole, e del crepuscolo
la flosa luce timida
avvolgea la natura.

Soli eravam, silenziosi, trepidi,
muti d'amor dolcissimo,
allacciate le mani.

Contemplavamo il mar, la vallo e l'ultima
costa, che ognor perdevano
e trasparenza e forma.

Al venir paüroso de le ténobro
si facoa più invincibile,
profonda la tristezza.

Alfine, io non so como, ■ quel crepuscolo
innanzi, un ardentissimo
bacio noi ci scambiammo.

Ahimè! Dopo i sospiri e dopo l'estasi,
l'ombra nel ciel discendere
vedemmo, e nel cuor nostro!

(da D. GASPAR NUÑEZ DE ARCE)

■ ■

L'albeggiare.

Atraverso la nebbia mattutina
lenta si mostra la rosata aurora,
e col lume suo debole colora
il mar, la spiaggia, il bosco e la collina.

Il sol che lentamente s'avvicina
lotta con l'ombra tentatrice, e ancora

nascosto è, ma già l'alte vette indora
e la nube che il ciel torso cammina.

Canta, levando il vol, la lodoletta
i dolci inni d'amore a la nascente
alba: ogni fior di schiudersi s'affretta.

E per l'azzurra immensità tacente,
con la stellata tunica, soletta,
fugge la Notte su 'l caval possente.

(da D. GASPARE NUÑEZ DE ARCE)

V.

I campi ascende rapido
e scalda il sole a mezzogiorno: il greggio
conduci a valle, il niveo
stuo!, Ligurina, che tua man corregge.

Qui gli uccelletti cantano;
sgorga da roccia e il verde margo rade
un fonte nitidissimo,
e da le dense querce l'ombra cade.

E lieti soiam ronzano
d'insetti ai fior variopinti a torno,
e gli scherzosi zeffiri
mormoran blandamente a mezzo il giorno.

Colà narri, o bellissima,
la mia zampogna rustica tue lodi:
su canna de la Drīadi
i dolci furti tu ricanta, e godi!

(da M. A. FLAMINIO)







I NUOVI ESTRI

(1890-98)


Come fontana piena
che spande tutta quanta,
così lo mio cor canta...

MAURO DI RIGO



Preludio

—noen—

 A un fesso, a l'ardua cima
brulla d'un monto, la ginestra inalza
sopra la valle opima
il capo uso al deserto od a la balza.

E del suo giallo fiore
olezzante l'accesa aura consola,
dove di viatore
passo non suona e non pennuto vola.

Così è forse il mio verso,
come ginestra. A lei non cal che alcuno
frequente vada: il terso
ciel mattinale guarda, e l'aër bruno.

E prega sol che l'ira
del vulcan la rispetti, e villan piede,
che inquieto s'aggira,
non la calpesti un dì ne l'erma scto.

Tal io de la frettosa
volgarità non curo il breve incenso.
pago se una dogliosa
anima vibri a ciò che scrivo e penso.

A la gran turba frolla
inutil pregio è il verso, e non più dea
la Bellezza a la folla.
E sia! L'ami chi vive per l'Idea,

chi accoglie il riso eterno
e il pianto entro l'estatica pupilla,
e sotto il gel de 'l verno
ricerca il fiorellin che odora e brilla!


1890-98.



Post mortem

(Parlano due defunti)

I.

■  UESTA è la pace? Questa è la sognata
pace suprema? Ahimè, quanto disforme
da quell'imaginar, che ai miei dì tetri
era lusinga!

Vani dentro il mio cuor la breve fiamma,
che l'inquietata età corsa v'accese:
nel tedio languon l'ore sonnolente:
ma non riposa

l'anima stanca. Io vògolo nel bujo
umido eterno e ne l'immenso vòto,
ed un gelato brivido m'invade
l'intime fibre.

Oltre la vita mi pingea serena
plaghe ed opre gioconde. O sapienti,
questa è dunque la fine a le torture
del mio pensiero?

mormori, a 'l sol d'aprile inargentando
le picciole onde, vivido l'aspetto
de la Natura eternamente bolla
tempra le noje.

*
* *


Sorridi a l'uom fra i lampi e lo buffero,
sorridi ne la vasta equorea calma,
Natura madre, ed al poëta insegna
gl'estri fecondi!

Quando nel cor sian muti i desideri
nè più l'illusione lo consoli,
la rimembranza del passato svegli
- fugace guizzo -

ne' fiochi sensi le scintille antiche.
Lungi la calma pantanosa e greve!
O cuore, senza tregua ardi, ed oblia
affanni e ponel

E non sognare oltre la tomba pace!
Oltre la tomba è l'uggia de la morte.
Felice chi, vivendo, ha molto riso
e molto pianto! »

II.

■  tu, che presso a questa tomba passi,
o uomo, e a la mia pace invidia porti,
tu ben n'hai d'onde: chè tra l'orbe e i sassi
nulla del mondo più sentono i morti.

Se a te fu il viver noja o fu tormento,
sol ne la tomba troverai la pace:
ivi de' gli odi il battagliaire è spento,
ivi de' mali ogni ricordo tace.

Sappi che breve corse a me la vita,
ma fu di lunga speme e menzognera,
d'inganni e sogni e illusioni ordita:
ond'io sempre invocai l'ultima sera.

Però non disperar! Dura è la sorte
più, se men saldo è a sopportarla il core.
Tu del futuro a le cuspidee porte
non figgere lo sguardo scrutatore.

Vivi, ed il sol che su 'l tuo capo splende
e la bella natura ama od ammira,
unico bene che men tristi rende
l'ore, e che il morto ne l'avel sospira!

Vivi! Come per me venne, o mortale,
per to pure verrà l'ora serena.
Disteso nel silenzio funerale,
tu più non proverai gioja nè pena! ■

Torino, 1823.




Ore sole

Je pense aux matelots oubliés dans une île,
aux captifs, aux vaincus!.. à bien d'autres encore!

BAUDELAIRE.

I.

A vita è una favola.
Se mesta, se lieta
sarà, forse il pargolo
conosce nascendo?

La madre con trepida
ambascia segreta,
le gote sue rosee
di baci coprendo,

gl'insegna ■ sorridere.
O madre adorata,
perchè fra le lacrime
un giorno morrai?

La vita è una favola,
tristissima, ingrata.
Tu, bimbo, ami i ninoli:
del mondo che sai?

II.

Dopo i conati vani,
dopo i dolori assidui,
tende ai silenzi arcani
de l'oltretomba l'anima.

III.

S di soavi palpiti
il cuor mi si commovo,
se m'attristo, se lagrimo
per fiere estasi nove:

se vo dietro a fuggevoli
parvenze (non so dove),
se in desideri inutili
mi affrango, in vane prove;

una speranza mite
- sì come fioca stella -
a me splende ne l'anima.

Sanguinan le ferite,
ma il viver mio s'abbella
di questa speme fulgida.

IV.

Ma la mia barea paturosamente
per un mare scoglioso e senza porto:
in un pensier - che sa di pianto - assorto,
io la governo tacito e pallente.

Battono i flutti fragorosamente,
come demoni scatenati, il corto

mio navil. Da l'occeaso in fino a l'orto,
miro di lampi un coruscar frequente;

e l'onde inabissar, minacciose
risollevar la mia fragile barca,
e ne gli spazî il tuon rumoreggiare.

Vado a lo prode del mister. Di cose
eterne vision mi brilla: il mare,
cêrulo abisso, al guardo mio s'inarca.

V.

Io solo crebbi, e fu d'estri feconda
(sul declivio natio, ricco di viti)
la solitudin mia. Il contadino
talor mi vide in èstasi fissare
gli spazî, muti a lui. Che mai faceva
a la natura innanzi, io triste e solo?
In quali pazzo fantasie rapito
mi sorprendea la profumata sera?

*
* *

Nê men triste oggi son, dopo tanti anni
lieti in vista e ne l'intimo turbati.
O piena luna, che ■ l'azzurro monti,
ciò ch'io dica non sai, ma ne la sera
io converso con te, candida luna.
Il rosso disco tuo, che a poco a poco
in bianco digradando si tramuta,
estasiato io miro, e il tuo salire
per case e tetti, campanili ed archi.
Infra il corteggio de le stelle, altera,
le moli de gli umani ardue di luce
immortale tu invadi, ed a me ridi,

luna, pioviendo il raggio tuo da l'alto.
Imprechì altri al tuo raggio, amica luna;
a me caro sarà, sempre. A me giova
solitario sedere a un colle in cima,
ripensando il mister de la mia vita,
le grifagne chimere e la camusa
morte che tutti i respiranti agguaglia.
Oh dolce a l'alma, ancor che mesto, il sogno!
E tu sognar mi fai, candida luna.
Grande è il silenzio d'ogni lato: io guardo
a te da canto ridere le stelle.
Tu che astròloghi o pensi? A che l'eterno
malinconico giro a torno a questo
orbe ne l'infinito ètere errante?
Ogni cosa quaggiù passa: tu vedi,
e inalterata stai. Doni a la terra,
ai gioghi di zaffiro e ai picchi eburni,
un saluto di baci, o calì e sembri
de' mari entro le larghe onde posarti
a la fresca mattina: indi a la sera
novellamente fuor de l'onde sorgi,
cho riscintillan come argentea lama,
ed il viaggio de la notte imprendi.
Che fai? Che pensi? Ogni dimando è vano:
ma non è vano il tuo brillare, o luna,
se a me di fantasie la vita infiora,
togliendomi la negra invida cura,
se i sopiti ne l'alma estri raccende.

VI.

Il che talor con le rapaci e late
ali m'avvolgi tacita (oh funeste
ali!) o d'imagin fumicose e meste,
Malinconia, riempi a me l'ingrate

oro, fin da la prima ingenua etate
già mi assalivi pur con le moleste
memorie d'altre gioje o d'altre feste,
di spemi e illusioni dileguate.

Passar gl'anni bambini: ah! non il grande
impero tuo sopra di me. Ne' vorsi
raro il mio cupo dolorar si espando:

ma quando dormon ne la notte immersi
tutti e s'instellan le celesti lande,
incomincia il mio cuor gonfio a dolersi...

VII.

Nel plumbeo cielo il sol grande, rossastro,
pallidamente luminoso, ascende:
il sole amico de gli umani, e a l'opre
guarda e li sprona. È l'immortal suo raggio
cortese anche ad un povero che batte
senza speme a ogni porta: ne la via
non vedo fuor che quella ombra vagante,
lacerata, intirizzita. Oh triste inverno!
Crepita ne le stanze acceso il fuoco,
o - pur nel suo letargo - il borgo vivo.

*
* *

Fuori, po' campi, è solitudin muta.
Con un lamento un passerotto fugge
a volo per la fredda aura, cercando
in van su l'ospitale olmo un asilo.
Attendono la neve i seminati:
e le roveri, pari a la dantesca
selva de' suicidi, ergono brulle
nel desio de l'april le lunghe braccia.

*
* *

Io son, ne la mia vecchia casa, solo.
O mestizia del cuor, come t'accordi
de la natura a la mestizia! Quante
sorelle anime gemono pe 'l mondo
in questo tedio di mattin nebbioso!
In te, pallido sole, è la speranza,
in te che lotti coi vapori.

Anch'io,

mentre a gli opposti vetri ti rinfrangi,
come l'uccello e gli alberi dolenti,
come le glebe senza erbe nè rose,
la primavera mia - che sembra morta -
con rinnovata avidità sospiro.

*
* *


Io son, ne la mia vecchia casa, solo:
scànica il bigio intonaco de' muri,
e pur mi piace la mia vecchia casa.
M'assalgon le memorie de' mal noti
avi, che qui venner di Spagna, or fanno
quattro secoli: e tutti (io me li fingo
bruni, alti, coi lucenti occhi pensosi,
coi volti ovali e l'appuntita barba)
qui nacquero e morirono, com'io
vorrei, compiuta la giornata onesta,
dormire, fra le care ombre, per sempre!

Apollino, 1892-96.



Mattini

I.

ORGE al puro mattin da l'inquieto
sopor lo stanco e pallido artigiano,
e - apprestando i lavori aspri la mano -
pensa i futuri figli in suo segreto.

Sbianca il cielo, ed il pigro sonno scote
e dal letto di foglie il contadino
balza, e riprende tacito il cammino
ai noti campi ed a le glebe note.

Sorge il voluttuoso, allor che il sole
giù tra le anguste vie per l'addossate
case s'infiltra e picchia a le vetrate
e rabesca le tende e fa carole.


Sorge anch'esso il poëta, e i vaghi pensa
fantasimi che il sogno gli adducea,
e una ribelle insegue alata idea,
solo ne l'oblïosa folla immensa.

Così ognun de' mortali, allor che nasce
a l'oriente fulgida l'aurora,
sorge ai travagli e agli sbadigli, e implora,
e sempre nova illusion lo pasco.

Unico senza cure e affanni leva,
senza dolori il roseo fanciulletto
le belle membra dal composto letto,
dove nel sonno gl'angioli vedeva!

Torino, 1893.

II.

 l'ora vola. E una mestizia arcana
ne l'anima piomba, triste insino a morto,
e senza posa impreco a la mia sorte
e maledico la mia vita vana.


Onde mi vien questa tremenda e strana
malinconia, che ne le sue ritorte
m'avvolge e mi costringe ognor più forte,
dall'alba, e mi tortura e mi dilana?

O tu, eh'ilare passi ne la via,
bruna fanciulla, tu al mio cuore infondi
quella pace che cerca e non ritrova!

Brilla il mattino, e ridono i giocondi
colli a 'l sole. Ma il sole a me che giova,
se non riscalda amor l'anima mia?

Moncalieri, 1894.

III.

PROVVE. Impera de 'l sol la luce bionda,
o i chini visi ai lavoranti bronzei
allegramente su le zolle inonda,
ne le tepide e prime ore del dì.

Brulica de gl'insetti il picciol mondo
per gli steli de l'erbe: i lepidotteri

passan di fiore in fior con vol gioconde.
Non una nube è ne l'azzurro ciel.

Con la gran massa del fogliame verde
gl'alberi a l'orizzonte si profilano:
variato di poggi alti si perde
in vaporosa lontananza il pian.

E con un trillo su da i seminati
s'alza ne la turchina aria la lodola,
e la seguono gl'occhi abbacinati
fin ch' è un punto invisibile lassù.

*
* *

Ma ne le vie de la città discende
pigro il raggio solar come in un carcere:
un abbiosciato popolo sorprende,
che s'affretta a l'usata opra fabbril.

Ed io, che tante voci armoniose
salir sento da i campi a me ne l'anima,
cerco su pergameno polverose
de le pupillo il lampo umiliar.

Che speme sovra i libri m'incatena,
entro chiuse pareti, a l'opra sterile?
Ride o canta, d'efflvi e d'inni piena,
la campagna ne l'ora mattinal.

Che mi giova su l'arido lavoro
chinar, vago di luce, il guardo indocile?
Oh, meglio - de gli uccelli in mezzo a 'l coro -
il volo d'estüosa idea seguir!

IV.

SQUITTISCONO le rondini, e sui tetti
capricciose in circoli s'incrociano.
Che susurrate mai, vaghi uccelletti,
ai nidi antichi réduci?

Distese l'ali, al vivo coruscanti
lume del dì, talora impercettibile
punto nel cilestrino ètra, squillanti,
volate molte, assidue.

Al balzo d'oriente il sole è nato
(ridon le valli, ridono i vitiferi
colli): a lui l'inno di natura alato
cantate forse, o rondini?

A l'opra d'ogni giorno sonnacchiosa
levasi questa prole di tabétici
uomini, che si addorme dolorosa
ogni sudato vespero.

L'inno de la speranza a lei cantate,
a lei che sorge a nuove pene e lacrime,
vecchia di tanti secoli? Oh volate,
nel ciel volate, o rondini!

Asti, 1892.

V.

OGNI pianta ne 'l mattino
dolce svetta:
s'apre a 'l sole il fiorellino,
che profuma la stradetta.

Stride un carico di fieno:
gli aggiogati
bovi stampan su 'l terreno
lenti passi misurati.

La capanna de 'l villano
là su 'l colle
s'è ridesta: ei scende al piano
ad arar le poche zolle.

Ara e canta: e gli risponde
il vivace
passerotto tra le fronde.
Tutto è luce, tutto è pace.

Agliano, 1897.





Abba-Garima

~~~~~



AFERICA nera, il fior che ci togliesti  
di tanta balda gioventù oi rendi!  
Affrica nera, di che lutti orrendi  
i cuor sazi di palpiti opprimesti!

\*  
\* \*

Ripieni di nostalgica  
malinconia, partivano  
verso ignoti cimenti

i figli, e di vittoria  
ne' sogni ebri cantavano  
in cuor le strofe ardenti.

E gl'occhi s'accendevano  
a gli animosi vindici  
d'Amba Alagi e Toselli:

ma li attendea la perfida  
ahimè! diانا d'Adua  
o il fato de' fratelli.



E il pianto interminabile  
de l'ansie madri italiche  
fu l'eco desolata

di quella pugna tragica  
laggiù contro lo innumere  
scioiino orde pugnata.

\*  
\* \*


Affrica nera, il fior che ei toglie  
di tanta balda gioventù ci rendi!  
Affrica nera, di che lutti orrendi  
i cuor sazi di palpiti opprimesti!

*Arpino, Marzo 1896.*



Guardando un ritratto  
della Contessa Lara (\*)

---

OME da fonda cripta, una parola  
- mentre ti guardo - salo a me da 'l cuor:  
« Nel luogo dove sei chi ti consola,  
donna, chi ti dà più l'oblio d'amor? »

Non ti conobbi; ma ne' passionati  
versi t'amai, ma quando ti prostiò  
piombo omicida, sui tuoi dì troncati  
l'anima mia commossa lacrimò.

E a chi d'altero fango o puritano  
facil disprezzo il nome tuo coprì  
io risposi in cuor mio: « Molto più umano  
fu Cristo verso Maddalena un dì! »

\*  
\* \*

Ora contemplo il tuo ritratto, i belli  
occhi pieni d'affetto e di desir,

---

(\*) Eva Cattermol, uccisa a Roma il 30 Novembre 1896.

la bionda morbidezza de' capelli....


Ah, non dovevi tu così morir!

Ma vicina a colui che - ne la schiera  
lunga d'amanti - a te più caro fu,  
in una dolce e profumata sera  
d'april, ne la seconda gioventù;


tra un bacio delirante e una carezza.  
bianca la faccia o sfatta di piacer,  
dovevi - dopo la suprema ebbrezza -  
posar per sempre immota a l'origlier!

*Sassari-Cagliari, 1897-98.*





# Primavere



Es flüstern und sprechen die Blumen:  
Ich aber, ich wandle stumm.

H. K. K.

## I.

**L'**ERRA folle è un incanto, allor che invado  
al gajo maggio i prati,  
quando a 'l vento susurrano le biade  
e gli steli abbassati.

Margherite, ranuncoli, viole  
e cento fiorellini  
ornan le ripe verdi: ne 'l gran solo  
volano i maggiolini.

Come ombre, sotto gl'alberi, la sera  
vanno coppie d'amanti:  
e il pieno riso de la primavera  
han gl'occhi ed i sembianti.

Ahimè! Conosco un cuore che si lagna  
de la morta speranza:  
che gli val se rinasce la campagna  
e la farfalla danza?

II.

**E**cco, già spira la primaverile  
aura d'intorno, e a 'l sole adulto fondono  
l'ultime nevi, e i cuori si rallegrano  
ne la speranza del vicino aprile.

Ecco, gli uccelli con l'usato stile  
su le fogliette e su i rametti cantano,  
ed i balconi e le finestre s'aprono  
e tra i gerani appar viso gentile.

E ognun s'illude, e pensa che una nova  
primavera d'olezzi e di splendori  
la pigra e stanca anima umana avvivi.

Ma il ciel s'infosca e tuona: al fiume i rivi  
corrono gonfi, e su le frutta e i fiori  
si riversa la grandine e la piovra.

*Ivrea, 1894.*


III.

**P**OVERA farfalletta vagabonda,  
che agli indici olèandri od agli ispani  
garofani del mio veron ti posi,  
d'onde vieni? ovo vai? qual fu tua vita  
dal dì che l'ali variopinto al dorso  
ti crebbero e l'azzurro ètra fendesti?  
Do' fiori amor ti tragge, e d'uno in altro  
lieve guidata da l'istinto voli,  
e de' tuoi voli effimeri gioisci.  
Te sovra l'erbe, del pio sole al raggio,  
insegue il fanciulletto, e tu voloce  
di man gli sfuggi: ogli il cappel ti gitta  
e si china a ghermirti, e tu - lasciando

parte de l'ala al cattivel - di sotto  
inavvertita passi e no l'aperto  
ètere, balda sfidatrice, esulti.  
Io t'adoro, o farfalla, o degli insetti  
il più vago e gentile, e di tua vita  
al correr lieto questa mia comparo.  
Non io vadò i piacer libando, come  
l'intero giorno (poi che il sole vinse  
de le stelle il gemmato luccichio)  
i fior tu libi; ma solingo e mesto  
passar vedo l'april de gl'anni miei.  
Tu, del presente paga, il greve ignori  
pensiero del futuro, e a te sul capo  
smorta vecchiezza sovrastar non temi,  
né l'appressar del fato ultimo piangi:  
io vedo in fondo a 'l cuore, colonnato  
di cipressi, un lapideo camposanto.  
Così me chiamo ai numi invisio, e penso  
ben più de la tua sorte aspra la mia,  
mentre tu sopra il mio veron volteggi.  
Ma già lontan le screziate al sole  
aline tue dibatti, ed io ti miro  
cader su l'erba, da la man percossa  
del rapace fanciullo. Ah, così cade  
tôcco il fior da l'aratro in su l'estremo  
confin prativo. e sbianca (oh i già superbi  
petali!) e muore! Ah, non diverso è il fato  
de' fior, de le farfalle e de gli umani!

*Agliano, 1890.*

#### IV.

UANDO ne' prati al tepido  
maggio s'aprono i fiori,  
di liete voci è un murmure,  
di vesti a più colori

per l'alte erbe è un fruscio.  
Casca, riscintillando a 'l sole, il rio.

Nevosi i monti levano  
le vette nel sereno  
drappeggio del ciel mitico:  
di dolci effluvi è pieno  
l'aëre. Su la schiera  
vivace e balda ride Primavera.

Io passo e guardo, e il gelido  
labbro m'incrospa il riso:  
godo a la calma idillica,  
di natura al sorriso.  
Vorrei baciare quelle  
testine di fanciulle ricciutelle.

*Ricotti, 1892.*

V.

**D**ISTINTA è a l'orizzonte ogni montagna:  
ed Ella passa, come fata lieve,  
accarezzando con la man di neve  
i ricci d'una giovane compagna.

L'anima a poco a poco Le guadagna  
una sottile voluttà, che beve  
da la Natura tutta in fiore, e il breve  
piede Ella muove lenta a la campagna.

Chinansi i verdi rami susurranti,  
mentre Ella ride, su 'l Suo capo in arco,  
quasi commossi da virtù d'incanti.

A la bellezza Sua da l'erbe esala,  
dai tronchi un inno, e via per l'aure il varco  
s'apre dai fessi onde la linfa cala.

*Presso Torino, 1891.*

VI.

QUANDO la Primavera effonde l'anima  
d'oro e di luce, come una regina,  
vorrei seguir su l'alba un incantevole  
ch'io so - tra irrigui margini - cammin:

voder vorrei pe 'l ciel sfrangiarsi i tenui  
veli di nebbia che la notte oblia,  
e tra l'erbe de' pascoli confondere  
la mia persona, gl'occhi in alto e il cuor!

\*\*\*

Quando rovente il sol ne 'l mare spognesi  
a l'estrema azzurrina curva, dove  
il cielo a baciare l'onde amiche avvallasi,  
vorrei la barca de l'amor salir:

con una vaga giovinetta pallida  
errando per il mare a la ventura,  
vorrei la luna - arco d'argento - e il mobile  
specchio de le infiammate acque mirar!

\*\*\*

Quando su i piani è già distesa l'umida  
crepuscolare ombra, e il verdone dorme  
entro le frondi, ed i camini fumano,  
e si smorzano i passi pei sentier,

io sopra un collo di rimpetto a gli ultimi  
raggi a ventaglio e al cielo di ponente  
- che appare tutto ai fissi occhi di porpora -  
sognare ne la pace alta vorrei!



VII.

■ **L'**APRIL vi dona la gentil campagna,  
tutta fiorita di bell'erba fresca »  
cantava gaio, alla provenzalesca.  
Folgore (\*) un dì. Per contro oggi si lagna .

più d'un poëta de l'april mendace,  
de le piogge, de' venti e de le nevi,  
de' plumbei giorni, assiderati o brevi,  
che non donano ai cuor, tolgono pace.

Ed altri pensa (oh l'ironia qui stride!)  
che più ne spegne April capriccioso,  
simile a vaga donna, che lo sposo  
coi vezzi ammalia e pur coi vezzi uccide!

*Sassari, 1897.*

---

(\*) Folgore da San Gemignano, poeta burlesco del primo Trecento.  
Vedi nella sua « Corona de' mesi » il sonetto per l'Aprile.






## Sere



I.

NEL folto bosco, presso la chiesuola,  
allor che il cielo oroggia e il sol che scende  
il bacio estremo tra le fronde invia,  
giojosamente cantano gli uccelli.

Cinguettan tutti, passeri e stornelli,  
in quell'alta e gentil malinconia,  
e l'argentino trillo ascende ascende,  
s'allarga via per la campagna sola.

■  
\* \*

Piovere in fondo a l'alma una sôave  
disusata letizia io sento allora,  
e guardo al bosco pur lontanamente,  
d'onde acuti e festosi escono i canti.

Ed a l'occhio si rizzano giganti  
gl'alberi che rossigno il sol cadente  
di riflessi di porpora colora:  
nè quella voce al cuore afflitto è grave.




Che si dicono mai, così celati  
tra il mesto verde de le pioppe ombrose  
■ de' gelsi ■ de' salici? L'eterno  
cantan inno di lode a la Natura,

mentre la luce per i colli dura,  
mentre lontano è il freddo infesto verno?  
Ma già avvolge una sola ombra le cose:  
più non cantan gli uccelli addormentati.

*Costigliole, 1898.*

## II.

TAGNANO in calma immobile dormenti  
l'acque verdastre e limacciose. A sera  
vi cala entro la luna, ambrata sfera,  
■ suscita bagliori iridescenti.

Da 'l cielo un oblio molle i sonnolenti  
occhi suadon de le stelle, a schiera  
qua e là raccolte: regna una severa  
malinconia che vien dai firmamenti.

Nel crepuscolo va sinistro e nero  
l'àtropo, funerario insetto, ■ canta  
con sotterranea voce il gufo al bosco.

Grave afa esala per l'ètere fosco:  
nel piano, ispidi e nudi, ergonsi in fiore  
desio di sole i rami d'ogni pianta.

*Presso Settimo, 1898.*

III.

**Q**UANDO si specchia rutilante a sera  
l'ocaso in grembo ad un tacito montano  
lago, vi accende uno splendore arcano,  
e sparge una gentil calma severa

su la rosea giogaja. Intanto annora,  
e prolungare il grande amplesso in vano  
tenta la terra: il sol con sovrumano  
addio ribaccia l'onde e la scogliera.

Indi a remoto plaghe altro sereno  
rido, e la mesta abbandonata oblia,  
e a nove onde si caccia avido in seno.

Ma tutta notte lui chiama e desia  
la vedovata terra, insin che al pieno  
giorno ne la sua luce alma s'india.

*Aosta, 1891.*

IV.

**L**'aôre lentamento a torno imbruna,  
e - giù calato il sol - ne la convalle  
regna un sacro silenzio. Due farfalle  
s'inseguon sotto il corno de la luna.

Dietro e innanzi non ho persona alcuna  
pe 'l solitario e discoscreso calle.  
Rilucono le stelle in alto: a valle  
ogni umido vapor la sera aduna.

Quanta malinconia l'anima invade!  
Ma stenebrato adorgesi il pensiero.  
oltre la terra, in volo luminoso.

E - mentre il piede il suolo infimo rade -  
de le immortali rotèanti sfere  
in un desio nostalgico riposo.

*Caluso, 1894.*

V.

**G**LI discesero l'ombre patirose  
sopra la valle, o ne la tenobria  
che fascia e avvolge la deserta via  
si confondono insiem tutte le cose.

Pajon voci salir misterioso  
o un'indistinta flebil melodia  
dai cespugli, da l'onde: è l'armonia  
de gli enti che la tenebra nascose.

Pulsa il gran cuor de la Natura in pieno  
sonno, sì come de gli umani il core:  
i fantasimi intorno escono a frotto.

Ma tutti li rintana alto fragore:  
stridendo sovra il ferreo ponte il treno  
fende con gli sbarrati occhi la notte.

*Presso Torino, 1892.*

VI.

**L**UCCIOLETTA, che vai lungo il sentiero  
il lume tuo modesto irradiando,  
perchè a la siepe ch'orla il cimitero  
o al muro a torno pur giri volando?

I morti ch'avviluppa il sonno fiero,  
di cui van l'ossa i vermi lacerando,

che il sol risplenda o che sia l'aër nero  
sanno essi forse, de' tiventi in bando?

Bisogno hanno di luce? Oh, quando muta  
è ne 'l cielo ogni stella, e de la luna  
tempestosi vapor velano il viso;

lucciola, allora il vïandante ajuta  
(come farò il nocchier per la laguna)  
e rendi ai già smarriti occhi il sorriso!

*Aosta, 1892.*

VII.

**D**ISPARVE il solo, e Venere scintilla  
(arde a canto uno spicchio aureo di luna).  
Di clivo in clivo il campanile manda  
la sua voce di bronzo: Ave, Maria!  
Ed il colono si discopre il capo  
divotamente, e nel segreto prega.  
Io non credo, io non prego: a la finestra  
contemplo il cielo magico di tinto,  
dove la stella de l'amor campeggia.  
Io non credo, io non prego: in fondo al cuore  
mi piange una pensosa alta tristezza  
non mai provata, che mi dona il luogo  
e l'ora e la memoria de' passati  
giorni felici ed infelici. Tutta  
la tristezza de gli esseri mi piange  
in fondo al cuore, mentre va la squilla  
lenta lenta per l'aria: Ave, Maria!  
Chiara la sera vigila le vette.

*Agliano, 1895-96.*

VIII.

**T**ORNA la folla da la suburbana  
chiesa, ne 'l dolce mese di Maria.  
Il sole cade dietro una lontana  
cresta di monti, con malinconia.

Ma non bada a l'ocaso quella vana  
gente, che sfila placida e giulia;  
poi che pregò, si dona a la profana  
gioja d'amare, e ne l'amore oblia.

Io triste innanzi al vespero dorato.  
sotto le acace omai tutte fiorite,  
lungo la via che sale a la città,

penso Parigi, e il luttuoso fato  
che tanti occhi leggiadri e fresco vite  
spegneva, in un Bazar di Carità! (\*)

*Sassari, 12 Maggio 1897.*

---

(\*) Era fresca la memoria dell'orribile incendio.





## Affinità




Sol, come fosse un torvo  
pensier de la sua fronte,  
• spiccasi muto un corvo  
dal vertice d'un monte.

MANRADI.

(1898-99)

### I.

OGNAI crespo laghetto, d'una densa  
boscaglia no la pace alta dormente:  
fascio di luce intensa  
filtra per tronchi e foglie obliquamente.

Una cerva da l'ampia fascinante  
pupilla a l'arenosa proda sceude:  
brillan qual diámante  
le corna per un raggio che le accende.

E sosta e bevo, e la sua bella imago  
fissa, che fedelmente entro riflette  
a l'acque ferme il lago:  
ma il piede in fuga a un picciol suono mette.

\*  
\* \*

È quel lago il mio cuor. Da 'l sole arriso,  
ride ed un lieve palpito lo move:



talor da un caro viso  
il raggio di due cari occhi vi piove.

Ma fugace è nel mio povero core  
il raggio di quei grandi occhi cervini:  
presto s'invola amore,  
come il seren d'effimeri mattini.



Ne la foresta, poi che il molle greto  
segnò l'agil corbiatta, e fuggì via,  
sta il lago anche più queto  
e roгна una gentil malinconia.

In me, poi che il mio cuore immoto tace  
nè più un bel volto vi si specchia e ride,  
roгна perfida pace,  
un dolor cupo che mi strazia e uccide.

*Acsta.*

## II.

**C**OME padre talora il suo bambino  
minaccia e d'un buffetto anco percote,  
ma subito la poca ira gli cade:

tal fu del nembo che pareva vicino.  
Rimbò il tuon con istrèpito di rôte,  
ma breve pioggia inumidi le strade.

*Quinto.*

## III.

**D**ÈSPOTA crudo, il piè nostro calpesta  
de' prati il verde, immemore del fiore

che abbassa dopo un sol giorno d'amore  
la molle sua variopinta testa:

nè l'indistinto gemito ci arriva  
de l'effimero insetto agonizzante,  
nè di foglie il fruscio che da le piante  
cadano del ruscello in su la riva.

Pure i suoi muti affanni la Natura,  
non lacrimati e non veduti, sente:  
doloran gl'astri, cui tanta silente  
malinconia di fughe alte impaura.

E geme il lago, che al vicin laghetto  
rïunirsi nel piano ebro desia,  
e geme il fiume che al gran mar s'avvia  
precipito ne l'alveo ristretto.

Mira esso a pena la smaltata sponda,  
che già si perde in vortici lontani;  
■ pena ode il latrar lungo de' cani,  
mentre s'invola senza posa l'onda.

Una tristezza sùbita e mortale,  
a l'appressar de l'uragano, invade  
la rondine che il suolo inquieta rade,  
il bosco che ne l'ira il vento assale.

Se quando il dì s'annunzia a la collina  
sorridente il monte e allietasi la valle,  
regna malinconia su la convalle  
quando a sera il lucente astro dichina;

ed agita il gran Tutto acre il desio  
de la sua luce. Così come il core  
de l'uomo, vibra in nota di dolore  
il cuor de la natura al mesto addio.

IV.

**S**OCCHITUDO gl'occhi, e guardo a me davanti  
culminare dorate,  
dal moribondo sole illuminate,  
le cime fascinanti.

Il grande astro le lascia ad una ad una,  
con un lento saluto,  
o le ripiomba nel batarro muto  
di notte senza luna.

\*

Così spesso de 'l cuor le illusioni  
spegne lungo la vita  
il nudo ver, gl'inganni ond'è fiorita  
un poco l'erta, i doni

fugaci onde l'uom gode, s'innamora:  
e l'anima l'accascia  
a la tristezza di senile ambascia,  
o morte sola implora....

*Aosta.*

V.

**P**Ù non soffia il garbino. Cielo e mare  
si guardan con azzurro occhio lucente:  
una vela nel mar lontanamento  
de l'orizzonte nei vapor scompaio.

Una nuvola in ciel leggera o bianca,  
sospinta dal desio de la ventura,  
sempre mutando, per la curva pura  
veleggia, abbandonata a l'aure, stanca.

Dove per mare va la gonfia vela?  
Tende la vela per istinto al porto:  
e il fiammeggiante di non anche è morto  
che già la nube al guardo mio si cela.

Disciolta ne l'aperto étere, in piovà  
si risolve la nuvola leggera:  
e il naviglio una rada innanzi sera  
in noti mari ondivago ritrova.

E noi siamo una gente affaticata  
che cammina anelando ad altre aurore,  
e - consumato da gli affanni il core -  
teniamo la pupilla alto levata.

Dove a noi porto si prepara, o quando  
troveranno le scarne ossa riposo?  
Nel cupo cimitero oblioso  
un giorno scenderem, quasi sognando.

E come da la nube una feconda  
copia d'unori al pigro suol deriva,  
nascerà forse in bella notte estiva  
un fior da una feminea testa bionda!

*San Remo.*

## VI.

**N**e le steppe de l'ultima Australia,  
dove un raro arboscello gli appar,  
e lontan dietro i monti cerulei  
cala il sole rossiccio ne 'l mar,

sovra pali confitti cinerea  
tela vede ne l'aria talor,  
ed un membro del morto, che penzola,  
fermo guata pensoso il viator.

Il sepolcro a la sera ricingono,  
ululanti con lugubre suon,  
gli sciacalli ed i lupi, ed han l'avid  
muso volto al conteso boccon.

Ascondiam noi civili ne l'umida  
terra i morti, e lasciamli dormir:  
ma sul putrido e basso cadavere  
vede il Maggio le rose fiorir.

De la salma che in alto si dondola  
e del corpo che in terra si sfa,  
uno è il fato e la sorte indomabile:  
ambo in polvere il tempo sciorrà.

A che giova se vario sia il tumulto?  
Nasce, muore ogni cosa quaggiù:  
e si porta la tomba d'ogni essere  
vizi, speme, deliri, virtù.

*Torino.*

## VII.

**S**OVRAPPRESA da 'l gelo la goccia  
si fa ghiaccio, si fa stalattite.  
Così piega anche un fiore che sboccia,  
e pensieri si spengono e vite.

*Chicasso.*

## VIII.

**S**E cade a la foresta  
una foglia, che importa?  
Reca la foglia morta  
il venticel.

Quanti bei fiori spezza  
l'inconscio aràtro, e il piede  
calpesta! Occhio non vede  
un breve stel.

\*  
\* \*

Se un vivente a la terra  
manca - immortal bambina -  
ride, soffre, cammina  
l'umanità.

Così, quando disciolte  
saranno un dì quest'ossa,  
chi mai sopra la fossa  
lacrimerà?


\*  
\* \*

Ne la sua gioja il mondo  
o nel suo pianto immerso,  
mira l'ètere terso  
disfavillar:

nel proprio affanno chiuso  
ognun sdegnosamente,  
l'altrui lagno non sente  
a torno errar.

*Arpino.*

## IX.

i son certi laghetti solitari,  
che danno le vertigini:  
dormon tra i fiori e l'erbe, e come i mari  
han l'acque azzurre e limpide.

Ma profondo hanno il grembo e periglioso,  
pien d'abissi, di vortici:  
par che gli afflitti invitino al riposo,  
ed a la morte invitano.

\* \*

Ne 'l mondo son fomme alme e virili,  
piene di strano fascino:  
hanno la grazia de' ridenti aprili  
e la parola mùsica.

Sembran porto d'oblio, porto di pace,  
i neri occhi o cerulei:  
ma l'imo cuor chiuso a gli affetti tace,  
è bujo e solitudine.

*Suen.*

X.

**M**i rividi. In lungo e fitto  
bruno velo era il tuo viso  
chiuso ancora: l'occhio afflitto,  
e le labbra senza riso.  
Mi parevi una madonna  
sconsolata, in negra gonna.

Per chi porti, o bella, il lutto?  
Chi morì caro al tuo core,  
che con lui perduto hai tutto?  
Ci son alme, che il dolore  
di sua possa arcana investe:  
ci son facce sempre meste.

\* \*


Talor sorge, in mezzo al verde  
di natura ameno incanto,

così un salice che perde  
le sue foglie a un rivo a canto:  
ha quel luogo l'apparenza  
d'un asil di penitenza.

Piange l'albero: sovr'esso  
un uccello rado posa.  
Ed io pur là seggo spesso,  
perchè a l'ombra dolorosa  
di quel salice, a l'onda pia  
triste è men l'anima mia.

*Torino.*

XI.

 pallida viola, ultimo fiore  
ch'io colgo quando la stagione dechina,  
o pallida viola maggiolina,  
sei triste come un lento addio d'amore!

*Presso Pollein (Aosta).*

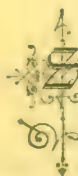




## Larve ed immagini

---

L.

OVRA la curva  
de' larghi oceani  
passa da secoli  
l'èpica nave.

Silenziosa  
- sotto le lucide  
Orse e l'estatica  
luna - costeggia.

Ignote forme  
tenui s'aggirano  
(angeli o spiriti?)  
a poppa e a prora.

Va nel mistero,  
va ne le tenebre -  
fosca, ed i bàratri  
ciechi sorvola:

nè mai le rive  
tocca, nè arrestasi.  
Spettral fantasima,  
di e notte fila.

II.

**S**UPERERA la corrente impetiosa  
di largo fiume la veloce barca:  
Suda a l'opra del remo la nervosa  
mano, ed il braccio si distende e inarca.

Di due persone è la barchetta carca,  
misteriose o giovani: riposa  
Ella, e con l'occhio de la mente varca  
la collina che il sol tinge di rosa.

Magicamente passa, ecco, la riva,  
con la fuga de gli archi un vecchio ponte,  
e un castello merlato entro il fogliame.

Ei guarda, pieno di cocenti brame,  
specchiarsi a Lei ne le pupille il monto,  
il piano, il sole che ogni cosa avviva.

*Torino.*

III.

**E**VIDENTE pugnator, contro il futuro  
sprono a cieca battaglia io, d'arme carico:  
a ignota meta solitario varco,  
nutro di spemi il cuore ingenuo e puro.

Senza tregua sospingo il corridore  
per l'ombra, giovineel pensoso e forte,  
fin che non oda de 'l caval di morte  
risonar l'ugne via pe 'l tenebrore.

In pñurosi massi urto, ed a terra  
precipito, co 'l guardo desioso  
cercando il sole, e non mi dà riposo  
la febbre di vittoria in quella guerra.

Io vado e volo, e mi cavalea a fronte  
- perduto ne la vasta eterna sera -  
bello un fantasma, e la sua chioma nera  
a l'aure ondeggia, come secura fonte.

E l'immortal suo palafren non sosta,  
non cade, bianco più di fresca neve:  
nitrisce innanzi a crepe e forre, e in lieve  
salto travarca su la riva opposta.

Io volo e pugno con la notte e il vento,  
ed un superbo sogno mi trascina:  
a me d'intorno è tutta una ruina,  
sotto i piedi tremarmi il suolo sento.

Burroni, antri, foreste e fiumi io miro,  
e monti e valli e solitudini mute:  
sinistro larve, livide, sparute,  
rotano ognora al mio cavallo in giro.

Io senza tema passo, e l'adorata  
immagine perseguo: e la fuggente  
per la ténèbra un riso m'acconsente,  
ne la rapina de la corsa guata.

Ma un dì, consunto il giovanil vigore,  
piegherò stanca la ribelle testa,  
e con affetto la pupilla mesta  
saluterà - morendo - il corridore.

Lontano, forse, di novella aurora  
il lume apparirà candido e pio.  
Senza vita io sarò: ma inerte il mio  
corpo al bacio de 'l sol fremerà ancora.

#### IV.



povero stilita,  
che sopra una colonna, a l'aura, a 'l gelo,

trađvi la tua vita  
sognando sempre ed anelando il cielo,

non so se al mondo esista  
di te, che l'uman genere lasciavi,  
più sublime egoista,  
nè se il Cielo così tu conquistavi.

Stendeasi il vasto intorno  
deserto con l'arsura e la cocente  
sabbia: al cader del giorno  
si scatenava l'aquilon ruggente.

E tu su la tua testa  
sostenevi di pioggia e venti l'urto,  
alto ne l'ombra mesta  
- come un marmoreo simulacro - surto.

Insino a l'ultim'ora,  
pallido il fronte, emaciato il viso,  
là stavi, o forse ancora  
su lo spento tuo labbro era il sorriso.

V.

**C**OME vedetta paürosa guarda  
il mar sonante la muraglia nera:  
rugge sinistra intorno la bufera,  
e la voce del tuono erra beffarda.

Un fantasma ne 'l peplo a notte tarda  
sorge, e muto discende a la scogliera;  
sopra un vascello da la poppa altera,  
cullato dai marosi alti, s'attarda.

Vuoto è il ponte ed il cássero: la vela  
ondeggia e freme al vento che l'assale:  
la luna dietro i nuvoli si cola.

Ed il fantasma bianco e funerale  
le scheletrite sue forme rivela;  
danza su l'acque, spirito del male.

*Savona.*

VI.

**S**ONNECCHIA un ippopòtamo a la sponda  
di largo fiume: ed un alligatore,  
sotto il torrido sol multicolore,  
si tuffa con un balzo avido a l'onda.

Passano tronchi d'alberi giganti  
nel mezzo de la vasta correntia:  
superba la fiumana a 'l mar s'avvia  
senza rimorsi, ma istosa, avanti.

Mirò vergini selve, ove il torrente  
varcan le scinie garrulo, in catena;  
mirò a notte salir la luna piena,  
specchiarsi ne le immote acque tacenti.

Or lenta scorre, e ceda a l'Africano  
l'opposta riva: tende esso l'acuta  
pupilla a torno in solitudin muta,  
mentre folgora il sol meridiano.

Ne l'alta pace fascini ha quell'onda,  
che de l'oceano al bacio s'avvicina.  
Tozzo, pesante d'adipe, cammina  
l'ippopòtamo desto in su la sponda.

VII.

**M**AVVI un genie malefico.  
che da l'eternità gli spazî corre:

rapido come fulmine  
trasvola su le terre e gli ocean.

Superbo e impenetrabile,  
a le sventure de' mortali esulta;  
sì come negra nuvola  
pe' campi de l'immenso invido va.

Volto di sfinge ha il dèmon, eternamente fosco e macilente:  
vecchio di mille secoli,  
vido gl'imperi innanzi a lui cader.

Ignota forza l'ágita  
e lo sospinge, rôta la maligna  
pupilla, gl'anni numera,  
e affretta col desio del Tempo il fin.

Bieco ribelle, tacito  
incontro al Cielo ogni sua possa adopra:  
ne la notte balsamica  
trapassa oon la furia d'uragan.

Il dì che sovra il Golgota  
il biondo e bello Nazaren moria,  
scoppiò in un ghigno torbido,  
ne l'ombre de l'ignoto dileguò.

E quando spenti i fulgidi  
soli saranno ne gli spazi accesi,  
un riso demoniaco  
ogni mortale su la terra udrà.

Sì come larva pallida  
- precipitando - troverà la morto  
anch'esso, ma con livido  
fronte minaccerà l'Eterno ancor.

VIII.

**P**ER una selva di castagni passa  
un cavaliere a canto a una donzella,  
e il sole che ne 'l ciel puro s'abbassa  
dardeggia a sbalzi quella coppia bella?

Un'odorosa e fresca brezzolina  
di tra le rame o ne' capelli spira:  
a torno è l'erba vellutata e fina,  
mormora il bosco come una gran lira.

I giovani si dicon le parole  
söavi e calde del perfetto amore;  
su 'l viso a lei fioriscon le viole,  
il cavaliere ha l'occhio sognatore.

E se mai, di lontan, pensoso e muto  
un poëta li guarda, si sprofonda  
ne la tristezza d'un amor caduto  
e nel rimpianto d'una chioma bionda.






## Dalle « Intime »

J'ai posé mon front dans mes mains,  
et sangloté comme une femme.

De MESSAG.

I.

(Pensando alla famiglia lontana)

 Di tra i politi sassolin del greto  
sboccia talvolta un fiore,  
ed allietta l'ombrifero e segreto  
luogo - del suo colore.

E se vi spinge il passo un viandante  
solitario, cullato  
da l'armonia del fiume balenante,  
il fiore abbandonato

si ferma a riguardar: nè lo calpesta,  
in mezzo ai sassolini,  
col piede. Pare a me che ne la mesta  
vita, di tra i piccini

affanni e i lutti, lungo l'arenoso  
calle, il vostro ricordo,  
(che, da i sogni evocato, in faticoso  
ritmico verso io tordo)

o cari volti, sia come su 'l greto,  
là. quel perduto fiore,



e un istante mi porti al mio quieto,  
cantuccio de l'amore.

E non ingrata è la fatica mia,  
perchè sempre vi penso -  
fin che del martellare la restia  
strefe dura l'intenso

lavoro: e quasi la mia lontananza  
acerba si dilegua.  
e un poco riuverdisce la speranza.  
ed ha la noja tregua.


So che voi pur, fratelli, mi pensate,  
■ tu, sorella buona,  
e tu, babbo: l'amor, che mi portate,  
a vivere mi sprona.

La mamma non è più: ma il suo pensiero  
vigila su di noi....  
Ci guarda, angelo mite: al Bello, al Vero  
guida è per me, per voi!

*Arpino, 1896.*

## II.

(Pensando alla madre, morta sull'alba.)

EI vaga, o mattutina ora! Di biondi  
fulgori il cielo avvivasi: la luna  
- bianca falce - tramonta ne l'azzurro.  
Esulta la natura indifferente.


La ridesta campagna il raggio sente  
de 'l sol: comincia ne' boschi il susurro.  
Cara a tutti, per me tu sei la bruna  
sinistra ora che spegne i moribondi!

*Aosta, maggio 1894.*

## Tra piante e fiori

---

I.

A fossa arida pietra  
ai baci de l'april spuntato è un fior,  
o spande intorno a l'ètra  
vaghezza di profumi o di color.

Nè già superbamente  
irride e si pompeggia su lo stel:  
lo avvolge iridescente  
il sole da la cupola de 'l ciel.

\*  
\* \*

Salì a strapparło un giorno  
lassù un'audace giovinetta man,  
nè più profumi intorno  
variopinti i suoi petali dan.

Ma non si lagna il fiore  
de l'immaturo suo triste destin:  
gentil pugno d'amore,  
d'una fanciulla brillerà sul crin.

Era sua sorte a sera  
ignoto a la natia roccia appassir,

e ruggin di bufera  
sovra il fragile suo capo sentir.

Or forse in vaga stanza  
al lampo de' doppiieri sfiorirà;  
ne l'onda de la danza  
dotti di fuoco susurrare udrà.

\*\*\*

Fremea commosso e grato,  
sorrideva a la man che lo strappò....  
Povero fiore! Irato,  
a l'alba, un bel piedin lo calpestò!

*Aosta, 1891.*

## II.

**B**ELLEZZA, che soi tu? Dove t'annidi?  
Chi al mondo t'adorò? Chi ti comprese?  
Chi di vano desio per te s'accese,  
per te ch'eterna alletti, eterna uccidi?

Fra quai gonti regnasti od in quai lidi?  
Non forse dove l'Ellade cortese  
le mille avide braccia a l'Arte stese,  
e disse a l'Arte: « Canta, pingi, incidi? »

- Giovinetta immortal - presente duri  
dopo tant'èvo, ed il mio cuor di bramo  
insaziate e di speranze incendi.

Tra le foglie modesto un giorno i puri  
petali svolse un roseo ciclamè,  
e per quel fior tu folle oggi mi rendi.

*Aspino, 1895.*

III.

**N**EL mio cortilo c'è una mite acacia,  
poggiata a un muricciuol: breve ombra stampa  
su 'l suolo che al meriggio estivo avvampa,  
e tendo a l'aria le sue rame gracili.

Ne l'angol sola cerca ella il silenzio:  
o forse in pace inalterata - immota -  
vorria goder la luce, al mondo ignota,  
carezzata l'april da blandi zeffiri.

In van! Per l'aria passa come un sibilo,  
porte sbatte e finestre, e mugghia e geme  
come più voci di morenti insieme,  
e caccia innanzi a sè nubi di polvero.

La solitaria investe arbore pallida,  
la contorce, la sforza il vento irato.  
Con un singhiozzo lungo e desolato  
piega la mite acacia il capo indocile.

*Aosta, 1893.*

IV.

**O** gelso, io contemplava il ciel profondo  
fra i rami, ai piedi tuoi steso supino:  
era un gajo bambino,  
e mi ridea tra i ricci il sole biondo.

Or ti rivedo, già fatto maturo,  
di mille nutritor bachi da seta:  
e ritorno pöeta  
contemplando tra i vani il cielo puro.

*Agliano, 1896.*

V.

**N**EL giardino si lagnano - le piante -  
de 'l verno, struggitor di poësia.  
■ Muor la Bellezza! ■ mormora al passante  
la foglia che da 'l ramo vola via.

O gialle foglie, che mulina il vento,  
perchè - a marcirvi - in terra vi posate?  
Perchè vi guardo, e in cuor tristezza sento,  
ultimi fiori ed arbori sfrondate?

Sieto l'emblema do la passione,  
che jer m'avvinse, ed oggi spenta è già.  
Come voi pareva eterna, o all'aquilone  
cedotte: come voi rinascerà!....

*Sassari, 1897.*






## Profili illustri



I.

Byron.

te, signor de la malinconia,  
o grande anglo sdegnoso, a te ritorno,  
che mi avvincesti in più felice giorno  
co 'l mister de la dolce poësia.

Spirto fascinator. l'anima mia  
a te si volge, o di feminea adorno  
bellezza, onde spandevi a te da torno  
una sottile incognita malia.

Penso de 'l genio tuo le créature,  
Manfredi, Aroldo, ed il Corsaro audace,  
e Don Giovanni immortalmamente vano.

O cuor d'aristocratico, la pace  
alfin trovasti ne le sedi oscure,  
o glorioso morto in suolo estrano?

II.

Maria Stuart.

**E** LISABETTA ne la sua regale  
fiorazza guarda: del labbro sottile  
s'inerespan gl'orli: un tremito febbrile  
la scuote, e fiamma l'occhio glaciale.

Maria sdegnosa in faccia a la rivale  
si leva, e calma affronta la sua bile,  
e mentre parla - vittima gentile -  
ansa il bel seno con cadenza uguale:

« Di gelosia ti strugge il reo vampiro,  
e imperi e opprimi; ma non come un vizzo  
fiore la testa mia reclinero.

Finchè quest'aure benedette io spiro,  
sotto la punta de 'l dolor mi drizzo,  
e altera anche al morir ti sfiderò! »

1892.

III.

Torquato Tasso.

**N**E la turpe Sant'Anna io ti ripenso,  
Torquato. Il tuo mattin gajo era sponto.  
Su le pareti a te, quando da i ferri  
la luna vi battea, danzavan ombre  
di saraceni e di donzelle, e mostri  
contorti in lotta, e ne' bruniti acciari  
coruscanti gli eroi crocesignati.  
Per la febbre di gloria a te le tempia

martellavano e i polsi, e su la scarna  
gota e su 'l fronte rilovato e bello  
de l'intorno patir l'orma sedea.  
Ahimè! No la corona di pöeta  
anche speravi allor: follo ridevi,  
e in mezzo a 'l riso ti scendeva il pianto.  
E forse un dì, nel più sconvolto sogno,  
t'imaginasti pallido eremita  
in un chiostro di Roma, e a te la morte  
parve gentile e pia liberatrice.  
Ne la turpe Sant'Anna io ti rivedo,  
Torquato, e penso l'ironie del mondo....

1890-92.

#### IV.

#### Leopardi.

**M**ALINCONICO vato, anima altera,  
che su 'l fango e su 'l vulgo col rimpianto  
d'un esulo passasti, e l'alto canto  
modulasti tra il nembo e la bufera;

o rapito del giorno innanzi sera,  
tu che di solitario avesti il vanto,  
cui fu il nascer dolore, il viver pianto,  
provi al fin - dove sei - la gioja vera?

O solo in terra a te balenò quando  
Silvia miravi, che pensosa e lieta  
il limitar di gioventù salia?

Lontano il mar fremea riscintillando:  
sonava di sua voce la quieta  
stanza ne 'l maggio e la dorata via.

1894.



## V.

## Luigi di Baviera. (\*)

**G**LACE la vaga donna-addormentata.  
 fresca si come un pétalo di rosa:  
 sovra la pelle bianca e vellutata  
 un lino sottilissimo si posa.

Sembra un corpo magnifico di fata.  
 Di sotto il lino emerge la formosa  
 curva de 'l son, la tonda anca lunata:  
 ride ne 'l volto la bocca amorosa.

Si piega re Luigi bavarese  
 calmo, senza desii, le membra nudo  
 a contemprar, che argenta un raggio amico.

Innamorato - come un greco antico -  
 de la bellezza, sogna indi ne 'l rudo  
 marmo scolpir l'immagine cortese.

1896.

## VI.

## Jacopo Robusti.

**P**LACIDO è il mare come una laguna.  
 Da 'l firmamento  
 ne 'l grembo suo riflettesi la luna,  
 falce d'argento.

Sol dovrebbe destar la blanda scena  
 blandi pensieri;

---

(\*) Luigi II, il re vergine, l'eccentrico entusiasta del Wagner.

riportarmi un'immagine serena,  
treccie, oochi neri.

E Venezia mi appare a 'l guardo avanti,  
testo: rivedo  
i canali di lumi sointillanti,  
e a l'error credo.

Ma la veneta calma lagunare  
(io non so come)  
mi rievoca, in faccia a 'l sardo mare,  
un fiero nome.

Tintoretto, io ti sogno, e mi rammento  
il *Paradiso*  
tuo nel ducal palazzo, ogni portento  
che mirai, fiso,

rapito al tuo vigor, che un fiorentino  
spirto ebbe solo,  
« Michel più che mortale angiol divino »,  
pari ne 'l volo.

E mi sovvien de l'Aretin pöeta,  
birbo e mordace,  
che ripagasti tu d'egual moneta,  
pittor sagace.

Cagliari, 1898.




## Vita sportiva

---

### I.

#### Pattinando.

OME pe 'l ciel le rondini,  
sovrà il ghiaccio s'incontrano  
ne l'ombra del crepuscolo  
snelli i pattinatori.

S'incontrano, s'inerociano,  
vanno in circoli, tornano;  
ed i pattini stridono,  
e s'allegnano i cori.

\*  
\*\*

Solo in disparte io scivolo,  
fantasioso e tacito,  
l'anima tutta in estasi:  
penso lontani amori.

Giù giù ne 'l violaceo  
cielo i miei occhi affondano,  
e su le vette rosce,  
lucenti di bagliori.

II.

In bicicletta.

**V**ERTIGINOSAMENTE i paracarri  
la bicicletta rado:  
sfila su la banchina de lo strado,  
fuggendo il polverio grigio de' carri.

Ai lati si distende il collinoso  
paesaggio: per l'orte  
m'affatico, ma giunto su l'aperte  
cime, ne 'l vasto verde mi riposo.

E cauto ne le ripide disceso,  
curvato il freno stringo,  
e con lena precipite mi spingo  
nel pian. rivolti gl'occhi al mio paese.

Sfioro come snötta un viandante  
pacifico: da un'aja  
un rossiccio volpin correndo abbaja,  
e attonita mi guarda una festante

schiera di bimbi innanzi ad una porta.  
S'impenna un asinello  
a l'improvviso suon del campanello...  
Risogna il sogno suo l'anima assorta.

*Tra Villanova ed Agliano, 1896.*

III.

Vogando.

**Q**u come terso è il mare! Baciata da 'l sole calante,  
presso l'immota draga sogna un'immota vela,  
nel porto: ogni casa, ogni roccia  
de lo montagne netta disegnasi in fondo, sipario  
così solenne e azzurro come non vidi mai.

E il cielo sopra, meno turchino del mare, somiglia  
un diafano velo tessuto da mani di Dea.  
Che val s'è il dicembre, se avanza  
con la minaccia d'alti rigori l'inverno? La terra,  
- sì come paga amante - s'addorme de 'l sole ne' rai.

Striscia la barca sulle piccine onde, che leva  
un blando maëstrale: m'imperla il sudore la fronte,  
e remo. Ma quello ch'io godo,  
ch'io provo, oltre il molo, perduto nel mare infinito,  
non mai ne 'l passato, nel gajo passato godetti, provai!

*Cagliari, 1898.*

IV.

**Salendo il Fallero.**

**S**u mezzo ai rododendri ed ai ginepri,  
sotto i pini eleganti  
andiam, lo sguardo avanti  
al mal segnato sentieruol fra i vopri.

Biancheggian le cascate: i massi neri  
stan pittorescamente  
su i fianchi a la pendente  
falda: fissan le mucche i passeggeri.

Tappezzano, profumano il cammino  
lo stupendo viole;  
ride a destra ne 'l sole  
la cima del Fallèro in su 'l mattino.

Su 'l cielo vasto, pien di nuvolette,  
posan gl'occhi stupiti:  
con baglior di graniti  
e di ghiacci lampeggiano le vette.

*Su pe 'l monte, 1 Giugno 1893.*



## Domande

... ein Narr wartet auf Antwort.

HUME.

### I.

**P**ERCHÈ il selvaggio a certi idoli strani  
si curva innanzi con tremante core,  
levate - in atto di pregar - le mani?  
De l'ignoto è il terrore?

Perchè in solingo inesplorato bosco,  
del risvegliarsi de gli spiriti all'ora,  
timido il prode inoltra, a l'aër fosco?  
Teme ei l'ignoto ancora?

Perchè a la luna, tra le rade piante,  
colà dove il sentiero è più remoto,  
ulula il cane macero vagante?  
È il timor de l'ignoto?

### II.

**T**EN col minace flutto il grande oceano  
a flagellar la sponda.  
De' suoi furor sa l'onda  
forse il perchè?

Va la farfalla ai fior, vive l'effimera  
vita, ove l'erba odora.  
Sa perchè nasca o muora  
forse, per che?

A salti di gomito precipita  
la cateratta a 'l basso.  
Sa perchè roda il masso  
forse, per che?

Obliviosi al fatal porto corrono  
da la cuna i mortali.  
Buja vita, a che vali  
san forse, a che?

### III.

**P**ER l'alta solitudine de l'onde  
via ne la notte la sua luce getta  
lontanamente un faro: e là ne l'ultimo  
orizzonte una nave si nasconde.  
O bella nave, dove sei diretta?

Il raggio estremo su la terra manda  
il sol crucciato: fra le arene e i sassi  
ritto un pastore sovra gl'alti trampoli  
attraversa una mesta arida landa.  
Dove soffermerà gli stanchi passi?

Sonante in fondo di rupestre gola  
insuperbito torrentello alpino  
balza con le verdigne acque purissime.  
Ed io domando a l'onda che s'involà:  
Quale sarà la meta al tuo cammino?

E la nave, il torrento ed il pastore  
mi rispondono in nota di dolore:  
« Non sappiam se lontano è il nostro porto;  
noja reca lo star, l'andar conforto! »

IV.

**C**HIESI a un giovane: « Dove è il tuo cammino? »  
E mi rispose: « Verso l'occidente ».

A un vecchio il chiesi, o anch'ei: « Verso ponente  
- mormorò - scendo, e il termine è vicino ».

Chiesi al fior, chiesi al bove ed a l'angelo:

« Dove n'andate? » « Verso l'occidente,  
dissero; incerto è l'indoman sovente,  
il vivere è sì breve e pur sì bello! »

Chiesi a l'insetto, che ne' prati canta  
la sera. Ed ei rispose mestamente:

« Con la farfalla e il mondo a l'occidente  
precipito pur io: la vita è santa! »

Chiesi a le stelle, chiesi a la romita  
luna, a l'infaticato sol rovente.

E tutti mi risposero: « A ponente  
drizziamo il corso: a noi lunga è la vita! »

Lieto o triste il suo giro, o lungo o breve,  
compie ogni essere, cresce, e fatalmente  
s'appressa declinando a l'occidente:  
ragion non sa, ma nascer, morir deve.

V.

**P**ERCHÈ quel bimbo lacero, sparuto,  
guazza nel fango a piedi nudi, e il verno  
impera il trivio col suo freddo acuto?

Perchè, protetto da l'amor materno,  
e in mezzo a gli agi e ai ninnoli eleganti,  
gioca quell'altro bimbo? È dunque eterno



il dolore quaggiù? Negletti i pianti  
son dunque? È il fato uman questo che rida  
l'uno, e le sue sventure indarno canti

l'altro al mondo, in cui folle è chi si affida?

*Torino, 1896.*

VI.

**Q**uo ti seggo vicin.

Dimmi, la vita  
sai tu che sia? Non mai po' tuoi profondi  
occhi la vision di nostre inani  
larve discese a l'anima, o fanciulla?  
Non mai ti colse il tedio in mezzo al riso,  
che a te facile e arguto i labbri inerespa?

\*  
\*\*

Come la danza è un turbine la vita,  
un rotèar che non ha posa a torno  
a un'ombra, fuor che ne l'aspetto, vana,  
un perseguir superbo mete in folle  
speranza di raggiungerle. La vita  
è un paturoso enigma, e ne l'oblio  
di ciò che fu passa cantando il saggio.

\*  
\*\*


Ma sempre mesto io son.

Bella, sai forse  
dirmi il perchè de la mestizia lunga,  
che mi roggo? Perchè debole a tutte  
sofferir le sciagure, ad una sola  
commosso ala di vento, io fuor che sogni  
altro non ho che mi conforti in questo  
misterioso respirar d'un'ora?



Io ti seggo vicin, bella; ed attendo,  
guardandoti ne gli occhi, la risposta.  
Muta, calma è la faccia aurëolata,  
la tua faccia di erëola, e sorridi.  
Oh, non ti colse il tedio ancor fra il riso,  
che a te facile e arguto i labbri increspa?

VII.

NE mormora al lunato ed arenoso  
lido, ne le carezze, l'oceano?  
Che gridà quando, indomito titàno,  
batte le rocce livide il maroso?


Perchè dinanzi al canto malïoso  
do la risacca (che mi sembra umano  
gemito lungo, eternamente vano,  
perdentosi ne l'aër nebuloso)

- tra schiaffi rudi - su la pietra secura  
siedo, e l'onde - forieri di tempesta -  
rader gabbiani e procellarie miro?

e minace avanzar, spumar la cresta  
do' cavalloni düellanti, e in giro  
sibilare un libeccio di pàura?

*Cagliari, Novembre 1898.*

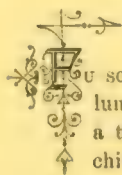




## Breve amore

---

I.



Èu sogno o realtà? Tutta soletta  
lung'ora il passo mio lento seguìa,  
a tarda sera ed in romita via,  
chiusa in un negro velo, circospetta.

Poi tra 'l bujo, facendosi vicina,  
figgeva a me ne 'l viso le pupille:  
mandavan esse - ne 'l parlar - faville.  
Era piccola, bruna e gentilina.

La passion ne gli occhi avea scolpita,  
ne la voce, ne gli atti: e mi dicea  
che seguitarmi col suo amor volea,  
mia fata e musa, il volger do la vita.

Oh, perchè fui così crudele allora  
che l'ascoltai, ne 'l volto indifferente,  
mentre mi confessava essa l'ardente  
fiamma che forse non è spenta ancora?

Mi diè un guardo, a l'udir d'un'altra il nome,  
in cui tutto lo strazio era de l'anima:  
poi salutommi con mentita calma,  
passandosi una mano entro le chiome.

Mi conobbe, mi amò. Fugace istante  
credei d'amarla, ed or ne son lontano...  
Mi grida il cuore un'altra volta: « In vano  
ti scaldi a la Bellezza, eterno amante! »

II.

**A**LTRE fanciulle dai capelli neri  
e 'dai grand' occhi limpidi sognanti  
mi dettarono un giorno onda di canti,  
al germogliar d'eroticci pensieri.

Ma quest'una con atti mena alteri,  
con più modesti e inosservati incanti,  
- raggiando la bontà da gli occhi santi -  
ritrova del mio cuore altri sentieri.

Ella è triste, nervosa e sofferento:  
tosto s'allietta, e tosto s'addolora,  
e per gli affanni altrui piange sovente.

D'ogni alta cosa e bella s'innamora,  
e de l'arte il divin fascino sente:  
ogni dì mi sorride a la stess'ora.

III.

**T**RANO sogno ch'io feci la passata  
notte, verso il mattino!

Io vidi una fanciulla inanellata,  
bruna ma bella, innanzi a me venire.  
Quel suo dolce visino  
ignoto a me non era, o non pareva.  
Più non ricordo come  
l'incontrai, mi parlò: so ben che avea  
di verità sembianza il caso novo,

nel mio travolto sogno. De la sera  
calavan l'ombre lente,  
e persona non c'era  
ne la via. Si fermò tutta ridonte.

\*  
■ ■

Non so che avesse a dirmi: ora, nel sogno  
cosa anch'essa ben chiara e naturale:  
un pretesto, per altro, ed una fola.  
A la prima parola,  
la voce musicale  
mi colpì, mi stupì, con la stranezza  
insiem del ritrovarla così sola.  
Bella era tanto allora,  
con i riflessi del tramonto in viso,  
che simbol mi pareva di gentilezza.  
Io la guardai, conquiso  
da l'ignota malia  
che da la sua persona a me venia.  
Non so che lo risposi, e che mi chiese  
Ella di nuovo. So che involontaria  
di passion la vampa  
m'occupò tutto e le mie fibre accese:  
che di pallore in volto mi dipinsi,  
e le bianche sue mani avido strinsi.

\*  
\* \*

Mi riguardò per gli occhi entro ne l'anima  
Ella, serena e calma,  
un fuggitivo istante,  
e amabilmente a me disse: « Fanciullo,  
non mi toccar, non mi tentar! Del coro,  
del tuo misterioso  
coro io voglio veder l'abisso ascoso,  
voglio veder se vi s'annida Amore. »

Qui tutta s'accendea  
ne 'l volto la gentile,  
e l'occhio stranamente a lei lucea  
nel dirmi ancor: « Non t'accorgesti un giorno  
del mio vagarti a torno,  
del mio tacer, del mio guardar, del mio  
pallor, del lungo e doloroso addio  
che t'ho donato quando  
la tepidezza tua vidi tremando?  
Io ti lasciai: pensava  
di spegner ne'l mio cor la passione,  
ma ne le notti insonni io ti sognava,  
e due volte tornai per tua cagione  
sol per vederti, solo  
per ottenere un guardo ed un sorriso.  
In vano, in vano, in vano!  
De l'averti conquiso  
or così tosto, vo' saper l'arcano. »  
Carezzavanmi i neri occhi lucenti,  
si fermò, poi riprese:  
« Or più saggia che allora,  
più dubitosa il disperar mi rese.  
Saprò ben io se amor sincero e forte  
la faccia ti scolora;  
non mi toccar, non mi tentar, se menti! »

\*  
\* \*

Come era bella! Quanta fiamma ignota  
raccolta avea ne gl'occhi!  
Tenea la testa china  
languidamente a canto a la mia testa,  
e mi guardava immota.  
Sentii - sotto - i ginocchi  
tremarmi, e sussultava respirando  
l'alito suo. Parca cosa divina;  
e la sua nera chioma

cadea, l'accese gote a me sfiorando.  
Non mai, come in quel giorno ed in quell'ora,  
così vaga m'apparve. Oh perchè al solo  
- desto - i lenti occhi apersi?  
A torno mi guardai: come dispersi  
eran tutti i fantasmi? Irato allora  
che breve sogno fosse  
ogni mio delirar, fugace e vana  
vision lusinghiera,  
la mente un pensier triste mi percosse:  
- Così la gioja umana  
e la vita tramonta innanzi sera! -

IV.

**R**ICORDO i giorni che passâr, l'oblio  
del parlar, de l'udire, e il novo incanto,  
la vortigine dolce e il riso e il pianto,  
come crebbe gigante l'amor mio.

Penso il tuo sguardo passionato e pio,  
e il basso muricciuol col rivo a canto,  
che ti piaceva perchè d'un camposanto  
avea l'aspetto triste.... Ivi l'addio

ti diedi ne le mie brevi partite:  
tu mi guardavi in faccia, io ti guardava  
ne le nere pupille inumidite.


E l'anima e la voce a noi tremava.  
Il sol moriva, e nel silenzio il mito  
filo d'acqua invisibile cantava.

*Aosta, 1892-93.*



## Ad un bambino

---

 Ne la rustica stanza,  
paffuto bambinel, dormi: finora  
de gli esseri la danza  
monotona e febbril non pensi ancora.

Tu - nolente - a la vita  
da pochi giorui, o bambinel, t'affacci:  
e sovra l'annerita  
guancia ti preme in amorosi abbracci

una donna, ed ignori  
- ingenuo - di tua madre il sacro nome,  
e il viso curvo esplori  
di chi carezza le tue bionde chiome.

Stretto al materno seno,  
nulla del mondo sai, nulla intravvedi:  
ma verrà il dì che, pieno  
di desiderî, di speranze e fedi,

palpitare il tuo core  
per nuovo sentirai potente affetto,  
e la fiamma d'amore  
s'anniderà - torbida erinni - in petto....



Oggi, roseo poppante,  
e da l'istinto tuo fatto ribelle,  
desioso, anelante  
suggi, smugni le floride mammelle.

E ad ora ad or vagiti  
- per non so qual dolor - traggi, e ti muovi  
ed i piccioli diti  
pur da le fasce a liberar ti provi.

E a pena una nojosa  
mosca sovra il tuo placido visino  
svolazzando si posa,  
un istante apri il nero occhio, o bambino.

(Pascono lente il fieno  
le vacche ne la stalla, ruminando:  
dai fessi del terreno  
balza fuori un coniglio a quando a quando.)

Cresci, o bambolo, il forte  
culto nutrendo de' paterni lari,  
ed incontro a la sorte  
ergi il capo animoso e ai fati avari!

Cresci, robusta pianta,  
e spera e soffri, e benedici ed ama,  
fin che imbianchi, la santa  
che col tuo nome - inconscio ancor - ti chiama!


*Montegrasso, 1874.*



Dai « Canti del volontariato »

---

I.

 VIGILA solitaria e pensierosa  
ne le crepuscolari ombre la scolta.  
e varcar ne' mantelli ampì ravvolta  
vede la gente, per la via, frettosa.

Cade la neve, e con silenziosa  
ridda - posando - il suolo, i tetti imbianca.  
Fermo il soldato con occhiata stanca  
guarda la lontananza vaporosa.

E quando passa una gentil fanciulla  
e scrutar sembra il bujo suo ritiro,  
leva da 'l cuor profondo egli un sospiro,  
ne' sogni de l'amor si perde e culla.

Rivede la collina arida e brulla,  
una capanna e poche intorno ajuole:  
in mezzo a l'aja, a lo sparir del sole,  
un bambin con la neve si trastulla.

Ivi egli nacque: ivi ai begl'occhi neri  
de la sua Lena s'infiammò d'amore,  
ed or gli trema arcanamente il coro  
ne la malinconia di quei pensieri.

Cadono i fiocchi turbinosi: alteri,  
stonimati cocchi a le voglie gioconde  
traggono dame incipriate e bionde,  
sospiro d'eleganti cavalieri.

Brillano lumi a le finestre: odora  
l'aria intorno di cento mazzolini  
di rose di giacinti e gelsomini,  
e troncherà le danze ebbre l'aurora.


Notte ai felici breve come un'ora!  
Ma pe 'l soldato no la sua garetta  
notte lunga pesante e maledetta,  
di cui la fine in van l'anima implora!

Notte eterna! E domani in quel romito  
angolo anch'io sarò di sentinella,  
triste: non brillerà raggio di stella  
no 'l ciel nevoso basso e scolorito.

Mi faranno beltà procaci invito,  
mi fisseranno grandi occhi di fata:  
ed io guarderò fino alla voltata  
quello che in altri giorni avroì seguito....

*Torino, 3 Gennaio 1891.*

## II.

i ridesta il quartiere  
a pena, e i lumi muojono.  
Suona un passo. È d'un reduceo  
da notturno piacere?

Da la vetrata aperta  
m'affaccio a un mar di nebbia,  
che nasconde i comignoli  
e la strada deserta.

Poche stello piccine  
ne' vani azzurri tremano,  
con il velato e languido  
sguardo de le boghine.

Un'altra mesta aurora  
sorge, un mattino gelido!  
A me riporta un tedio,  
grave tedio che accora.

Ne 'l mio cervello danza  
una folla d'imagini:  
sen volti tristi e pallidi  
come morta speranza.

Se pigramento aggiorna,  
lo sconforto ho ne l'anima:  
a ridonarmi gl'ilari  
pensieri, o sol, ritorna!

*Torino, 7 Aprile 1891.*



## Sui colli

Ahi, fu una nota del poema eterno  
 quel cl'io sentiva, e picciol verso or è:

CARDUCCI.

### I.

**L**l. bove da 'l profondo occhio sereno  
 il verdoggiar de' paschi immoto mira:  
 tra le chiome de' salici sospira  
 un soffio d'aria di fragranze pieno.


Oh come belli i salici! D'olivi  
 hanno sembianza, visti di lontano,  
 col loro verde palliduccio e strano,  
 disseminati pei fiorenti elivi.

Prati s'offrono e campi al guardo mio,  
 brevi ombre susurranti, e un incantato  
 riso di cielo sovra il pian beato,  
 e viti in un dolcissimo pendio.

Volteggiano locuste e farfallotte  
 di fiore in fiore, e d'una in altra pianta  
 un cardellino vola ilare e canta  
 e sovra il cacciatore fa le vendotte.

Il sorriso de 'l ciel, de' campi io vedo  
- ne la tranquillità d'estivo giorno -  
su l'ampia valle e sovra i poggi a torno,  
e immemore d'ognun sognando siedo.

## II.

 LEGGIA sovra i prati e la collina  
una sōave brezza mattinal.

Un Nume ne la pace alta cammina:  
il sol ne' campi de l'azzurro sal.

Ride il cielo a la terra e d'un immenso  
amplesso la ricinge, e il vasto pian  
- digradante a lo sguardo - in un intenso  
desio d'amor bacia lontan lontan.


Perchè ne l'aria tanta luce, e riso  
a me d'intorno fra la terra e il ciel?  
Son forse o terra o cielo un paradiso,  
che ad uman occhio brilla senza vol?

Sparsi per l'ajo e per le viti, in fronte  
scolpita hanno la gioja i contadin:  
guardano il curvo e limpido orizzonto,  
il radioso sorger del mattin.

Ed io solo non son. L'ignoto Iddio,  
che ne gli spazi passeggiando va,  
e tutte accende l'alme in un desio,  
un'insolita pace a me pur dà.

Contemplo i lembi di vapor turchino,  
che appende a gli olmi (con fragor di tuon  
passando) il treno, e i volti al finestrino  
come larve fugaci in vision.

III.


ui colli argentea palpita la sera:  
ma no la vallo giù' silenziosa  
la viottola serpe umida ombrosa,  
e i pioppi pajon di fantasmi schierà.

S'alza dai prati, come una preghiera,  
- in quel dormir d'ogni creata cosa -  
una feminea voce armoniosa,  
vibrante ne la queta aria che annera.

E lenta, quasi trasognata, sale  
sovra i rustici tetti, ed il suo mite  
lume piove la luna intorno uguale.

Ed io ripenso quante umane vite  
si spongon come il giorno, e allor m'assale  
più acuto il duolo de le mie ferite....

IV.

UPERBA una libellula  
su lo stagno voltoggia:  
tornando via dai pascoli  
s'abbevera la greggia.

Un fanciullino indocile  
fa rimbalzar ne l'onda  
le pietre, e i cerchî mobili  
osserva da la sponda.

Tra i curvi salci splendere  
de 'l solo il disco io miro,  
ed a le nubi occidue,  
rossastre l'occhio giro.

Mestizia indefinibile  
han l'ora o il luogo: oscilla  
in lento suon per l'aëre  
la vespertina squilla.

Disteso sopra il culmine  
del colle il borgo dorme.  
Si perdon ne 'l crepuscolo  
i colori e le forme.

V.

**S**u la strada polverosa,  
larga, in mezzo ai paracarri  
la carrozza va. L'afosa  
ora de 'l meriggio grava  
su le sabbie de la cava,

su gli arsicci prati e i campi,  
su i declivi de le viti.  
La carrozza va, tra i lampi  
de l'estate, ed una bionda  
nube s'alza e la circonda.

Sotto i rari alberi bianchi  
non mendico o viatore  
ferma un poco i passi stanchi.  
La carrozza va, s'invola  
per la lunga strada sola....

VI.

**S**ONANO l'ore a un'crema chiesuola.  
Ne le tenebre un can lontanamente,  
latra a la luna - antica penitente -  
che sorge bianca ad ogni sera e sola.



E quell'urlo di colle in colle vola:  
d'un altro can risponde ora il frequente  
ulular lungo, e rabbiosamente  
per l'opposta de 'l vento onda s'invola.

Tutto è silenzio il resto. Amiche stolle,  
che la pallida mia faccia mirate,  
lucidi punti ne l'azzurro intenso;

voi che sapete come in vano io penso.  
se il mister de 'l crèato indovinate,  
ditelo a me, voi così pure o belle!

## VII.

**S**i snoda solitario lo stradale,  
e ruggendo imperversa la bufera.  
Passa per l'aria ottenebrata - nera  
forma - il beffardo spirito de 'l male.

Da 'l mattin grigio, in lotta disuguale,  
quanto fu lungo il dì, fino a la sera  
pugnò il sol con orribile e severa  
nuvolaglia, e non vinse. Era fatale.

Tra le piante sinistro or fischia il vento,  
e la folgore il ciel rabesca e incende,  
signora de le vie del firmamento.

E un contadin pei curvi solechi tende  
lontan lontano l'occhio, ed un lamento  
- quasi minaccia - dai suoi labbri ascende.

## VIII.

**T**ORIERO di tempesta - un gran silenzio  
regna i campi e le ville.

Le rane ai fossi o ne' pantani gracchiano;  
cadon le prime stille.

Ogni rumor piomba sinistro a l'anima,  
dianzi indistintò ■ lieve:  
ne la città s'ode il martello battere,  
le campane a la pieve.

Rincasa accorto v'andante a rapido  
passo, e sogguarda il cielo:  
avanti a 'l sol viluppo atro di nuvoli  
si stonde come volo.

Ed accusa vicina infesta grandine  
una nuvola bianca,  
che voleggia laggiù - bieca fantasma -  
ne 'l plumbeo lembo, a manca.

Ora il colono su la porta squallida  
quella nube rimira,  
e il fatal corso con lo sguardo sèguita.  
Rientra indì e sospira:

« Odor l'aria ha di pioggia, ed è di grandine  
segnale e di rovina  
quolla nube che appressa. O Maria Vergine,  
veglia su la collina!

O magri colti, o miei vigneti poveri,  
o fatiche gettate!  
Santi de 'l ciel, sopra la mia casupola  
benigni oggi vegliate! »

## IX.

**F**uor de la stalla una puledra fiuta  
la fresca mattinale aura, levando  
l'esile testa, ed i begl'occhi sgrana  
con un nitrito. Su l'estremo lembo  
de l'orizzonte si profila il vago  
ondoleggiar de' colli astigiani,

e l'Apennino ligure modesto  
ne lo sfondo lontan le cime inalza.  
Lascia la nebbia il piano: umida i piedi  
bagna al tapino la rugiada, o roseo  
- digradante ne l'oro - il cielo appare.  
Oltre i colli ed i monti - il sol nascente  
un chiaror vago accusa, e da gli aperti  
uscì di vita un fremito si leva.  
Risuona ad ora ad or l'acuta voce  
profetica del gallo, e dietro i ferri  
del socchiuso cancel latra un ringhioso  
cane al solingo passeggero, e guata.

X.

**S**u 'l brovo terrapien disteso prono,  
non altro fuor che verde e azzurro io miro,  
cime d'antichi campanili in giro,  
né a l'orecchio mi giunge umano suono.

Spini e cardi fra l'erbe anco ci sono,  
ed una chioccia su la sponda ammiro,  
che a sè chiama i pulcin sotto il ritiro  
de l'ali (oh materno atto umile e buono!).

Qualche vetta di colle ardua su 'l cielo  
pallido spicca: intorno a la mia testa  
ronzan molesti e neri calabroni.

E in me nasce il desio de le canzoni,  
e di farfalla il vol di stelo in stelo  
obliati ricordi in me ridesta.

XI.

**B**ELLA è la notte, senza luna; d'astri  
fiorito il cielo, suggestivi e muti.  
Vibra la terra di susurri: come

cavalloni di mar sorgon le creste  
de' colli intorno dormienti, neri.  
Si parlan terra e ciel, s'odono: ad ora  
ad or fonde il sereno una cadente  
stella e scompare, e dal secondo piano  
dai perduti casili ulula un cane.  
Un rossastro baglior di fuochi sparsi  
incendia la vitifera collina,  
misterioso, come di bivacco.  
Ne' tuguri di paglia i contadini,  
a guardia de le viti, echeggiar l'aria  
fan di colpi iterati, e s'impaurì  
il ladroncello che la siepe varena.  
Dorme a un lato il villaggio, e non han lume  
le finestre a le case: oscuro dorme,  
a 'l chiaror mite che da 'l ciel discende,  
ed un solo fanal sbadiglia in piazza  
sui sassi la sua luce moribonda.  
A l'altro lato allargasi la valle,  
ripiena d'ombre, di mister, di pace.  
A tarda notte io vado meditando,  
sotto il cielo di stelle diamantato:  
o ne 'l bujo mi sembra essere un Dio,  
mentre l'anima mia lirica raggia.

## XII.

**I**NDUCE il vento un tremolio ne gl'alberi  
gialli a me innanzi, e turbina le foglie.  
Senza gioje nè doglie,  
ne l'autunnal crepuscolo,  
io contemplo de 'l ciel le solitudini.

E vorrei (come su 'l bicicletto ferreo  
volo co 'l vento) fendere i turchini  
silenzi vespertini...  
Oh voi felici, o lèdole,  
e voi che il cielo navigate, o rondini!

XIII.

**U**n profil di montagne biancicanti  
lontan, ne la purezza de 'l ciel chiaro;  
un lago di belanti  
pecore ai clivi e un raglio di somaro:

allegre voci di vendemmiatori  
su per le vigne e dentro l'aje, e lenti  
carri di sognatori  
bovi l'aspre pendici salienti:

ecco l'ottobre de' miei colli. È fresco  
il tempo: s'alza il fumo dai camini  
pe 'l campagnuolo desco:  
ferve il mosto sanguinoo ne' tini.

*Agliano d'Asti, 1892-97.*





Vo tra la folla ignota a me, che ignora  
i miei chiusi dolori:  
e sogno (illuso!) talami di fiori  
e rosse labbra per la nuova aurora.

II.

LONTANO, in mezzo a le sinistre gole,  
sorgono paeselli  
sì come falchi appollajati a 'l sole.  
I monti azzurri e belli

toccano il cielo in luminoso sfondo,  
e cancella ogni asprezza  
il diffuso vapor, de 'l sole biondo  
la mattinal carezza.



Precipita il dirupo, ma lo veste  
una selvaggia flora,  
sì come ne le vergini foreste,  
e tutto la sonora

voce de l'acque lo riempie d'echi.  
Forse importa se vide  
le vipere il pastore entro gli specchi,  
poi che il dirupo ride?

III.

TESO sotto una quercia maestosa,  
di fronte al verde chiaro degli olivi  
disseminati poi ridenti clivi,  
io guardo intorno, e l'anima riposa.

E da canto mi passa un arpinato  
contadinotto con i bei calzari,  
ed una lunga fila di somari.  
Indi una donna con variegate

le corte gonne ed il grombiale bianco:  
che dritta regge su la bruna testa  
una ricolma e tondeggiante cesta,  
ne l'andare agitando il curvo fianco.

E sale a me di caldi desideri  
un'ondata confusa, mentre miro  
di quei lucenti occhi di falco il giro  
ed il formoso corpo pei sentieri.

#### IV.

**S**OGNAT vecchio castel disabitato,  
corroso da l'età,  
che, sopra un monte di calcare alzato,  
muto culmina e sta.

A la gran torre qualche merlo avanza  
quadrato in giro ancor,  
e intatta sembra, ne la lontananza,  
a l'occhio del pittor.

Volano i foschi pipistrelli a torno,  
quando la sera vien,  
e le civette e i gufi hanno soggiorno  
inviolato appien.

\*  
\* \*

Ma tutti gl'anni, a la stess'ora, in una  
fredda notte invernale,  
sorge a 'l verone un'ombra lunga e bruna,  
getta un grido feral.



E allor, se inconseio e tardo viandante  
varehi colà vicini,  
irto i capelli, pallido in sembiente,  
divora il suo cammin.

E più da lo spavento il cuor gli troma  
se, volto a riguardar,  
vede la sala de 'l castello estrema  
di lumi scintillar.

\*\*\*

Sognai. Ma non è forse una ruina  
quella che ne 'l solingo  
passeggio ammiro, allor che a la collina  
i lenti passi spingo.

La collina è a triangolo, lontana:  
è un non so che di nero  
ne corona la cima, in una strana  
parvenza di cimiero.

Non c'è muri lassù: ma forse è quello  
un gruppo d'alti abeti,  
che ne 'l sogno divennero castello,  
torri, merli, pareti.

*Arpino, 1895-96.*






Dalle « **Memorie sassaresi** »

---

I.

Dopo la caduta di bicicletta.

 Desinò la caduta  
a l'ingegno viril pariniano  
l'alte strofe: me grava d'un insano  
furor, m'addorme in un'inerzia muta.

Vedo per gl'incantati  
spazi de 'l cielo il sol grande salire,  
indi a l'occaseo scendere, e squittire  
le rondinelle odo pe' tetti aurati.

Vedo la gente in festa,  
e allungarsi il crepuscolo ai viali,  
deserti quando il sol piovea gli strali  
su la verde ed immobile foresta.

Contemplo - triste in core -  
l'altrui felicità passarli avanti,  
e ne l'anima mia piena di canti  
ride la vision di colli in fiore.

Oh vision beffarda  
e vana! Deformò la mia caduta  
maligna il volto, e son qui chiuso in muta  
collera e l'occhio invidiando guarda.

II.

Dalla mia stanza.

**Q**UANDO il sole va giù dietro le case  
basse e il giardino, come un augeo fiore,  
(fendono il fiore - a vol rondini invase  
da una febbre d'armonico dolore)

io dico fra me stesso: « Che rimase  
de' tramonti passati a me ne 'l cor? »  
Forse ne 'l core - che tristezza invase,  
sopravvisse il mio bel sogno d'amore? »

Solo il ricordo (ahimè!) de la fugace  
gioja goduta contemplando il cielo  
d'ambra od il viso idolatrato un dì:

solo il ricordo d'una rosea paco  
mi resta, e d'un azzurro senza velo,  
dove più d'una rondine squitti.

*Sassari, 1897.*

III.

Panaggio.

**A**LCUNE bige vole pescherecce  
in mar: l'estrema punta d'Istintino,  
l'isola Piana, e poi - lunga e gibbosa -  
l'Asinara su su verso la Corsica.

Rade in ciel, su la Corsica, le nuvole:  
in faccia a 'l mare Porto-Torres. Posa  
un sottile vapore cilestrino  
su tutto. Il sole avventa le sue frecce.

*Sassari-Porto Torres, 1897.*

IV.

A una mascherina del veglione.

**D**ietro la maschera quale si cola  
mister di viso? Lo cerco in van.  
Sei vecchia o giovane? Chi mi rivela  
l'arcan?

Dolee è la voce: sembra di fata,  
sembra di bimba. Dimmi, chi sei?  
Felice, quando fossi svelata,  
sarei?

Fine è l'accento: non sei bambina -  
quando mi parli, scoprendo un cor  
cui nota è l'ansia triste e divina  
d'amor.

Ti guardo in vano ne gli occhi chiari  
dietro la maschera. Di te non so  
fuor che l'arguzia de' motti rari....  
Saprò

forse domani di più? Lo ignoro.  
Meglio d'altronde, meglio così!  
Fuga con l'ombre la gioja d'oro  
il dì.

*Sassari, 1898.*

V.

Neve di gennajo.

**S**ALGO i viottoli  
vecchi di Sassari,  
mentre giù cade  
la neve candida  
su tetti e strade.

Di fiori argentei  
le chiese sembrano  
tutte fiorite:  
e pajon l'arbori  
incanutito.

I fiocchi volano,  
danzano, picchiano  
sui viandanti:  
atomi innumeri  
per l'aria erranti.

La crede il pargolo  
gradita visita,  
qui, d'una fata:  
sui monti, è un turbine  
la nevicata.

Qui sui comignoli  
fumanti posano  
bianche farfalle:  
là torve scendono  
valanghe a vallo.

*Sastari, 1897.*




# Per città e villaggi

I.

Torino.

Palazzo Madama.



CADDE lenta la piovà, ed il selciato  
su le vie, su la piazza ampia lagheggia:  
scantona il viandante incappucciato,  
rasente ai muri come un'ombra va.

A guardia de l'addormentata reggia  
la bronzea mole de' cavalli sta.

Come cappa di piombo - a la cittade  
grava il cielo monotono ed uguale:  
l'anima il tedio a poco a poco invade,  
strana malinconia pesa su 'l cor:  
e il palazzo, eh'ergeva una regale  
donna, si leva fieramente ancor.

Quanti secoli corsero! Romana  
opra, due torri s'inalzavan: sola  
difesa a la pugnace urbo padana  
di contro a la barbarica oste un dì.  
Tutto mutando vien l'età che vola,  
e nuova opra l'antica ricopri.

Or su l'estremo culmine a le belle  
notti guarda l'astronomo ne 'l cielo  
l'integra luna e le tacenti stello  
pe' ceruli convessi luccicar.  
Piovo. Stendon le nubi oscuro volo;  
ne gli spazî, ne 'l cor tènebra appar.

\* \*

Via Garibaldi.

**S**otto la nebbia le vie s'infoscano,  
si perdon ne 'l misterio:  
in un paese d'incanti sembrami  
a ignota meta correre.

Pur la tua folla, Torino, s'agita;  
odo frequenti sibili,  
e continuo stridore di veicoli  
lenti, fantasmagorici.

Io vado, e un'aere voluttà spingemi  
ne 'l cuore de la tènebra:  
ecco, a destra ed a manca, una prospettica  
fila di rigidi alberi.


A pena i lumi la via discoprono:  
in mezzo a 'l vel cinereo  
ne le pellicce damine chiudonsi,  
larve pallide passano.

Tale di vita l'incerto tramite,  
in cui mi avvolgo, e palpito:  
ho su la fronte la speme, e l'anima  
lancio a le solitudini.

Nume, che i passi reggi nel torbido  
mondo, ascolta: vo' solvermi  
tacitamente, sì come in nebbia  
le umane ombre si perdono!

\*  
\* \*

Piazza Castello.

UALE carozza d'una man, che il guanto  
morbido copra, scende sui camini,  
sui tetti alti la neve, ed i bambini  
levano - scivolando - in piazza il canto.


Come belli di sotto al bianco manto  
rotondeggiano i bronzei dorsi equini,  
e sembrano vagare a l'aura i crini,  
cresciuti a l'occhìo di novello incantol

Sta, de la muta reggia ne 'l cospetto,  
il duplice solenne monumento,  
e spicca su 'l cinereo cielo eretto.

E mentre io lo riguardo, a me ne gli occhi,  
a me ne 'l viso porta un molle vento  
il bacio de' danzanti aëroi fiocchi.

\*  
\* \*

Piazza S. Carlo (da Aosta)

EN questo montuoso mio deserto,  
dove l'ardesie luccican su i tetti,  
ripenso Emanuele Filiberto,  
nitida vision del Marocchetti:

là su 'l piazzale di San Carlo, aperto  
a tutti i venti. Oh lontani e diletti  
torinesi ricordi! Oh meno incerto  
tempo, ripieno d'opere e d'affetti!

Il caval bronzeo freme in geniale  
posa guerriera, scalpita, e sbuffando  
la testa al collo poderoso inchina:



mentre l'eroe, ne la monumentale  
e forte sua serenità guardando,  
affonda il ferro giù ne la guaina.

\* \*

Piazza del palazzo di città.

**S**UONAN le tre su da 'l municipale  
orologio lucente. Imbacuccata  
urbana guardia sotto l'arcinata  
porta vigila, e mira in su 'l piazzale

discendere la neve muta uguale.  
Dà colpi il Conte Verde a l'impazzata,  
bronzeo sotto la maschera novata,  
ne la sua gravità monumentale.

Come valletta magica la piazza,  
o come tomba alabastrina, tace  
sotto la luce elettrica e s'addorme.

Tremano tesi fili bianchi. Pazza  
canzon per l'aria oscilla: escono torme  
di danzatori, e rompono la pace.

\* \*

Piazza Vittorio Emanuele.

**B**ENCHÈ da 'l verno oppressa, ogni creata  
cosa par che sorrida: azzurro a torno  
è d'ogni parte il ciel. Lontan s'inalza,  
al manco lato, ne' vapori involta  
del mattino, Superga: a destra il monte  
de' Cappuccini e gli accerchianti colli,  
e più oltre, fra il verde, il Valentino.  
Presso il ponte di pietra, ove spumando  
del Po la rumorosa onda giù cade,

tra le gialle isolette in mezzo al fiume,  
un pescator tende l'insidie; fermo  
guarda de l'acque lo scompiglio, e leva  
fiducioso la rete: indi un sorriso  
vedo a fiore de' suoi labbri formarsi.

\* \*

Via Po (di carnevale).

**M**ASCHERA in folle obrietà discinta,  
che sotto il porticato e ne la via  
fendi la calca in bassa compagnia,  
di biacca e minio la faccia dipinta;

dimmi, allorquando - da l'ebbrezza vinta -  
l'anima ogni gentile impeto oblia.  
mai non mirasti la figura pia  
sorgerti innanzi de la madre estinta?

Con èbete cachiuno il carnevale,  
vecchio baccante, su le piazze muore:  
fervon l'estreme danze ne le sale.

E tu non vedi come fuggon l'ore?  
Non pensi che vicino hai lo spedale,  
mascherina obliosa e senza core?

\* \*

Piazza Solferino.

**G**RAVA la nebbia a la città: la vita  
nel gelido mattin si rinnovella.  
S'aprono le botteghe, e l'operaja  
folla s'affretta al banco e a l'officina;  
ed i fanciulli vanno a scuola, spesso  
perdendo per la via libri e quaderni.  
Passa un bicyclo, un carro, una vettura.

Su 'l pedestal del bronzeo monumento,  
sotto il Duca che smonta, il caval cado.  
Tace il giardino, senza ombra nè verde.

1890-95.

II.

Venezia.

**I**o m'addormo pensandoti, o Divina,  
con l'alta grazia tua, con la tua gloria.  
coi tuoi quindici secoli di storia,  
de le lagune oriental regina.

E mi risveglio con la visione  
di palazzi mirabili a traforo,  
di chiese tutte di mosaici e d'oro:  
e rivedo, San Marco, il tuo leone

quale mi apparve un dì, posato a basso  
del Palazzo Ducale entro il cortile,  
alato e minacevole, gentile  
e forte insieme simbolo di sasso.

1897.

III.

Bologna.

**T**e saluto io pur, Bologna bella,  
e il lungo interminabil porticato.  
de le tue donne il guardo innamorato  
e il brioso sonar de la favella.

Saluto, scaltritor d'ogni donzella.  
il tuo Nettuno in piazza spudorato,  
dominator di gran tridente armato:  
saluto il torreggiar de l'Asinella.

Ma più saluto la tua Garisenda,  
mesta ed incurva, quasi ancor la preme  
un gigante invisibile minace:

mentre l'emula sua, più svelta e audace,  
ritta levasi in alto e con l'estrema  
punta par che le nubi aërea fenda.

1891.

#### IV.

#### Asti.

**T**u di forse sorgea sacro a Diana  
il tempio, ove or la Cattedrale austera  
s'inalza, piena d'ornamenti e nera,  
ne la tranquillità meridiana.

Salve, terra ove nacque il divo Alfieri,  
che su la piazza sta ne 'l marmo arguto,  
pensoso come quando errava muto  
lung'Arno per solinghi ermi sentieri!

Terra de' padri miei, salvo, che in studi  
faticosi i tuoi figli èduchi: ascolto  
suon di percossi colpi, e sudor molto  
veggo piover su larghi òmeri ignudi.

Ferve in chiuso recinto ogregia gara  
tra balda gioventù: per l'aria vola  
il gonfiato pallone: a quella scola  
il neghittoso a spoltronirsi impara.

Salve, antica città, salvo a le torri  
tuo mozze, a le tuo mura ruinate:  
salvo, o Tanaro, a te che per vallate  
liete di borghi e di vendemmie scorri!

1890.

V.

### Piacenza.

**R**IPRIENO di pensier la curva testa,  
nel marmo il Romagnosi a un lato pòsa:  
mentre il palazzo del Comune irosa  
leva la fronte, per tant'anni mesta.

Quante memorie fan cumulo a questa  
venerabil ruina grandiosa!  
Di quanto al suo ricordo oggi si sposa  
glorioso passato abì nulla resta!

I due Farnesi bronzei feroci,  
sopra i cavalli immobilmente saldi,  
minacciano con gl'occhi il viandante.

Sosta egli, e pensa le vendette atroci:  
ma da 'l palazzo sembra ancor lo scaldi  
un'eco di campana alto squillante.

VI.

### Genova.

**M**ONUMENTAL città de 'l mare in riva,  
Genova bella ed operosa, allora  
ch'io te vidi sorgea la prima aurora  
e l'aria mossa d'ogni parte oliva.

Su per ogni viuzzo che s'apriva  
salia marinaresca folla, e fuora  
da le larghe finestre ad ora ad ora  
di popolana un viso m'appariva.

Lieto era il cielo, e il mar sparso di mille  
volo e barche e vapori: o dietro il molo  
s'alzava in bianca spuma il flutto audace.

Dava - sotto il solar bacio - scintille  
il golfo: io sopra la banchina, solo,  
mirava intorno la diffusa pace.

1891.

## VII.

### Montegrosso.

(Il dì della fiera).

**N**e 'l crepuscolo sembrano le tele  
de le baracche nove, bianca neve.  
È una soàve e triste ora, una breve  
ora: naviga l'alma, a gonfie velo,

de' sogni per il gran mar, su le grida  
stridule acute de' rivenditori,  
su le danzanti coppie e i suonatori,  
e pensa perchè in triste ora si rida...

Spiccano le colline intorno intorno,  
e il paesello pittoresco giace:  
de 'l cielo monta ne l'azzurra pace  
la luna scema, e vien mancando il giorno.

Taglia il ciel - rubicondo ad occidente -  
la baracca maggior: su 'l prato stesa  
gozzovigliante comitiva obesa  
la poësia de l'ora alta non sente.

Sola - in disparte - siede signorile  
turba composta, sovra l'erba rasa;  
l'anima mia, già da mestizia invasa,  
gode a l'eterno incanto femminile.

Di sotto i fuochi de 'l tramonto i prati  
hanno un verde più cupo. Oh come bolla  
ogni faccia rosseggia, ed ogni stella  
s'accendo ne' sereni immacolati!

Ma Vespero su tutte ammicca o trema:  
onde a lei l'occhio desioso corre,  
ed a la chiesa, e a l'una e a l'altra torre,  
annobilita da la luce estrema.

1898.

VIII.

Agliano.

**Q**Uel mio paëso, in cima del vitifero  
colle supino, appar - tra 'l verde - bello:  
scabri di sassi i tortuosi vicoli  
salgono a la spianata del castello.

■ \*

**F**EBBRE di gloria e d'avvenir beato,  
desio di pace senza mutamento,  
e sorrisi d'amore (inganno lento),  
e segreti che a me riserbi il fato;

fulgide spemi, e ne l'irrevocato  
tempo frenetiche orgie d'un momento,  
miste a letizia lacrime e tormento,  
fresche notti, ciel placido e stellato;

nuove torre e sospiri e illusioni,  
e di monti e di mar vaghe distese,  
e canti e giuochi e feste e danze e suoni;

gente che m'ami, nobile ■ cortese,  
cari volti e patetiche canzoni  
non mi tôrran da 'l cuore il mio paëso!

1892.






## Tra i monti

Montagne, ouvre ton sein plein d'arome et de paix!

LECONTE DE LISLE.

L

### Al Moncenisio.

PUMANTE precipita d'alto  
la verde Cenischia ne 'l piano,  
levando il suo gemito umano  
di sotto il sereno cobalto

de 'l cielo. Che mormora l'onda,  
cadendo, da 'l sole baciata,  
a l'ampia distesa nevata,  
ai sassi ed ai fior de la sponda?

Qual pace solenne diffusa  
la votta montana possiede!  
Non più l'ansio sguardo intravede,  
nel basso, le mura di Susa.

Tra sparse capanne la via  
serpeggia, dai pascoli s'alza  
un mugghio d'armenti. Di balza  
in balza loquace s'avvia



la verde Cenischia, saluta  
gli abeti pensosi a le spalle:  
poi, giunta ne 'l grembo a la vallo,  
in gonfio torrente si muta.

\*  
\* \* \*

**U**CCELLI da le larghe ali, volanti  
sopra i rocciosi culmini, cascate  
lungo l'alpestre via rumoreggianti,  
intatti azzurri ed aure imbalsamate:

cime a 'l fresco mattin belle rosate,  
tintinnir di campano, o luci e canti,  
neri villaggi, rupi alte incavate,  
gallerie di recente acqua stillanti:

o compagno fedel Recciamolone,  
gigante a destra, ove al Cenisio monto  
larga mena la via de l'uom fatale:

io meraviglio a voi dinanzi, o prone  
solitudini e pascoli, ove pronte  
guardan le mucche il viator che sale.

\*  
\* \* \*

**E** di vallette e poggi un vasto ondeggiamento,  
un vago discoprirsì di cime erte novate,  
un rapido celarsi di gioghi, e di cascate  
un fragor lungo e vario tra 'l sibilo de 'l vento.

Ad ora ad or si spiana un magico tappeto  
d'erbe e di fior superbi varïopinti a 'l sole:  
s'agitano come flutto di mar: grande la mole  
de le rocciose creste fende l'aëre inquieto.

Per un sentier da capre nel vivo sasso aperto,  
io - piede innanzi piede - a solitaria altura  
ne l'ora del meriggio ascendo, e la natura  
contemplo, e a me dinanzi già s'anima il deserto.

Balza vagante mucca a traverso il sentiero,  
e mi guarda con l'ampio rotondo occhio atterrito;  
stuolo di seuri augelli passa con volo ardito:  
per nube che sovrasta si fa il monte più nero.

Sfida il monte la nube a varcarne la cima:  
prosegue ella, ed in pioggia dissolvesi repente:  
dilegua il lieto azzurro, e par che foscamente  
a vallo il lago placido sconvolga il nembro a opprima.

Poi di nuovo a ponente rompe il sereno, e spezza  
il sol vittorioso le pigre nubi: l'ira  
acchetasi del vento, nè più sinistro gira  
rapace augello intorno a chiareggiante altezza.

Così, entro me sopita la passionai tempesta,  
improvvisa sottontra loquace gioja e riso;  
poi che beffarda speme turbato m'ha, deriso,  
per novo caso esulta l'anima tutta in festa.

\*  
\* \*

**F**IOCCA il nevischio in turbinio leggero:  
l'azzurro ciel s'imbighia.  
Va pei camini il vento  
come un uman lamento.

In dormiveglia, a la prim'alba io vedo  
danzare i fiocchi gelidi:  
e i torvi monti in giro  
bianchi ai culmini miro.

Torreggian forti sopra nudo alture  
(oh mal viva barbarie!).  
Stan cannoni spianati,  
mura, ponti, fossati.

Dorme il laghotto a l'altopiano orboso:  
liscio e profondo stendesi:  
selci al lido carezza,  
al soffio de la brezza.



Come un bronzeo coporchio il ciel si chiude  
su la conca che abbrivida:  
sui monti la bufera  
rugge, e l'aria s'annera.

Procedon fosche nubi a frotte a frotte,  
l'estreme punte oscurano:  
si fa tragico il cielo  
per l'improvviso velo.

Ergesi altero il gran Rocciamelone  
co 'l capo tra le nuvole:  
parla beffardo ai monti  
di più dimesse fronti.

E a valle spumeggiando la cascata  
- fuga d'archi - precipita:  
parla coi pini e il vento  
in suono di lamento.

\*  
\* \*


ERVE la vita mattinal ne 'l forte.  
 Razzolan po 'l cortil galli e galline:  
i fiori alti stupendi e l'erbe fino  
abbassa vïolenta aura del norte.

Esco, e vedo snodarsi, come chioma  
di gigante che lotti irta arruffata,  
l'impetüosa e limpida cascata.  
Confondersi vorria l'anima indoma

con le verdi acque al pian rumoreggianti,  
o con le cime che la neve imbianca,  
o de 'l gran lago con la pace stanca,  
ne la valle, tra due monti giganti.

Placido lago, come azzurro sei,  
riflettendo le rive e il ciel d'opale!  
Su l'onde tue, ne l'ora vespérale,  
mesto cullarmi, errar, sognar vorrei!

■  
\* \*

RA l'urlo de 'l vento io saliva  
la strada che mena al confine:  
cosperso era il lago di fine  
pietruzze e di giunchi a la riva.

Aulivan smeraldici prati.  
Sparirono i forti veglianti,  
l'ospizio od i laghi: giganti  
montagne sorgevano ai lati.

E, giunto a lapide rea,  
che Italia da Francia divide,  
pensai le fraterne disfide:  
o il cuore di sdegno fremea.

Oh, ben tesa mano a la cara  
sorella di sangue latino!  
Se vivere in terra è destino,  
perchè l'odio vil ci sepàra?

II.

In val d'Aosta.

**A**UTOMOBIL per indomita malia -  
guardo il Combin più radioso e bianco,  
e la calotta de 'l Velano al manco  
lato: una scona d'alta poësia.

L'estremo raggio li ravvolge ancora  
d'un tenue chiaror, come in remoto  
sogno sognato sotto cielo ignoto;  
e quel tramonto a me sembra un'aurora.

Di tua massa, o Combin, che il vuoto ingombra,  
ancora la più gran parte riluce,  
superba de la moritura luce:  
solo un aspro cocuzzolo è ne l'ombra.

Montro ti bacia lungamente il sole,  
sublime vetta, prima di lasciarti,  
dolce sotto una pianta contemplarti,  
contemplarti così, senza parole!

Dolce aver fino a l'ultimo momento  
la portentosa vision davanti,  
ed immergere gl'occhi vacillanti  
ne la lucidità del firmamento!

\*  
■ ■

**S**ALGO su i culmini  
dentati a sega,  
nè il piede incèspica  
nè il cor si piega:  
vasti balenano  
i ghiacci a 'l sol.

Salgo. Mi guardano  
le nevi intorno,  
belle ne 'l roseo  
lume del giorno:  
mi passa un'aquila  
su 'l capo a vol.

Il vento sibila,  
turbina, aggela:  
ma il cielo è limpido,  
nube non vela  
le cime fulgide,  
che in giro stan.

Riposo, o l'anima  
è di stupore  
colma: dimentica  
noja e dolore  
de 'l mondo torbido,  
de 'l mondo van!

\*  
\* \*

**R**IDE, presso la Dora, l'elegante  
borgo di Courmayeur: di faccia splendo  
con le sue cento guglie il Monte Bianco.

Giù da 'l ghiacciajo de la Brenva, al manco  
lato girando, alto fragor discende:  
torreggia, a destra, il Dente del gigante.

\*  
\* \*

**R**IPISPIGLIANO i nidi. Non più torbido  
- flagel di sassi immoti -  
con voce cupa il torrente precipita.

I solchi arsi cessato hanno di bèvere:  
ma quanti fiori ignoti  
su i curvi steli a la vita risorgono!

È fangoso il terreno, o sono gl'alberi  
foschi dopo la piovà:  
sotto le nevi è il monte ferrugineo.

Ma il cielo grigio ha una fascia azzurrognola;  
e tutto si rinnova,  
poi che già il sole ammicca tra le nuvole.

\*  
\* \*

**E**MERGON da la nebbia (oh portentoso  
spettacolo!) le cime intatte e bianche:  
la luna scema, argentea, crescente,  
ne 'l curvo cielo pallido s'avanza.

Sale la nebbia cinerina, e copro  
- pulviscolo intangibile - le nevi;  
discendono le prime ombre serali  
su la città, su la gran valle muta.

Ma già sfuma la nebbia a poco a poco,  
e sempre più s'abbassa o addensa il bujo:  
qualche lume rosseggia a le finestre,  
e qualche stella ne l'azzurro trema.

\*  
\* \*

**I**N 'l vento - a guisa d'onde vorticoso  
di fiume muto - piegan l'erbe ai prati,  
trascolorando ed ingiallendo a 'l sole.

Ornan le siepi le silvestri rose:  
fiammano vetri come occhi abbagliati,  
e nevi e rupi son gigli e viole.

\*\*\*

**D**OLCE passar ne la vertiginosa  
corsa de 'l treno via per le campagne  
mute, spettrali, ne la notte fonda:

vedor lo stello fulgido di bionda  
o adamantina luce, e le montagne  
sfumare in lontananza vaporosa!

Calante arco sottil, quasi azzurrina,  
la luna fredda impallidisce e muore:  
errano poche nuvolette in alto.

Son le nubi di rosa e il ciel di smalto,  
e dietro i monti come un gran chiarore  
dorato appare: il sole s'avvicina!

\*\*\*

**C**ONGOMBRAN le montagne la stellata  
cupa volta: di quando  
in quando ne 'l silenzio una cascata  
balza rumoreggiando.

Al trotto de 'l cavallo la vettura  
va per la via deserta:  
io guardo fuori, ne la notte oscura,  
su la campagna aperta.

Il fiume scorre ne 'l profondo letto:  
a picco le pareti  
scendono a manca: in pauroso aspetto  
nereggiano gli abeti.

(È l'ora che ne 'l denso intrico della  
foresta il masnadiero,



se passi ode, pon mano a le coltella,  
e salta su 'l sentiero.)

Fievole, a tratti, brilla un lumicino  
a sparso caseinale:  
poca striscia de 'l ripido cammino  
illumina il fanale. -

Questo viaggio dentro il bujo è pari  
a quello de la vita.  
Vengono in mezzo a gli aspri affanni i rari  
piaceri, ed è finita!

Gioja d'oro, d'amor, di fama - fende  
la dubbia tenebria,  
e di brevi bagliori e lampi accende  
la solitaria via.

Ma (più triste destin!) chiude ogni cara  
ed ogni desolata  
esistenza un corteo dietro una bara,  
di terra una manata!

■  
\* \*

COME son pieni i tronchi a la foresta  
d'una rude e selvaggia maestà!  
Solo ai turbini scuotono la testa,  
ai zefiretti morbidi non già.

La folta erba ricopre le radici,  
ed in alto s'intrecciano le rame.  
Se il cacciator non fosse, oh ben felici  
sarebber gazzo e merli tra 'l fogliame!

Sempre - la sera - una melòde a torno  
deliziosa ondeggia, infin che muor  
a l'orizzonte imporporato il giorno  
ed abbandona i piani l'arator.

Oh, allor che più sui tronchi centenari  
obbligamente non percuote il sole,  
come i passi risuonano più rari,  
come taccion sui labbri le parole!

Il viandante saggio si dilunga,  
o - se costeggi il bosco - sento a 'l cor  
(come un nemico ignoto ivi lo punga)  
la stretta d'un insolito timor.

E tuttavia, noci e castagni, io v'amo  
perchè l'ombre mi dato e perchè in paco  
lasciato i miei pensier, sì come io bramo,  
vagare mentre tutto a torno tace.

Amo la vostra grazia poderosa,  
amo i solchi che in voi scolpi l'età,  
querece attorte, che solo un dì l'irosa  
folgore forse a terra abbatterà.

Sotto di voi seggo su l'erba, a un sasso  
a canto o a macchie di ginepri nani:  
guardo la Dora tortuosa in basso,  
o i monti e il cielo splendidi tra i vani.

\*  
\*\*

**R**uono a torno estatiche  
belle cime rosate:  
di grandi ombre azzurrognole  
segnando le vallate,  
l'alba serena appar.

Oh, quando il sole illumina  
con piena luce il monte  
- bianco di nevi altissime -  
lontano a l'orizzonte,  
come dolce è l'errar!

\*  
\*

**F** d'ogni intorno la foresta cupa  
- fra i monti arcigni - ne 'l mistero avvolta:  
canta sopra un'eccelsa arbore folta  
in metro lamentevole l'upupa.

Un torrentaccio a manca si dirupa:  
trema chi solitario il suon n'ascolta.  
quasi il caval di Morte a briglia sciolta  
varechi la selva, e un brivido l'occupa.

Gemiti piangon qui d'anime in pena:  
danzan le streghe e Satana beffardo,  
non rifulgendo a mezzo il ciel la luna.

Qui il pallido alpigian punzecchia il tardo  
muletto, e prega e le sue colpe aduna,  
se strider sotto il carro oda l'arena.

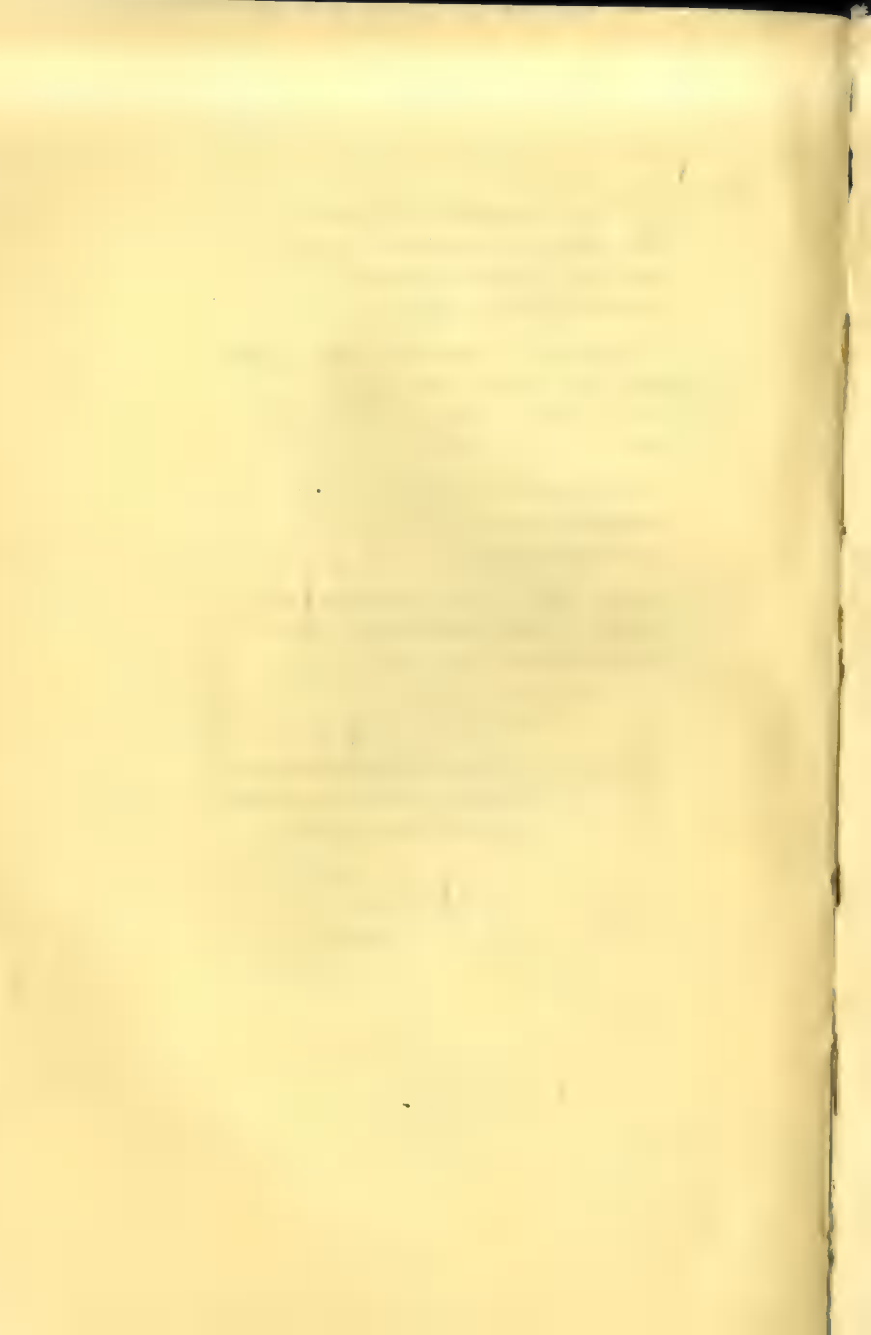
\*  
\*

**S**UNTEGGIANO le stelle il ciel profondo,  
sopra e intorno a le cime, e la crescente  
luna come un benigno occhio sorride.

Oh misero colui che sempre vide  
lo stellato sereno, indifferente,  
senza un palpito dolce a 'l cuore in fondo!

1891-96.



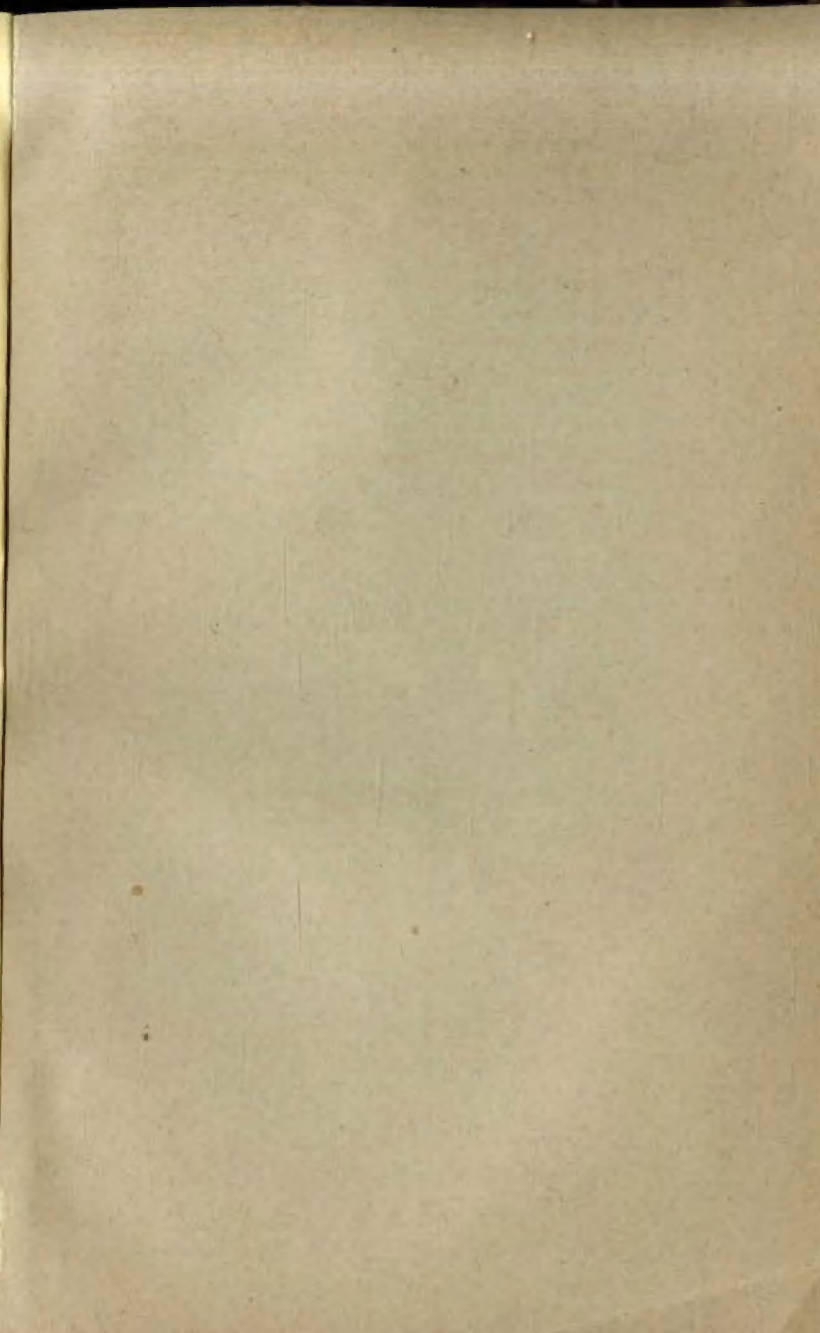


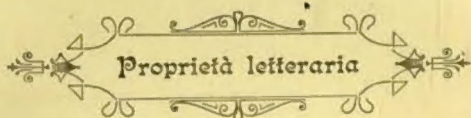
## INDICE

Prefazione.

|                                          |      |     |
|------------------------------------------|------|-----|
| Larve ed immagini . . . . .              | pag. | 135 |
| Dalle « Intime » . . . . .               | »    | 142 |
| Tra piante e fiori . . . . .             | »    | 144 |
| Profili illustri . . . . .               | »    | 148 |
| Vita sportiva . . . . .                  | »    | 153 |
| Domande . . . . .                        | »    | 156 |
| Breve amore . . . . .                    | »    | 161 |
| Ad un bambino . . . . .                  | »    | 166 |
| Dai « Canti del volontariato » . . . . . | »    | 168 |
| Sui colli . . . . .                      | »    | 171 |
| Dagli « Estri arpinati » . . . . .       | »    | 180 |
| Dalle « Memorie sassaresi » . . . . .    | »    | 184 |
| Per città e villaggi . . . . .           | »    | 188 |
| Tra i monti . . . . .                    | »    | 198 |







Cagliari, Tipo-Litografia Commerciale, 1899.